
WIDENER
HN XXU6 D


VE
RI
TAS

GALILEO E L' INQUISIZIONE

MEMORIE STORICO-CRITICHE

DIRETTE ALLA ROMANA ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA

DA

MONSIGNÒR MARINO MARINI

PRELATO DOMESTICO DI N. S. PIO PP. IX.
CANONICO DELLA PATRIARCALE BASILICA VATICANA
PREFETTO DEGLI ARCHIVI SEGRETI DELLA SANTA SEDE
DI DETTA ACCADEMIA E DI PIÙ ALTRE SOCIO ORDINARIO



ROMA
COI TIPI DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE

1850.

Prof. C. E. Norton,
Cambridge.



DISCORSO PRELIMINARE

Caelorum provincias auxit, et universo dedit incrementum.

Venturi Mem. tom. 2. pag. 325.

1. Galileo dinanzi alla Inquisizione! spettacolo commovente! a interrotti accenti e con ciglia aggrottate esclama il filosofo atteggiato a sbalordimento. Alla vista di tale uomo, che nella senile età si discolpa della non sana dottrina che ha promossa, si freme di sdegno, si schiamazza, si mena così gran rumore, che due secoli non sono bastati ad acchetarlo; assorda ancora. Ma fu egli il solo, o il primo sapiente astretto a render conto di sua dottrina, o che tralignante dai dettami della professata religione fosse punito? Ben molti ne addita la storia, quanti cioè dovetter ricredersi delle false loro opinioni, o che pertinaci in esse n' ebbero punizione. Essi dogmatizzavano contro le universalmente acconsentite dottrine religiose; insultavano a ciò che vi ha di più sacro per santità, e di più consentaneo alla vera filosofia; derideano le pie costumanze del cristianesimo; la religione era da essi colla più forsennata inverecondia ed audacia sovvertita e manomessa. Il secolo decimo sesto fu di tali uomini fecondo. Ma le nazioni tutte, anche pagane, sino dagli esordi della colta società furono

Queste memorie, di cui le circostanze impedirono farsi lettura all' Accademia di Archeologia, or ad evadere il progettato divisamento le si presentano stampate.

fervide difenditrici di tutto, che avesse a principale intendimento la divinità; talmentechè nelle stesse manifestazioni de' loro sentimenti religiosi si avverava il detto di Cicerone, che non esiste alcuna gente, per quanto fiera ed immane ella siasi, di cui la mente non sia imbevuta della idea di Dio (1). Anche da questo universale convincimento della esistenza di Dio può desumersi una splendida prova, che l'idea dell' ente supremo è impressa in noi dalla stessa sua mano, che in noi è innata, che noi seguiamo una naturale ispirazione quando onoriamo la divinità. Laonde allorchè i pagani punirono i dispregiatori de' loro Dei, fecer conoscere di avere anch'essi una grande idea della divinità, che lo spirito religioso fra loro prevalea, che li dominava. E di questo loro zelo migliaia di cristiani furono vittime. Le stesse condanne de' filosofi Anassagora, Aristotele, Socrate ed Anassimandro confermano questo loro principio di non lasciare impunite le pregiudicevoli innovazioni religiose. I pagani dunque ebbero anch'essi loro inquisizione.

2. Pertanto quale meraviglia dee mai arrecare, se la religion nostra, perchè santissima, insofferente di qualsiasi unione con estraneo culto, abbia in ogni età abborrito qualunque dottrina che potesse contaminarla ne'suoi dogmi, corromperla nella sua morale, degenerarla nelle sue tradizioni! quale sorpresa, che, tale essendo lo spirito di sua istituzione, abbia essa obbligato i suoi figli a professarla in tutta la sua purezza! Se la gentilità fu così tenace della conservazione di sua credenza, avrebbe poi dovuto la religione nostra delle profanazioni di se stessa essere ultrice meno rigida, de' suoi dogmi difenditrice meno zelante, custode meno gelosa di sua morale? dovea forse permettere, che a proprio capriccio ognuno si erigesse ad interprete de' libri sacri, e nel privato sentimento di ognuno si dettassero dottrine non ricevute dalla Chiesa? Che se essa non potea essere indifferente a quelle innovazioni, che intendeano

(1) De legibus lib. II. cap. 15.

a trovare nella Bibbia una dottrina, la quale era, nel modo con cui si svolgea, contraria al senso delle espressioni del sagro testo, e nondimeno la si volea da Galileo far proclamare quale dogma di fede; se non vi potea essere indifferente, giacchè una tale indifferenza sarebbe stata non solo opposta alle sue massime, e oltraggiante le sue leggi, ma ben' anche sovvertitrice de' suoi principii; ingiusti furono adunque i richiami contro la Inquisizione per la condanna di Galileo, e lo furono anche di più quando si promossero direttamente contro la Chiesa stessa, tacciandone la infallibilità de' suoi giudizii, perocchè la Chiesa come Chiesa non pronunciò giudizio; ma l'Inquisizione, ripeto ciò che leggemmo ne'passati giorni, incaricata di giudicare questa causa non volle trasformare in dogma un'opinione scientifica, per il che respinse le assurde pretensioni di Galileo, il quale col produrre una nuova dottrina, non ricevuta dalla Chiesa, era seminatore di zizanie religiose, promulgatore di opinioni erronee. La Chiesa dovea necessariamente col mezzo del suo tribunale, la Inquisizione, opporsi a tutta sua possa a queste innovazioni; giustamente vi si oppose, e le punì.

3. Ma se i tempi, su cui riverberavano quasi recenti le passate sconfitte della Chiesa nella Germania; e se il modo con che Galileo svolgea le sue opinioni, rendeano quella dottrina soggetta a molte animadversioni, meritevole di essere impugnata; perchè tanto inveire contro la Inquisizione, tanto biasimare la condanna del toscano filosofo, sino a qualificarla di abuso di autorità, di giudizio pregiudicevole all'incremento della scienza, e finalmente attribuire quella sentenza a persecuzione fratesca, a vendetta pontificia, ad ignoranza de' giudici? Supponghiamo che Galileo fosse stato protestante, sarebbesi forse la sua dottrina tenuta per sana dal tribunale della chiesa protestante, sarebbesi riputata conforme al vero senso della Scrittura? E in caso contrario avrebb'egli sfuggita una condanna? L'esempio del Keplero quanto rende certi che sarebbesi pronunciato giudizio contrario a quella dottrina, altrettanto

persuade, che Galileo a molte e gravi sciagure e traversie sarebbe stato esposto, e di gran lunga maggiori e più acerbe che quelle, che con tanto astio contro la Inquisizione, e con sì poca cognizione del fatto, si va da taluno affermando aver lui sofferte dalla Inquisizione. Ad accertarsi della verità di quanto asserisco basta leggere l'opuscolo in inglese idioma scritto, che ha per titolo, Galileo e la Romana Inquisizione, ossia la Chiesa cattolica vendicata dal rimprovero di avere perseguitato Galileo per le sue opinioni filosofiche; articolo del sacerdote Sig. Cooper, estratto dalla rivista letteraria di Dublino, stampato nel 1844 colla prefazione di un americano cattolico. Dal confronto della condotta della Inquisizione colla tenutasi dai teologi protestanti di Tubinga verso il Keplero, che in esso articolo è accennata, risulta sino all'evidenza che Galileo fu trattato con molta umanità, che gli si ebbero grandi riguardi, come dimostreremo nell'avanzarci del nostro ragionamento; mentre il Keplero per avere additata la rotazione del sole, e scoperte le leggi del moto in virtù delle quali i pianeti con ordine immutabile si muovono nello spazio, dottrina riputata da quei teologi protestanti contraria alla Bibbia, ebbe a sostenere grandissime molestie e vessazioni dai suoi correligionari; anzi fu talmente perseguitato, che appena potè a grande stento, salvare la propria madre dal fuoco, a cui come fattucchiera era stata condannata. Intorno a ciò si esprime con molta imparzialità il celebre storico Wolfango Menzel (1); tuttavia la maggior parte de' moderni protestanti, a poter più francamente lacerare e calunniare la Chiesa cattolica, passano sotto silenzio questo fatto avvenuto prima che la Inquisizione processasse Galileo.

4. Se Galileo, ingegno sublimissimo, che divino non dubitò alcuno di appellarlo, fosse stato citato dinanzi ad

(1) Storia de' Tedeschi, Stuttgard, ediz. terza volume II. pag. 645. Adolfo Menzel, storia recente della Germania, volume V pag. 124, Breslavia 1835.

un illustre consesso di dotti laici a render ragione degli arditissimi suoi astronomici concepimenti, che si opponeano al senso letterale di alcuni testi della Sagra Scrittura, niuno avrebbe fiatato, tutti avrebbero approvato cotal procedere, giusto sarebbesi ravvisato, e sapiente lo si avrebbe applaudito. Quando la passione o la prevenzione prevalgono, l'intelletto ottenebrato più non discerne il vero. Osservazione che allude a ciò che può accadere ne' tribunali de' sapienti del secolo, dinanzi a cui sarebbesi dai nemici della Inquisizione preferito di veder comparire Galileo a giustificarsi di sue opinioni. Ma come poter sempre riconoscere in essi tribunali, piuttosto che in quello della Inquisizione, un giudizio intemerato, risultamento di mature e saggie deliberazioni, d'imparzialità, d'interno convincimento, mentre una fatale sperienza fa conoscere, che in essi, le passioni hanno alcune volte prevalso? Ma sebbene io non voglia credere che quegl' ingiusti giudizi de' tribunali civili sieno stati sempre effetto di malizia, e non piuttosto alcune fiate d'inadeguata cognizione de' fatti, e di qualche sorpresa; tuttavia anche gli esempi, che presenta l'antichità gentilesca di condanne di molti, che per memorabili geste hanno lasciato lor nome immortale alla dotta posterità, confermano l'ingiusto procedere delle adunanze popolari, dei consessi e tribunali civili. Aristide, Milziade, Focione e gran parte de' chiarissimi uomini ateniesi furono colpiti da ingiuste condanne. Prevaricazioni però, di qualunque genere potessero essere, niuno, ove alla verità render voglia sincera testimonianza, potrà affermare essere avvenute nel tribunale della suprema romana Inquisizione. Imperocchè la religione, il sapere, le indagini, e un intrepido coraggio non permisero mai ai giudici della suprema Inquisizione di pronunziare giudizi meno retti, meno giusti ch' esser doveano. Eppure quelle ingiuste gentilesche condanne, dettate dalla gelosia, dall'invidia, dal livore più non si rimproverano all' antichità, ma si ricordano al solo intendimento di non lasciar perire

nell' obblivione fatti storici. Ma della condanna di Galileo tuttavia si fa rimprovero alla Inquisizione, e ove questo mio scritto non pervenga a persuadere della giustizia di essa, la si continuerà a rinfacciare per lunga serie di secoli. Per essa si vibrano colpi micidiali anche contro la Chiesa, perchè, spettandole il giudicare nelle materie di fede, ha citato a un tribunale ecclesiastico un uomo quanto vasto nelle sue idee, altrettanto manco di facoltà prudenziali a svolgerle in senso cattolico; contro la Chiesa si alzano grida tutto ad agitarne con veemenza l' aere circostante, nè si vuole riconoscere in lei alcun diritto di emanare decreti, pronunziare giudizi in questioni letterarie; forse sì, se queste fossero disgiunte da motivi religiosi. La controversia galileana, che avea riferimento alla religione, non era puramente letteraria, dunque doveasi discutere e giudicarsi da tribunale ecclesiastico; lo fu dalla Inquisizione, perchè essa è il tribunale di cui più servesi la Chiesa a pronunziare sentenze nelle cause di fede.

5. A chi mi obbietti non convenire alla Chiesa avere suo tribunale, rispondo, che la Chiesa necessariamente lo deve avere. Imperocchè se ogni ordinata società ha determinate leggi che la governano, ha tribunali da cui emanano i suoi giudizi; la sola famiglia cristiana, la più estesa e la più incivilita di tutte le società avrebbe dovuto esser priva di provvidi regolamenti religiosi, e restarsi senza tribunali a reprimerne l' audacia de' trasgressori? La Chiesa cattolica non potendo rinunziare alla sua divina missione, alla specialissima prerogativa, di cui sola è investita dallo Spirito Santo, di essere cioè la intemerata custode della dottrina dell' uomo Dio, dovea necessariamente chiamare a ravvedimento, e, se incorreggibili, bandire del suo seno, e punire que' traviati suoi figli, i quali corrompeano l' altrui credenza collo insegnare e ostinatamente difendere falsi dogmi; dunque le furono indispensabili i tribunali, ai quali non solo potea, ma dovea essa citare Galileo. Tuttavia

ch'il crederebbe, che lo averlo fatto chiamare alla Inquisizione a render ragione delle nuove opinioni, lo averlo condannato come inobbediente al precetto di non seguirle, aumentasse il numero de' detratori della Inquisizione medesima, perchè quest' atto riunì sotto il medesimo vessillo amici e nemici della Chiesa; questi mossi da spirito di parti e di malignità; quelli da biasimevole persuasione della pretesa infallibilità dell' orgoglioso sapere umano. E di comune accordo le rimproverano la condanna di Galileo, qualificata da essi di atto opposto alla verità. E per questo motivo neppur di presente si cessa di riguardare la Inquisizione con occhio bieco, d' imprecarla quale non vetusta e malefica istituzione a tiranneggiare le coscienze, e a promuovere pregiudizi religiosi. Di questo inverecondo e sacrilego parlare la menzogna e l' assurdità risulteranno da quanto sono per narrare. Laonde prima di assumere il veridico e coscienzioso esame della condanna di Galileo, ch' è l' oggetto principale della presente disquisizione, e dell' intertenimento di voi, sapientissimi Archeologi, che mi chiamaste ad essere uno del bel numero, mi si permetta dimostrare l' antichità della Inquisizione, e il suo vero zelo nel provocare a ravvedimento i cristiani, e se corrotti in massime religiose, assoggettarli a pene salutari; e in pari tempo mi sia dato di far conoscere come i principi, cominciando dal gran Costantino, abbiano inteso eglino stessi alla difesa e conservazione di questa salutare istituzione, a munirla di provvidi regolamenti, a renderla formidabile ai nemici della religione, della società e di ogni buono ordinamento.

6. La Chiesa ebbesi un *tribunale di fede* così antico quanto antica è la sua credenza. In esso si discuteano le cause di religione, si rendeano giudizi contro gli eretici, si comminavano pene spirituali di scomunica, d' interdetto, perchè sin dal suo nascere la Chiesa riguardò indegni di appartenerle que' figli traviati che non voleano seguirne i precetti, osservarne le leggi in tutta la loro integrità ed essenza. Ma

quale fu mai questo antichissimo tribunale? La moderna Inquisizione. Pertanto errano lungi dal vero tutti coloro, che non le attribuiscono esistenza più vetusta del secolo duodecimo, volendone riconoscere la istituzione da Alessandro III, o dalla bolla *Ad abolendam* di Lucio III (1), al qual Pontefice assoccierebbero in questa grande opera i due Innocenzi III e IV. Ma qaesti Papi non furono che riformatori di quel tribunale, non solo collo stabilirne nel Concilio IV del Laterano ordinamenti, e sanzionarne altri nel 1246 in quello di Bèziers, che servirono di norma alle sue procedure, e a condannare gli eretici Albigesi ed altri, ma ben anche coll'inculcare l'osservanza degli antichi canoni contro gli eretici, fra quali i canoni del Concilio di Laodicea dell' anno 368, o piuttosto del 366, anzi del 364, come alcuni hanno opinato (2). E a reprimere con maggior' energia le nuove eresie, che a grave scandalo de' fedeli insorgeano, fu ordinata anche l'osservanza del canone del Concilio primo di Costantinopoli, che canone primo si accenna nella collezione di s. Isidoro Vescovo di Siviglia, e canone settimo in quella del Mansi (3). In questo Concilio, ricono-

(1) Labbè Sac. Conc. tom. X pag. 1737.

(2) I canoni 6, 11, 33, 37 nella collezione di s. Isidoro Arcivescovo di Siviglia pubblicata dal Merlini; tom. 1 pag. 67. an. 1530. In essa scrivesi celebrato questo Concilio l' anno 368; ma nell'arte di verificar le date gli si assegna il 366; il Battaglini ne fissa la convocazione all' anno 364. Le diverse date di questo Concilio come scrive il detto Battaglini nella sua storia universale di tutti i Concili, tom. I pag. 133, si deggion ripetere « dalle ingiurie del tempo . . . allesochè confondendo le cose il decorso » degli anni, altri lo ripongano nel pontificato di Silvestro primo, e avanti » il Niceno, cioè in tempo che non può in alcun modo sostenersi per vero; » altri quasi non degno di registro lo passino con totale silenzio . . . La » di lui celebrazione dal consenso di molti, che son contrarii a pochi, si » ripone all' anno 364 . . . dopo qualche attenta disamina di quel che possa » allegarsi in opposto, noi pure vi ci sottoscriviamo . . . » Se poi questo Concilio consti di 59 o di 60 canoni, o che nel 59 sia compreso il 60, e in questo canone si contenga il canone o catalogo dei libri canonici sia del vecchio sia del nuovo Testamento, lo abbandoniamo alla disquisizione degli eruditi.

(3) Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio, Florentiae 1759.

sciuto generale per l'accettazione di tutta la Chiesa, adunato nel 381, furono condannati tutti gli eretici di quel tempo, oltre i Macedoniani contro de' quali era stato principalmente convocato. Le leggi stesse del codice Teodosiano relative agli eretici furono mandate ad effetto (1); e memorabili sono le espressioni di quel grande Imperatore dirette a Floro intorno alla condanna de' medesimi, le quali si leggono nella legge IX del 382, e che attestano anch'esse l'antichità dei tribunali ecclesiastici detti di fede (2). E su questo proposito belli sono i sentimenti dello stesso Teodosio, inseriti nella sua legge del 380 intorno al nome di cattolico (3).

7. Il tribunale della Inquisizione puossi affermare così antico a doversene Gesù Cristo stesso riguardare fondatore e primo legislatore; lo istituiva allorchè nella ineffabile sua sapienza ebbe pronunziato « Chi non ascolta neppur la Chiesa abbilo per gentile e pubblicano (4) ». Il qual dettame fu seguito da s. Paolo, che scrivendo ai Tessalonicesi loro dicea; « . . . ritiratevi da qualunque fratello, che vive disordinatamente, e non secondo la tradizione, che hanno rice-

(1) Leg. IX, 34, 36, 51, 56, de haereticis lib. XVI, t. 5. tom. VI, pag. 157, 168, 189, 199 et 207.

(2) « Sublimitas tua det Inquisitores, aperiat forum, iudices, denunciatoresque, sine invidia delationes accipiat, nemo praescriptione communi » exordium accusationis hujus infringat. »

(3) « Cunctos populos quos clementiae nostrae regit temperamentum, » in tali volumus religione versari, quam divinum Petrum tradidisse Ro» manis, religio usque nunc ab ipso insinuata declarat: quamque Pontifi» cem Damasum sequi claret, et Petrum Alexandriae Episcopum, virum » Apostolicae sanctitatis: ut secundum apostolicam disciplinam, evangeli» camque doctrinam Patris Filii et Spiritus Sancti unam Deitatem sub parili » Majestate et sub pia Trinitate credamus. Hanc legem sequentes christiano» rum catholicorum nomen jubemus amplecti. Reliquos vero dementes ve» sanosque judicantes, haeretici dogmatis infamiam sustinere: nec concilia» bula eorum ecclesiarum nomen accipere, divina primum vindicta, post » etiam motus nostri, quem ex caelesti arbitrio sumpserimus, ultione ple» ctendos. » Codex Theodosianus Jacob. Gothofredi et Ritter Lipsiae 1743. tom. VI pars I pag. 5.

(4) Matth. XVIII, 17.

vuta da noi (1); » l'incestuoso di Corinto fu scomunicato. E riguardata ancora la Inquisizione sotto due aspetti, ossia considerata nel primitivo suo attributo di decidere chi fosse eretico, poscia di punire chi di esser tale fosse stato riconosciuto, essa risale anche per questi due offici all'antichità della Chiesa, e trae il suo ordinamento da Costantino. Oh veneranda antichità! A difesa della religione e a sicurezza della civil società crebbe e si dilatò per l'universo. Nè la Chiesa potea privarsi di questo tribunale, perchè non potea non vegliare attenta alla conservazione del sacro deposito affidatole. Ma dell'antichità della Inquisizione ne basti. Alle sue leggi diriggiamo le nostre osservazioni; che se non tutte furono da lei statuite, servirono però tutte a punire i figli ribelli della Chiesa. E sebbene in processo di tempo ad atterrire l'immaginazione fosse circondato questo tribunale da forme misteriose, nondimeno sempre vi presedette la clemenza, che è inseparabile dal sacerdozio ch'ebbe parte ad esso.

8. La conversione di Costantino alla religione cristiana fu seguita da quella dell'impero. Ognuno sa con quale vastissimo ingegno, quel nobile primogenito della Chiesa fra gl'Imperatori Romani, all'istante che fu cristiano penetrasse cogli elementi della legge del Riparatore del mondo il morto corpo di quell'immenso impero, e lo facesse rinascere a vita novella e assai più gloriosa. La fede del Salvatore fu prescritta a base e a fondamento della morale e della giustizia del nuovo incivilimento dello stato; laonde le massime del Vangelo promulgate a modello e a regolamento de' popoli convertiti al cristianesimo, de' quali più esteso sarebbe stato il numero, se tutti che seguirono le traccie del massimo degl'Imperatori, ne avessero tutti rivestita la primiera sincerità e fermezza nella fede. Guidato Costantino da così sublimi idee provocò quegli ammirabili vicendevoli riferimenti tra la Chiesa e lo

(1) Thessalon. III, 6.

stato, che ameremmo appellare vincoli soavi e nuovo battesimo dello stato e della civil società. In questo nuovo ordine di cose divenuto egli il protettore, il braccio secolare della Chiesa, vide, che alla conservazione della religione, alla sicurezza dello stato, al mantenimento dell'ordine importava infrenare gli eretici, ridurli meno baldanzosi ed infesti alla Chiesa. Di quì ebber' origine e cominciamento discipline e leggi penali. Che se la punizione di que' malvaggi, che dalle fierissime dissensioni, che eccitavano, era minacciato il sovvertimento della religione, e la religione stessa renduta odiosa ai gentili, se la punizione, dico, n'era necessaria; la Chiesa però non procedette che a pene spirituali; e quando fu obbligata a difendersi dai feroci Ariani, se ad esse furono sostituite più severe punizioni, non le promosse la Chiesa. Laonde le *orrende carneficine*, che nell' ultima aberrazione politica di Roma, a vie più screditare il sacerdozio, e far concepire odio verso il tribunale della Inquisizione, si vollero persuadere al volgo ignorante essere state commesse per più secoli nella residenza in Roma dello stesso tribunale, sono ad aversi per menzogne sfacciate e ridicole, siccome a sostegno di lor verità e difesa si produceano scheletri, stromenti di ogni specie di martorio, collari di ferro, eculei, trabocchetti, e ogni altro ritrovamento, al dire di que' malvaggi, della *sacerdotale ferocia*, giacchè quegli ossami non erano che le salme già consunte di pellegrini rendutisi a Roma a sciogliere loro voti, i quali passati in Roma stessa a miglior vita erano stati ivi sepolti. Non fu dunque altrimenti quel luogo, per cui tanto romoreggiò la incredulità de' demagoghi contro la Santa Sede, e suoi ministri, che un cimetero attiguo alla Chiesa di s. Salvatore detta del *Torrione*, o delle *Ossa*, il quale non servì allo strazio dell' umanità, ma al suo riposo, alla sua pace. A maggiormente poi accreditare le vantate crudeltà, vi si mostravano in que' giorni di prevaricazione, ferri, di cui a somiglianza dei rinvenuti alcune volte nelle catacombe erano state

con raffinatissima malizia ed astuzia convertite le forme. Non ha che a leggersi l'Alfarano e il Torriggio ad essere accertati della vera destinazione di quel locale. Io posso assicurare, avendo attentamente osservato la descrizione topografica del s. Offizio, fatta ai 16 di luglio dell'anno corrente dai cavalieri Clemente Folchi, Luigi Poletti, e Luigi Boldrini celebri ed integerrimi architetti, non potersi in alcun modo dubitare, che quel luogo non sia stato un cimetero unito alla sua Chiesa; e falsissimo essere anche il racconto del trabocchetto, siccome la rinvenutavi cavità non fu che un pozzo ad attignervi acqua, che non offre alcun vestigio di altra sua destinazione, e lo ebbero bene accertato e conchiuso secondo i principii dell'arte gli accennati architetti; fu dunque quel trabocchetto maliziosa invenzione anch'esso di chi volea a detrimento della religione sedurre gente facile a prestare ascolto alle menzogne esposte con qualche apparente sembianza di verità.

9. Fierissima contro il cattolicismo, fu la persecuzione degli Ariani, anatematizzati nel Concilio Niceno, siccome quelli che negavano la consustanzialità del figlio di Dio col padre, talchè se la religione nostra, che quale ardente facella dovea illuminare il mondo, allora non si estinse, ne dobbiamo grazie a Dio, che fedele alla promessa che le porte dell'inferno non avrebbero prevalso, accese di zelo così vivo gli Atanasi ed altri santi e dotti Vescovi a difesa della vera fede, che finalmente evase integra, e più bella rifulse di nuovo splendore. Erano gli Ariani che col ferro e col fuoco, ad imitazione de' gentili, cospiravano alla distruzione del cattolicismo a stabilire e consolidare la loro credenza, il loro falso evangelo. Costanzo, il primo fra gl'Imperatori ad abbracciare l'arianesimo decretava imprigionamenti e proscrizioni de' cattolici; Valente in odio del cattolicismo fece annegare gli ottanta ecclesiastici statigli inviati oratori ad ottenere, che Evagrio loro vescovo fosse reintegrato nella sede di Costantinopoli; ed altre simili atroci pene di morte furono

statuite contro i cattolici che ricusavano di seguire la dottrina degli Ariani; ce lo dicono Socrate (1), Sozomeno (2), Teodoreto (3) nelle loro storie della Chiesa. Quale meraviglia pertanto, se acceso che fu il fuoco quasi inestinguibile del dissidio religioso, qualche Imperatore cattolico abbia renduto sangue per sangue a questi perturbatori della Chiesa e dello stato! Massimo Imperatore, o tiranno, nella terribile persecuzione mossa dai Priscillanisti ai Cattolici, fece verso l' anno 385 decapitare a Treveri i capi di quella nefanda setta. Ma fu egli di ciò lodato dalla Chiesa? I più santi e dotti vescovi di quel tempo, fra cui anche Ambrogio di Milano, Siricio Pontefice, il Crisostomo ed altri dissapprovarono per ogni modo simili castighi contro gli eretici. E Priscilliano fu condannato a morte solamente allora che s. Martino di Tours ebbe lasciata la corte. Quel santo Vescovo, e tutti i fedeli, che aveano una giusta idea della ecclesiastica mansuetudine, si scandolizzavano, ed altamente riprovavano l' inumanità del Vescovo Itacio, che di quell' eretico sembrava essere accusatore e carnefice; e s. Martino scongiurava l' Imperatore di reprimere l' eresia senza spargere eretico sangue. Eguale sentimento ebbe Agostino vescovo d' Ippona, il quale, se non disapprovava le pene civili comminate contro gli eretici, ne volea però temperato il rigore, e che al solo fine di correggerli fosser dirette (4). Il sentimento di questo gran luminare della Chiesa prevalse per molti secoli nella Chiesa stessa, e determinò lo spirito della legislazione civile particolarmente sotto Teodosio II e Valentiniano III, i quali considerando gli eretici quai nemici dello stato, della pubblica tranquillità, non che sovvertitori della morale, li giudicarono colle leggi ordinarie allora viggenti.

10. Ma ne' secoli di mezzo la legislazione civile si mo-

(1) Lib. IV cap. 16. — (2) Lib. VI cap. 14. — (3) Lib. IV cap. 24. — (4) Epistolae 43, 100, 185. Oper. edit. Maurinor. Parisiis 1685 tom. II 238, 270, et 651. Questi passi trovansi inserti nel Decr. di Graziano caus. XXV quaest. V cap. 1. 4.

strò più severa inverso gli eretici. La grandiosa idea di teocrazia, che in que' secoli fu impressa per opera de' Pontefici, da s. Gregorio VII in poi, sulla rinascente società civile, annodò più strettamente fra loro la Chiesa e l'Impero, talchè di tutti i popoli di Occidente fatta una sola e grande confederazione teocratica, era essa a nome di Dio dallo stesso romano Pontefice retta e governata, nè alcuno, che cattolico non fosse stato potea aspirare all'onore di appartenerle. Ammirabile istituzione e profonda politica del grande Ildebrando, la quale, trionfante a tanto vantaggio della società e della religione, dominò più secoli! Allora il potere civile considerando gli eretici colpevoli di lesa maestà perchè i loro errori li ribellavano a Dio supremo Re di detta confederazione, li puniva con grande severità. Ma anche allora la Chiesa altamente dissuadea la pena di morte. Lucio III nel concilio di Verona del 1184, e Federico I Imperatore concorsero anch' essi a reprimere il temerario e furibondo ardire degli eretici, escluse le pene capitali. E s. Bernardo (1) ed Innocenzo III (2) dimostrano quanto fosse aliena la Chiesa da simili rigori, la quale cercava di moderare su ciò la severità delle stesse leggi civili. Erano i principi che sino dal tempo di Costantino condannavano gli eretici a pene capitali. I Vescovi e i sinodi doveano solamente decidere chi de' fedeli fosse stato eretico.

11. La Inquisizione nel secolo duodecimo, e sul primo cominciare del decimo terzo, ebbe non fondatori, come ho già detto, ma riformatori. Una nuova e pronta organizzazione di quel Tribunale si era renduta necessaria a stornare dal cattolicismo que' gravissimi mali, che già esperimentava, e che gli soprastavano maggiori da quelle tante sozze e mostruose sette, che in quel tempo erano com-

(1) Sermo 65 in Canticum; oper. ejus tom. II pag. 772 edit. Mabil. Venetiis 1726 fol.

(2) In die ciner. serm. II.

parse a tentare la distruzione della civile e religiosa società. Que' perfidi settari si erano sotto diversi nomi, ricoperti però sempre del manto di una mentita religione, introdotti tanto nel villareccio abituro che nel palazzo dorato a corrompere la religione santissima, la quale nella semplicità del cuore e nella devozione più affettuosa vi si professava. Le famiglie, i consessi de' magistrati, gli ordini claustrali, i capitoli delle cattedrali, furono in gran parte infetti della perversa loro dottrina. Veramente lo stato della Chiesa, che il gran Pontefice Innocenzo III ritrasse con vivissimi colori, non potea presentarsi più lagrimevole. Era dunque necessario ad impedire, che quel torrente devastatore non conducesse al suo discioglimento l' umana società, che n' era certamente minacciata dalle stragi, dagl'incendi, dai saccheggiamenti, che si commettevano da quei furibondi, era necessario, dico, che il supremo Gerarca armasse di tutta la possibile vigorìa non solo il braccio spirituale della Chiesa, ma il secolare eziandio de' principi contro que' ribaldi, degni di eterna infamia, i quali a guisa di spregevoli insetti eransi oltremodo moltiplicati, diramandosi in varie sette, cioè de' Valdesi, de' Patareni, de' Catari rinnovatori degli errori de' Manichei. Quella però degli Albigesi, che tutte le altre comprendeva, fu la più esecrabile, apportatrice di desolazione, e terribile, siccome ebbe a principali fautori e sostenitori i conti di Tolosa, che per tal cagione ebbero perduti i propri dominii. Alessandro III, data ogni opera alla loro conversione, scomunicò finalmente nel 1163 nel Concilio di Tours quelli di loro che nelle eresie rimancansi pertinaci. Ed avendo lo stesso Pontefice esposto nel Concilio III Lateranense le grandi sciagure che opprimeano la Chiesa cagionate dalle loro violenze; que' Padri esortarono i principi ad imbrandire le armi contr' essi. E Ludovico VII Re di Francia ed Enrico II Re d' Inghilterra si accinsero alla distruzione di que' malvaggi. La Chiesa obbligata di sostenere le leggi spirituali, e di provvedere alla sicurezza della vita de' cat-

tolici, non impediva che i principi, ciò non potendosi altramente ottenere, facessero uso delle leggi penali.

12. Niun' altri fu più penetrato del santo e vivo desiderio di vedere estinto il fuoco di queste terribili eresie, che desolavano gran parte di Francia e della vicina Spagna, quanto Innocenzo III. Mosso da zelo per la purezza della fede commetteva nel 1203 ad uno stuolo eletto di fervorosi monaci del novello, ma fiorentissimo ordine di Cistercio, i quali insigniva del carattere di Missionari Apostolici e di Legati della santa Sede, di rendersi fra que' traviati, e colla predicazione e coll' insegnamento rimetterli sul retto sentiero (1). A questi santi ed intrepidi araldi della fede si unirono Diego Vescovo di Osma e il suo cappellano Domenico Guzman, il quale fu poi fondatore dell'inclito Ordine dei Predicatori, tromba dell' Evangelo, depositario di ogni ecclesiastico sapere. Questi nuovi banditori della divina parola diedero con ardore infocato cominciamento alla grande opera del loro ministero coll' esortare i Vescovi, i prelati, non che tutti i sacerdoti di premunire l' ovile di Cristo del forte baluardo della fede contro il progresso dell' eresie.

13. Quantunque sino al secolo decimoterzo la Inquisizione fosse esercitata dai Vescovi, i quali anche a seconda dei decreti del quarto Concilio Lateranense del 1215 erano obbligati di visitare spesso le loro diocesi, seco conducendo sacerdoti e religiosi dotti affine di rintracciare i nascosi eretici, e scopertili convertirli (2): tuttavia Innocenzo III nello stabilirla in Tolosa l'affidava, come dissi, ai Cistercensi; ma secondo l' Eckard e il Cuper i Francescani ebbero sin d' allora quell' incarico, che anche ai Domenicani estendevalo Gregorio IX. Ma che s. Domenico sia stato il primo Inquisitore, anzi istitutore della stessa Inquisizione, come

(1) An. II epist. 122, 123, An. V epist. 72, An. VII, epist. 77.
(2) Can. 3 apud Mansi Tom. XXII, pag. 986, e nel codice delle Decretali di Greg. IX cap. 1 *de haereticis*.

vorrebbero taluni, non è provato per modo che qualche fondato dubbio non prevalga in contrario; e lo stesso padre Lacordaire lo nega positivamente (1). Dai Domenicani e dai Francescani fu adunque promiscuamente esercitata la Inquisizione sì in Italia che in Francia nel pontificato d'Innocenzo IV. E Alessandro IV, che ad istanza del Re cristianissimo s. Luigi IX l'avea istituita in Francia nel 1255, ne dichiarava Inquisitori il guardiano de' Francescani in Parigi, ed il provinciale de' Domenicani.

14. Il furore degli eretici a tanto s'inoltrò, che essi riputavansi già forti abbastanza a poter combattere, le armi alla mano, la Chiesa cattolica, e fra le accennate stragi e desolazioni far trionfare la falsa loro credenza. Quindi nacque, o si riaccese la devastatrice guerra degli Albigesi, che non fu propriamente guerra della Inquisizione, come taluni malvaggi ed ignoranti storici vogliono far credere, ma di religione, non altrimenti che quella così detta de' trent'anni, che a tempo della pretesa riforma recava in ogni parte della Germania desolazione e morte, o le altre che nel decimo sesto secolo manomettevano la Francia. Fu dunque guerra di religione suscitata dal Papa a non lasciare invendicata la morte data proditoriamente al suo legato Pietro Castelnovo dal conte di Tolosa Raimondo VI, che ricusavasi di firmare il convennto trattato, come ne facea istanza il detto Legato, di non proteggere cioè, anzi discacciare dai suoi stati gli eretici. Allora fu decretata la crociata contro di essi.

15. L'accanita guerra degli Albigesi fece sentire la indispensabile necessità d'istituire anche nelle provincie, che erano il principale teatro di queste rivolte religiose, stabili tribunali di fede, e prescrivere regolamenti acconci a venire in piena cognizione degli eretici, moltissimi de'

(1) Veggansi anche i padri Quetif ed Eckard: « Scriptores Ordinis » Praedicat. Lutet. Parisior. 1719. tom. I pag. 4 et seq. in fol. e Mamacchi, » Annales Ord. Praedicator. Romae 1746 tom. I pag. 104. »

quali, benchè vinti e in apparenza sottomessi alla Chiesa, non abbandonavano i loro empi dogmi tendenti ad infrangere ciò che vi era di più solido nella credenza e di più inespugnabile nella difesa della pubblica sicurezza. Da questo intendimento furono mossi i padri del concilio di Tolosa, l'aduuanza del quale è fissata dagli autori dell'arte di verificar le date al 1229, sebbene Labbè la riporti al 1129, e il Mansi, che fu seguito dal Martennio al 1219. Soli tredici articoli, o canoni vi si dicono stabiliti, e assai più, tendenti tutti ad estinguere l'eresia, se ne affermano da altri. Si è preteso da molti che la diversità delle epoche di questo Concilio abbia riferimento a due Concili; ma gli autori dell'arte di verificare le date dirimono la questione col mostrare che questi supposti due Concili furono uno solo, cioè quello del 1229 preseduto da Romano Legato apostolico e Cardinale di s. Angelo. Al dire poi dei Maurini vi furono fatti quaranta cinque canoni all'oggetto indicato, e a ricomporre la pace. Per la qual cosa vi si esercitò un atto di vera Inquisizione, col sottomettere ad esame la ortodossìa di molti, che di eresia putivano, ed ai convinti e confessi ingiugnendo opere salutari di penitenza, e statuendo in pari tempo leggi contro il rapido progresso dell'eresia. Egli è dunque da questo Concilio, che la moderna Inquisizione trae non la sua istituzione ma il suo perfezionamento; laonde presero equivoco i dottissimi Maurini Claudio Le Vie e Giuseppe Vaissette che la riportarono agli anni 1203 e 1206, allorchè Innocenzo III inviava i primi missionari nella Francia a convertirvi gli eretici (1).

16. Pochi anni dopo la celebrazione di questo Concilio troviamo ovunque, in Italia, in Ispagna, in Germania eretti i tribunali della eretica pravità, i quali perfezionarono secondo i bisogni de' tempi l'istituto della Inquisizione che con essi s'immedesimò, rendutane comune la denominazione ad opporsi all'eresia sempre crescente.

(1) Histoire générale de Languedoc tom. III pag 131. Paris 1737 fol.

L'Imperatore Federico II, che certamente non può essere tacciato nè di superstizione, nè di bigottismo, e che non fu soverchiamente zelatore della Chiesa e della Santa Sede, decretava nel giorno stesso di sua coronazione, ed anche più tardi, pena di morte contro gli eretici in tutti i suoi stati, particolarmente in quei di Lombardia, di Napoli, e della Sicilia (1). Ordinava che dovessero abbruciarsi gli eretici ostinati, e racchiudersi in un perpetuo carcere quelli che avessero abbiurato. Questo suo editto però rimase senza effetto per le insorte contese fra lui e il Papa Innocenzo IV.

17. Ma qualunque perfetto ordinamento fosse stato impartito a questo tribunale, non incontriamo in niuno de' documenti ecclesiastici, che precedono il 1231, il nome d'Inquisitore nel senso in che ora lo prendiamo, dato a chi ne esercitava il laborioso officio, sebbene lo troviamo nelle accennate leggi di Teodosio il grande, ma veramente in altro significato. Si legge la prima volta nei celebri capitoli, che il piissimo senatore di Roma Annibaldo a guisa di acutissimi strali lanciava in quest' anno contro gli eretici, i quali profittando della frequente assenza del Sommo Pontefice Gregorio IX, erausi persino annidati nella eterna città. Le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, che in tutta Italia suscitato aveano feroci discordie, implacabili odi, gravissime nimistà, aizzate da Federico II infondevano maggiore ardimento negli eretici, e de' loro partigiani accresceano il numero, rimanendo sempre vive quelle turbolenze, che la religione e la tranquillità degli stati e delle famiglie esigeano che finalmente si estinguessero. La cancrena dell' eresia avea persino corroso, ossia infetta la fede di molti sacerdoti, cherici, e di grandissimo numero di laici di ambedue i sessi. Decretò pertanto quel senatore, che si dovessero imprigionare tutti gli eretici

(1) Perz: Monumenta Germaniae Tom. IV pag. 243, 252, 326; Raynal Annal. ecclesiast. ad ann. 1231 num. 18.

di qualunque nome essi fossero scoperti in Roma dagl' Inquisitori, o da altri buoni cattolici, e punirli fra otto giorni, condannati che fossero stati dalla Chiesa. De' loro beni confiscati una parte si dividesse fra quelli che li denunziavano, e fra gli altri che imprigionati gli aveano, la seconda parte si serbasse al senatore, poi si destinasse la terza al restauro e rifacimento delle mura di Roma (1).

18. Non è che dopo la metà del secolo decimo terzo che la cura dei tribunali della Inquisizione passò quasi interamente ai Domenicani. Innocenzo IV fu il primo tra i Papi, che quasi esclusivamente affidasse loro tale incarico, come chiaramente apparisce da un suo breve de' 20 ottobre 1248 diretto a s. Raimondo di Pennafort. Imperocchè le questioni dogmatiche insorte tra essi e una fazione di Francescani determinarono i Papi e i Vescovi ad ammettere i soli Domenicani nella Inquisizione, perchè essendo espediente uniformità di andamento negli affari, anche uniformità di dottrina era richiesta. Alcuni de' Francescani si erano per verità renduti immeritevoli di ogni riguardo, perchè, sedotti da uno zelo non secondo la scienza per la così detta povertà di Cristo, caddero in gravissimi errori, anzi in vere eresie, da cui i Domenicani si preservarono mercè della santissima loro dottrina. L' inclito ordine Domenicano, che della fede cattolica fu zelantissimo difenditore, versava torrenti di celesti benedizioni sopra la società cristiana. Vescovi, abati, magistrati, principi, e Re mandavano istantemente chiedendo ai Papi questi integerrimi e piissimi uomini, detti promiscuamente Inquisitori o Censori della fede. All'apparir loro la pace religiosa, potentemente sconvolta dalle eresie le più ridicole, figlie dell' ignoranza e della licenza, era subitamente a più belle forme ricomposta. I monumenti del tempo non fanno che continuo elogio della saviezza, della mansuetudine, non che della esimia pietà e dottrina colla quale questi instancabili operai

(1) Apud Raynaldum ad ann. 1231 num. 16 et 17 tom. II pag. 39.

apostolici faceano per ovunque fra le dense tenebre della irreligione rifulgere di nuovo splendore il Vangelo, svellendo dal seno della Chiesa, come si sterpa venefica erba dal campo, i depravati costumi sociali. Oh quanto la Chiesa, quanto il sacro Tribunale della Inquisizione debbono all'istituto de'Predicatori! Quanto la società alla Inquisizione stessa! L'Inquisizione, scrivea un dotto, salvò la Spagna dai Mori e dai Giudei, la Francia e l'Italia dai Manichei e dagli Albigesi. Senza l'Inquisizione tutta la Europa meridionale sarebbe da lungo tempo immersa nella barbarie. Se questo sacro Tribunale non avesse sul declinare del decimo sesto secolo subito nella Spagna una metamorfosi, che lo sfigurò, dandogli sembianze che lo accennarono allontanato quasi interamente dal primitivo spirito di uno zelo caritatevole, niuno contro questa istituzione avrebbe mai alzato la voce di disapprovazione, nè il nome della Inquisizione sarebbe divenuto l'odio e il terrore dell'Europa.

19. Ma come potè accadere e quale fu la cagione di così terribile mutazione, che la Inquisizione da tribunale ecclesiastico si cambiasse in tribunale civile, il quale sotto il manto della religione divenisse l'istromento della politica? L'attribuiscono taluni allo zelo violento, alla crudeltà di Filippo II. Se così fosse, chi potrà negare che tali eccessi non fossero stati provocati dallo spaventevole progresso del Criptogiudaismo, che negli ultimi tristissimi decenni del suddetto secolo decimo sesto avea prevalso quasi in ogni stato sociale della Spagna! Non si oserà di tacciare questa asserzione di menzogna, o convincerla di esagerazione, mentre le Cortes stesse rendeano testimonianza della sua verità, quando nel decreto del 1812, con cui fu abolito per sempre il tribunale della Inquisizione nella Spagna, affermavano che i così detti Giudaisti, cioè gli Spagnuoli cristiani che in segreto professavano il giudaismo, costituivano una nazione racchiusa nel mezzo di un'altra. Ma anche prima di Filippo II si era riconosciuta necessaria una disposizione permanente di rigore contro i giudei. Imperocchè

il giudaismo avea messo così profonde radici in Ispagna, che, al dire del conte di Maistre, avrebbe soffocato la pianta nazionale (1). Si dubitava perfino più non avesse ad esistere in avvenire la nazione spagnuola, tanto era esteso il numero de' giudei, che la dominavano per ogni parte, sia coll' autorità de' loro parentadi colle prime famiglie di quel regno, sia coll' irresistibile potere di loro ricchezze. Quindi Ferdinando il cattolico ed Isabella sua consorte a sottrarre la Spagna dai mali che minacciavano la distruzione di essa e della religione, vi avevano introdotto ad insinuazione del troppo zelante domenicano Torrecremada, la Inquisizione, chiedendone a Sisto IV le relative bolle. Siviglia ne fu la culla; di là l' Inquisitore esercitava un rigoroso potere su tutta la Spagna. Ma quando si rimproverano agli Spagnuoli i rigori della Inquisizione, dicono il Berger (2), e il Feller (3), essi rispondono che quel tribunale ha fatto versare molto meno sangue nelle quattro parti del mondo, che le guerre di religione non ne hanno fatto spargere nel solo regno di Francia.

20. Furono adunque i giudei pseudocristiani che dieder motivo alla Inquisizione di Spagna di erigersi in severissimo tribunale. Imperocchè gl' industriosi figli d' Israele, che pretendono di avere locata lor sede nell' Iberia sino dal tempo di Salomone, ove però non si resero che cento anni prima della nascita di Gesù Cristo, emigrando dall' Affrica di dove erano stati discacciati dai Romani, illuminata che fu l' Iberia della luce evangelica, finsero di essere cristiani anch'essi a vie più avvantaggiare i loro traffici. Il nuovo cristianesimo, sorpreso dalle false massime di que' finti cristiani, abbandonava la vera fede; talchè i padri del concilio Iliberitano, ossia di Elvira, il primo fra i concili di Spagna, adunato nel 324, ma secondo Tillemont nel 300 (4),

(1) Lettera ad un russo sulla Inquisizione di Spagna pag. 6. — (2) Artic. Inquisizione. — (3) Artic. Isabella.

(4) Alcuni ne assegnano la celebrazione all' anno 250, altri al 300, 305, 324. Ottanta canoni penitenziali vi furono fatti degni dell' antichità,

si opposero alle nefande arti, che servivano ai giudei di sedurre, di fare proseliti di loro credenza, proibendo ai cristiani ogni commercio famigliare con essi. Ma questi usavano di ogni astuzia a farsi credere cristiani, e benedivano i campi de' cristiani a rendere ubertose le riccolte, ed altri atti cristiani esercitavano per modo, che dal concilio terzo Toletano sappiamo, ch' essi sposavano donne cristiane, occupavano impieghi pubblici, ed ebbero persino schiavi cristiani, che alla circoncisione sottomettevano. Ad ovviare a tanti mali quel sagro Concilio rinnovò l' osservanza de' canoni iliberitani, e donò di libertà i circoncisi schiavi cristiani (1). I Padri di quel celeberrimo concilio, in cui Reccaredo Re in proprio nome e de' Goti suoi sudditi, che tutti abbiurarono l' arianesimo, fece professione di fede cattolica, furono assai più miti verso gli ebrei di quello fossero stati gl' imperatori Arcadio e Teodosio II, i quali non solo pubblicarono un editto contro tutti gli eretici (2), ma decretarono nel 423 confiscazione de' beni ed esiglio contro gli ebrei che avessero circoncisi gli schiavi cristiani. Più forti sono le lagnanze de' Padri del quarto concilio Toletano del 633 intorno agli ebrei (3), protetti apertamente da sacerdoti, e da secolari corrotti coll' oro di que' malvaggi, i quali, appena ricevuto il battesimo, a cui erano violentati dalla durissima legge de' Wisigoti a motivo delle tante ed enormi ribalderie da loro

spiegati poi dal Mendoza, e dal Vescovo d' Orleans, de l' Aubespine, nella collezione del P. Labbè. Molti riguardono i canoni del Concilio di Elvira, non come una raccolta sola di esso Concilio, ma di canoni anche di altri Concili. I canoni 16, 49, et 50 sono contro quegli abusi; Card. de Aguirre « collectio maxima conciliorum omnium Hispaniae et Novi Orbis. Romae 1694 Tom. 1. pag. 273, 279. »

(1) Can. 14 apud Aguirre; Coll. Max. tom. II pag. 347. Questo canone è riportato nel Decreto di Graziano, dist. LIV cap. 14.

(2) Lex 26 cod. Theodosian. de Judaeis lib. XVI tit. 8. tom. IV pag. 266.

(3) Can. 57-66 apud Aguirre tom. II pag. 488 et seq. Questo Concilio fu presedato da s. Isidoro Vescovo di Siviglia, che di ordine di esso Concilio compose il Messale Mozarabo.

commesse, ritornavano al giudaismo, conservando esteriormente le apparenze cristiane.

21. Questi ipocriti non solo manomettevano, e minavano segretamente la religione cristiana col farne apostatare in gran numero i professanti, ma attentavano pubblicamente alla quiete dello stato. È troppo nota negli annali di Spagna la terribile cospirazione, che questi nequissimi e sacrileghi ipocriti ordirono nel 682 contro il Re Egica, che regnava dal 687 al 701, cui tentarono sbalzare dal trono, estirpare la religione cattolica, e far trionfare il giudaismo in quel Regno, che dovea, a dir loro, convertirsi nella Palestina, e Toledo divenire la nuova Gerusalemme. Ad eseguire queste loro macchinazioni fecero que' tristi venire in Ispagna gli Arabi, che in que' tempi eransi impadroniti dell' Egitto, e della Numidia. La Mauritania seconda, ossia Cesariense, persisteva nella obbedienza degli Spaguuoli. Egica trionfò degli Arabi, e prese così terribile vendetta dei giudei, che se non lo avesse ritenuto il venerabile Primate delle Spagne coll' esortarlo ad usare misericordia, avrebbeli interamente distrutti; tuttavia la maggior parte di loro fu fatta schiava (1). Furono quindi statuite severissime leggi nel Concilio XVII di Toledo del 694 ad impedire che gli ebrei convertiti alla religione cristiana ritornassero al giudaismo, e a reprimere nuove ribellioni, ch' erano così pronti di eccitare, talchè sembrava, che, fallita una, fosser' eglino solleciti di provocarne altra. Ma a che giovò la misericordia loro usata se non a renderli più protervi? Nel 710, e negli anni seguenti per opera loro, gli Arabi s' impodestarono della fiorentissima penisola Ibera, e spinsero le loro conquiste anche nel cuor della Francia, e in Italia; in questa però assai prima, cioè nel 668, aveano fatta irruzione, siccome in quell' anno tutta, o in gran parte, manomettevano la Sicilia. Questi barbari favorivano in particolar modo gli ebrei, che loro aveano aperta la porta di Europa.

(1) Mariana, historia de rebus Hispaniae lib. VI cap. 18.

22. Gli esecrabili pseudocattolici giudei, protetti dai Saraceni, arrivarono a tale possanza ed autorità in Ispagna, che la dominarono interamente. Miravano essi colla più ricercata astuzia al sovvertimento totale della religione cristiana, e alla estinzione della nazionalità spagnuola. Tante minaccevoli grida de' Concili e delle Cortes contro tali sagrileghe mene danno una giusta idea dello stato deplorabile della Spagna perfin ne' secoli XIII, XIV, e XV (1). Quale meraviglia pertanto, se gli Spagnuoli stanchi di così obbrobriosa tirannia si levassero in una guerra accanita a vendicare la lor fede oltraggiata, a difendere o piuttosto a rivendicare la nazionalità spirante, a rialzare la loro patria oppressa! Saraceni ed ebrei furono vinti, Granata conquistata, trenta mila famiglie giudee messe al bando, ripristinato l' ordine. Tuttavia la religione cattolica nel regno di Castiglia continuava ad essere vituperata, e sì dagli eretici che dagli ebrei profanata, ed apertamente conculcata. Il francescano procuratore Alfonso Espina ne facea amari lamenti, ed era convincimento universale del clero e dei secolari, che dal governo si dovessero adottare determinazioni energiche contro il criptogiudaismo, alle mene di cui si attribuiva il conculcamento della religione. Erano questi ipocriti giunti perfino ad iniziare nelle loro giudaiche abbominazioni gli Spagnoli stessi nati di famiglie restate sempre cattoliche. E sapeano questi impostori con tanta destrezza fingersi cristiani, talchè erano penetrati nel santuario, prevalendo sul clero regolare e secolare, ed invadendo la credenza anche di prelati di alta dignità. Neppure la corte romana, quantunque oculatissima, fu esente da questa peste, poichè sebbene in essa fossero anche onesti giudei da non confondersi con quegl' ipocriti, poichè de' Papi Martino V ed Eugenio IV e di altri furono archiatri vari ebrei,

(1) Can. 22. Conc. Vallis. Oletan 1322. Can. 12. Conc. Salmaticen. 1335. Can. 5. Conc. Palentini 1385. Can. 20. Conc. Dertusan. 1429, apud Aguirre tom. III pag. 566, 589, 625, 666, et 669.

a dispetto del rinomatissimo canonista ed arcidiacono di Bologna Giovanni di Anagni, il quale comentando il titolo delle decretali *de Judaeis*, movea questione, se un giudeo potesse essere medico del Papa o dell' Imperatore; e seguendo poi egli Bartolo, e certe sue sottigliezze legali, gli parea *posse dici quod non;* e così tutto contento concliudea contro Elia giudeo, il quale era medico de'suddetti due pontifici Martino ed Eugenio (1); tuttavia sotto Alessandro VI più di quaranta occupavano nella corte pontificia cariche luminose, de' quali vari, erano certamente falsi cristiani. Pietro d' Aranda Vescovo Calaguritano, fu maestro di camera del Papa; scoperto, e convinto di sue abbominazioni, ne fece ai 29 di luglio 1498 pubblica ritrattazione nel portico della Basilica Vaticana; quindi deposto, degradato, e condannato a perpetua prigionia nella Mole adriana. Quest' empio negò la divinità di Gesù Cristo, non celebrò mai digiuno la messa, mangiò sempre carne, derise le indulgenze, nelle orazioni proferiva il solo nome del Padre, quelli tacea del Figlio e dello Spirito santo: confessò essere questi gli errori principali dei giudaizzanti, molti de' quali nel giorno di sabato vestivansi delle migliori vesti, astenevansi dal lavoro, nelle loro case non accendevano fuoco, e ai fanciulli, appena battezzati, lavavano quelle parti del corpo ch' erano state unte col sagro crisma. Se vogliam credere al signor Borrow addetto alla società biblica di Londra, egli scuoprì in Ispagna nel 1836 parecchi di questi giudaizzanti, tenutisi segretissimi.

23. Se dunque il criptogiudaismo tenne schiavo ed oppresso nella Spagna tutto l' edificio religioso e sociale, e minacciava distruggervi in un colla nazionalità la religione stessa, non dee affatto meravigliare se a riparare a così estremi mali si ricorresse ad estremi provvedimenti; e neppure può far senso, che il nuovo tribunale della Inquisizione, fondato nel 1478, o 1480 da Ferdinando e da Isa-

(1) Marini Gaetano, Archiatri Pontificii tom. I pag. 134.

bella, principi egualmente venerandi per somma pietà, che commendevoli per insigni virtù ed eminenti qualità, divenisse un istituto più politico che religioso, anzi del tutto politico. Esso ha incrudelito, non lo neghiamo, e forse inveito talvolta contra degl' innocenti a cagione di alcun malfondato sospetto; determinazioni però provocate dalle orrende iniquità dei giudaizzanti, i quali presero di frequente inumane vendette dei cristiani a cagione della Inquisizione, che finalmente scuopriva le loro abbominazioni. Nel 1485 ordirono una grande cospirazione, di cui lo scopo era d' impodestarsi di Toledo, e massacrarvi tutti i cristiani. Nelle case loro mutilavano Crocefissi, faceano abbominazioni colle ostie consagrate, insultavano le immagini de' santi, e nel 1490 consta aver' essi crocefissi bambini cristiani.

24. La verità alla fin fine trionfa della menzogna. Leibnizio, e ai nostri giorni Guizot, Spittler, Eichhorn, Raumer, Rancke, Leo, ed altri molti storici eterodossi, resero alla Chiesa Romana quella giustizia che per tanti secoli le fu ostinatamente negata, che pochissima, per non dir niuna parte abbia ella avuta nella fondazione della Inquisizione spagnuola, istituto reale, perocchè il solo Re nominava l' Inquisitore generale, e questi col permesso di lui gli altri Inquisitori. Egli è vero che Sisto IV confermò con sua bolla del 1 novembre 1478 questo nuovo istituto; ma egli è vero altresì che colla celebre bolla dei 2 agosto 1483 facea lagnanze col Re Ferdinando dello estremo rigore di questo tribunale, e lo esortava a temperarlo colla clemenza, usando cristiana carità particolarmente se i rei dessero segni non equivoci di ravvedimento. E sia detto ad eterna lode de' romani Pontefici, essi non favorirono mai la Inquisizione spagnuola, anzi furono solleciti di limitarne l' autorità. Leone X volea abolirla; Paolo III, Pio IV, e Gregorio XIII si opposero a tutta possa alla sua introduzione nel regno di Napoli, e nel ducato di Milano, dominii posseduti dagli Spagnuoli.

25. Se gli avversari della Inquisizione tanto spagnuola quanto ecclesiastica avessero considerato quest' Istituti non secondo i principii del decimo nono secolo, bensì, com'era dovere, secondo quelli de' secoli di mezzo, particolarmente del secolo decimo quarto e quinto decimo, non si sarebbero essi scagliati con tanta veemenza contro la Inquisizione. La legislazione civile criminale, che continuò con pochi cambiamenti quasi sino alla metà dello scorso secolo, fu atrocissima, e puniva i delitti col fuoco, collo squarto, colla rota, coll' annegamento, colla fame, collo interrar vivo, col dilaniare le membra con tenaglie arroventate, collo strappare la lingua, col rompere i denti, col mutilare, coll' accecare e còn altri simili inumani ed orrendi supplizi. E se anche si considera la natura delle prigioni di que' tempi vi ha a racapricciare per modo, che quantunque la Inquisizione potess'essere rimproverata di qualche rigore, hassi a confessare che fu umanissima, confrontata la sua severità, le sue torture colle atrocità e colle torture dei tribunali secolari degli stati europei. Il nemico della Inquisizione, anche il più deciso, nel rendere giustizia alla verità di questi fatti, non può che sommamente encomiare il leale e pietoso procedere degl' Inquisitori, non che la bellezza e sanità de' luoghi di detenzione delle Inquisizioni, che tutt' altramente che carceri possono denominarsi; mentre rifugge l' animo il ricordare lo squallore delle carceri pubbliche, dalle quali i miseri uscirono di sovente colle membra imputridite, e a metà morti. Laonde quanto vuolsi far credere degli orrori della Inquisizione ecclesiastica, e de' morti per cagione di essa, che furono pochissimi, non sono che racconti esagerati, o favolosi, e romantici de' nemici della Inquisizione, de'quali l'antessignano è Giovanni Antonio Llorente, già fiscale della Inquisizione di Madrid, autore dell' opera intitolata la Inquisizione senza maschera; le quali favole sono dimostrate dall' Orzinellas, e dal dottissimo autore della difesa della Inquisizione pubblicata nel 1816 Giuseppe Clemente Carni-

ciero (1), non che dall' eloquente conte Giuseppe de Maistre (2).

26. Or ci sia lecito di domandare con quale diritto gli eterodossi possono rinfacciare alla Inquisizione le pretese ed inventate crudeltà, se anche tutte quante fossero vere? Sembra che gli accattolici abbiano dimenticata la storia della fondazione di loro credenza, che non fu nè pacifica nè caritatevole, ma sanguinosa ed inumana. Gli eterodossi non rifiniscono mai di slanciare maledizioni tremende contro la Chiesa cattolica, perchè la Inquisizione avea consegnato qualche vittima di nefandi errori alle fiamme. Ma su qual base di carità fondarono i loro primi padri di fede, i così detti riformatori, il loro nuovo edifizio di fede? Sentiamo Martino Lutero, loro patriarca, che carità tenerissima predicasse ai suoi credenti riguardo ai cattolici; « Se castighiamo, così dicea egli (3), i ladri » colla corda, gli omicidi colla mannaia, gli eretici col » fuoco, perchè non assaltiamo a miglior diritto con tutte » le armi, e non ci laviamo le mani nel sangue de' pestiferi » sostenitori del papismo? . . . Su dunque! bisogna vol- » tare tutte le armi contro i dominanti principi e signori, » che appartengono all' apostema della Sodoma romana, e » lavarsi le mani nel loro sangue. » E forse non fu eseguito puntualmente questo caritatevole sanguinoso evangelo? Aprino i protestanti gli annali della riforma, e ad ogni pagina troveranno di che convincersi di questa tristissima verità. Senza rammentare i mari di sangue cattolico, di cui dai nuovi apostoli del Vangelo furono inondate le fiorentissime contrade dell' Allemagna, della Svezia sotto Gustavo Erichson Wasa, della Norvegia quando vi regnava Cristierno VII, il Nerone del suo secolo, baste-

(1) La Inquisicion justamente restebleida, o impugnacion de la obra de D. Juan Antonio Llorente; Madrid 1816. 3 vol. in-8.

(2) Lettre à un gentilhomme Russe sur l'Inquisition espagnole; Lyon 1837.

(3) Theyner; la Svezie tom. I pag. 183, versione del Professore Can. G. Breschi, Roma 1838 in-8.

rebbe volger lo sguardo alla sola Inghilterra, paese ora assai tollerante riguardo a religione, ed uno de' più dotti ed inciviliti di Europa, a conoscere a qual furore si recasse ivi contro i cattolici il fanatismo religioso regnando Enrico VIII ed Elisabetta!

27. E non erano i Riformatori stessi contro gli aderenti di altre confessioni protestanti prodighi di pene di morte? L' infelice medico spagnuolo, Michele Serveto, uno dei più caldi seguaci del calvinismo lo ebbe disgraziatamente sperimentato. Negando egli la Santissima Trinità (1), fu per sentenza di Calvino abbruciato a lento fuoco nella piazza di Ginevra. Questo fatto che fu dai capi riformatori di Germania approvato ed applaudito, fornisce ai cattolici, scrive il Feller, un argomento *ad hominem* contro i protestanti quando ai cattolici rimproverano di aver fatto morire i calvinisti in Francia; Grozio stesso niente ebbe ad opporre a questo argomento. Calvino fece l' apologia di questa sua condotta contro il Serveto. Melantone e Teodoro Beza commendarono, al pari degli altri capi riformatori, la giustizia di questo giudizio. E non il solo Serveto, ma Valentino Gentili, il Gruets, Ludovico Hetzer, e ben'altri furono decapitati per comando degli stessi Riformatori, per aver dissentito in alcuna parte dai loro insegnamenti. E quanti per motivi religiosi furono condannati all' esilio, alla confiscazione de' beni, alla perdita di ogni diritto civile! Federico III principe elettorale del Palatinato, già caldissimo luterano, passato nel 1563 al calvinismo, obbligò tutti i suoi sudditi ad abbracciare la medesima credenza, ed esigliò coloro che ricusarono di seguirlo, talchè migliaia di famiglie luterane dovettero emigrare. Il principe Ludovico suo figlio e successore, ripristinò il luteranismo, cacciando anch' egli dai suoi stati tutti quelli che non aves-

(1) Nell' opera che ha per titolo « De Trinitatis erroribus libri septem » produce gli errori di Paolo Samosateno sulla Santissima Trinità; e distinguendo Gesù Cristo dal Verbo rinnova gli errori di Fotino.

sero abbracciata questa nuova riforma religiosa. Colle medesime violenze il conte palatino Giovanni, tutore del giovane principe elettorale Palatino Federico IV, nel 1583 fece per la seconda volta ristabilire il calvinismo. Rimuovo lo sguardo dalle fattucchiere, volgarmente appellate streghe, per l' orrore che destano i tanti e crudelissimi supplizi con che furono esse date alla morte, principalmente dopo che la Chiesa cattolica avea abolito ogni inumano procedere contro quelle disgraziate vittime della pazza loro superstizione. Dopo tante e sì crudeli violenze religiose, quale Inquisizione più tremenda dell' accattolica può rinvenirsi?

28. Se poi a sommo delitto attribuirono i protestanti alla Inquisizione lo aver essa violentato i giudei e i saraceni ad abbracciare la religione cattolica, conviene rispondere; che quanto è falsa questa violenza, altrettanto però è vero, che sarebbe stato atto di somma carità il richiamare al seno della Chiesa cattolica quei giudei e saraceni, che, già cattolici, erano ricaduti nel giudaismo e nell' islamismo. E non era forse sacro dovere della Inquisizione trarre la maschera dalla faccia di coloro, che, internamente continuando ad essere giudei, voleano non pertanto esteriormente comparire cristiani? Se i protestanti, che mostransi così sdegnati contro la Inquisizione per quelle supposte violenze, avessero meglio studiato la storia delle Chiese loro, vi avrebbero veduto, come già feci conoscere, registrate a caratteri di sangue le violenze ch' essi commisero per aprire ed appianare la strada, e far largo al nuovo vangelo.

29. Ma un altro ramo d' Inquisizione protestante, proprio della sola Germania, e che merita di essere osservato nella vertenza galileana, manifesta anche la leggerezza, e stravaganza della Inquisizione accattolica. Si denomina esso la *grammatolatria della Bibbia*, ossia la inspirazione di ciascuna lettera dell' alfabeto, con cui essa è scritta. Certamente è stravaganza curiosissima de' protestanti, che mentre con frenetico ardimento e malizia corrompono il vero

senso della Scrittura, ed espungono dal sacro codice dell'antico e nuovo testamento libri interi, tenuti sempre dalla Chiesa universale per canonici, si diano poi a credere, e vogliano persuadere altrui, che se ne debbano tenere inspirate non le sole parole, ma le lettere che le compongono, le vocali e i punti. Che guerre accanite non fece nascere questa follìa tra i teologi protestanti! Essi combatterono contro i calvinisti, e sopratutto contro i riformatori di Olanda, i quali non vollero prestar fede a questo nuovo dogma. Si dilacerarono fra essi coi più diabolici vituperii, scomunicandosi vicendevolmente con inauditi e tremendi anatemi. E queste sanguinose divisioni di pareri caldeggiavano particolarmente nella metà del decimo settimo secolo, e durarono sino alla metà del decimo ottavo. E non hanno esse cessato se non quando il razionalismo allemanno prese sì alto volo tra i successori di quegli stessi teologi, i quali non danno alla Scrittura altra importanza che quella che si dà a un lavoro letterario, come esempligrazia alle opere di Platone, di Aristotele, di Seneca, di Cicerone, di Pindaro, di Orazio, e via discorrendo.

30. Voi che tanto inveite contro la Inquisizione per la condanna di Galileo, credete forse, ve lo dico di nuovo, che s' egli fosse stato figlio di fede di questi amorosissimi padri della chiesa riformata, sarebbegli toccata sorte migliore! A quali sevizie non sarebb' egli stato segno già poco prima il leggeste, quai vituperii, quali anatemi, ed esecrazioni non sarebbersi contro lui pronunziati, anzi con furore vomitati, per l' ardire di aver interpretato a suo talento quelle parole di Giosuè *Sol ne movearis!* Per lo meno sarebb'egli stato espulso infamemente dalla lor chiesa, e dichiarato precursore dell' Anticristo, o riconosciuto per lo stesso Anticristo. Ma perchè egli per somma sua fortuna nato cattolico, quello stesso suo ardire, che altramente gli sarebbe stato imputato a imperdonabile delitto, gli fu da tutti i teologi protestanti, persino dai *grammatolatristi*, attribuito a sommo merito. Ma perchè? Forse perchè egli

abbia col suo sublimissimo ingegno arrecato lume, rischiarata la verità? Nò certamente, non fu questa la causa del favore dei protestanti. Il motivo vero si fu, perchè il procedere sapientissimo della Chiesa cattolica inverso di Galileo dava motivo di gridare contro la inaudita tirannia della chiesa accattolica, e rimproverarle la inveterata sua apostasia del vero Vangelo.

31. Abbiamo creduto di premettere all' esame della vertenza di Galileo, e le abbiamo riputate molto giovevoli, le eseguite osservazioni, non solo a dare una giusta idea della Inquisizione cattolica col giustificarla dall' attribuitole soverchio rigore, che degenerasse in crudeltà, mostrandone la mansuetudine, e l' ordinato zelo che sempre ne diresse le azioni, e rendere poi accorti i cristiani di non più farsi allucinare dalle false dottrine, che si spargono contro la Chiesa cattolica, al seno della quale preghiamo il datore de' lumi, sia conceduto una volta a tutti, che n' errano lungi, fare ritorno.





STORIA

DELLA VERTENZA GALILEANA

32. Eccomi finalmente, sapientissimi Accademici, dopo di avervi tracciato coi colori i più svariati, ma veritieri il quadro della Inquisizione sotto quegli aspetti religiosi e politici, ne' quali la storia lo presenta alle nostre osservazioni; eccomi a parlarvi dell' uomo, che sino dal cominciamento del mio discorso vi additai umiliato dinanzi alla Inquisizione medesima. Che se quasi tutti coloro che furono colpiti da questo tribunale, dopo il loro trapasso appena per alcun breve volger di tempo rimasero vivi nell' altrui ricordanza; talmentechè il rammentarsi tuttavia Aonio Palleario (1); il parlarsi di Marco Antonio de Dominis (2), il ricordare Giordano Bruno (3), non si dee attribuire tanto a sentimento di pietà di loro sventura, quanto all' orrore e allo sdegno, che anche oggidì muovono in chi le legga le tante

(1) Antonio de' Pagliaricci da Veroli; dogmatizzava contro la religione cattolica, autore della fanatica opera « Actio in Romanos Pontifices, et eorum asseclas » diretta ai Principi di Europa, a Lutero e a Calvino.

(2) Arcivescovo di Spalatro, apostata e pentito di essere ritornato nel grembo della Chiesa cattolica; la sua opera *de Republica ecclesiastica* era diretta a distruggere la monarchia della Chiesa, e la necessità del suo capo visibile.

(3) Nemico di tutte le novità della fede, propagatore di ogni empietà; coll' opera « Spaccio della Bestia trionfante » mostrava essere false tutte le religioni all' infuori della naturale.

empietà, di cui a perpetua infamia sono infarcite le opere loro. Ma di tanti altri per ristrettissima scienza inetti a produzioni letterarie, per iscarsezza d' ingegno non attuati maí a grandezza di misfatti, che desser loro alcuna, sebbene detestabile, celebrità, sparì la memoria al pari dell'ombra, che di se traccia alcuna non lascia, e s' immersero nel silenzio del sepolcro come se non fossero mai vissuti. Così però accader non potea ad un uomo, che intemerata conservò nel cuore la religione de' suoi padri, e che la elevatezza del sapere avea renduto meritevole di universale ammirazione, e alle spiacevoli vicende di cui tutta la colta Europa prese quello interessamento, che destavano la impressione delle idee e lo spirito di parti. E potea forse la posterità, al giudizio di cui soggiaciono le azioni superstiti al sepolcro, tacere di tale uomo? mai no. Il silenzio l' avrebbe notata di vergognosa ignoranza del valore scientifico di lui, e della importanza della famigerata sua causa. Non potea certamente quella controversia colla Inquisizione far sì, che di obblivione fosse cospersa la memoria di lui, perchè i raggi del suo sapere, che penetrarono anche fra le dense tenebre dell' ignoranza d' incolte nazioni, bastavano a rompere ogni silenzio.

33. Quanto a me non posso dissimulare, che quando mi avviene di fare mio studio di cose scientifiche, ragionare della stranezza della fortuna verso de' grandi uomini, ed osservare i vari sentimenti, che in lode o biasimo seppero le geste loro ispirare, non mi si pari subito innanzi Galileo, e non si risveglino in me idee così gigantesche del suo sapere a non trovare uomo, neppure il famoso Giandomenico Cassini, da mettergli accanto; e come il meraviglioso suo genio astronomico tale in me ecciti bramosìa di quella scienza, che se essa non fosse estranea ai miei studi, forse alcuna sua teorica avrebbe servito all'intendimento di questo mio discorso. Ma però l' astronomia non è aliena dalla nostra Accademia, giacchè le più antiche memorie della storia delle scienze, che somministrarono ar-

gomenti ad archeologiche disquisizioni, non conteneano che osservazioni astronomiche, perchè questa scienza, scrive l'Arago (1), antica quanto il mondo, legata coi primitivi bisogni dell'uomo, dee sin dal principio aver piccata la di lui curiosità, dee averlo invitato ad osservare. Tuttavia nel parlarvi di lei, o piuttosto di colui, che l'ha per eccellenza coltivata, non è per intertenervi della scoperta di un nuovo astro, o della soluzione di alcun problema astronomico, ma di chiarire se la sacra Romana Inquisizione potea essere giustamente rimproverata d'intemperato rigore, e accagionata di biasimevole ignoranza nella scienza astronomica quando proscrivea la pitagorica opinione del moto della terra, e proibiva a Galileo di seguirla, d'insegnarla, e refrattario ai suoi ordini lo condannava.

34. Ma di Galileo, e di quella sua vertenza potrò dire cose nuove? ne sono sfiduciato. Comparvero tanti scritti (2), riboccanti gli uni di encomi di lui, rigurgitanti gli altri di biasimi della Inquisizione di averlo condannato; e di quelli pure ce ne ha, e gli autori ne furono principalmente

(1) Lezioni di astronomia; lez. 2.

(2) La vita scrittane dal suo discepolo Vincenzo Viviani, e l'altra dal Nelli; le sue opere e commercio epistolare ristampati in Firenze sotto la direzione dell'Albèri e di altri dotti; le due memorie storiche del Tiraboschi (Letterat. Ital. tom. VIII. par. II. pag. 313. ediz. Ven. 1796); il dizionario enciclopedico del Berger; la dissertazione del ginevrino Maillet du Pan inserita nella rivista letteraria di Ginevra del 1784 contro il Voltaire e gli enciclopedisti di Francia; le memorie e lettere inedite di Galileo, raccolte dal Reggiano cav. Venturi; le 31 lettere, o memorie, del Niccolini scritte al Bali Cioli, pubblicate da Monsig. Fabbroni e riprodotte nel 1821 dallo stesso Venturi nel tom. 2. delle sue memorie, pag. 146 e seg.; la difesa del sistema copernicano del Campanella, e gli scritti di tanti altri sì italiani, che stranieri. E a dì nostri il Guizot, Cours d'histoire moderne; lo Spittler, saggio della storia degli stati europei; l'Eichhorn, storia dei tre ultimi secoli; Raumer, storia degl'Imperatori della casa di Svevia; Ranke, storia dei popoli del mezzodì dell'Europa; Leo, storia universale; Clemens professore di filosofia nell'università di Bonna, articoli riportati nel foglio intitolato » Fogli storico-politici per la Germania cattolica compilati da G. Philipps e G. Goerres; vol. VII n. 7 e 8, Monaco 1841; Torricelli, canonico G. Battista, articolo; orazioni e dissertazioni storico-polemiche tom. III. pag. 4-14.

i peripatetici, che fortemente rampognano Galileo di avere inteso ad esporre un sistema, che si presentava assurdo in filosofia, e che la ripugnante armonìa di conciliarlo con alcuni testi della Bibbia mostravalo erroneo riguardo alla fede; talchè la congerie di tanti scritti sulla galileana vertenza non lascia speranza di poter' aggiugnere alcun che di nuovo alle cose in essi discorse, e mi avrebbe ritratto di presentarmi nel circo a difendere principii, rintuzzare opinioni, a sgomberare la verità da quelle prevenzioni che la circondano, e a guisa di velo la ricuoprono, se mature riflessioni non mi avessero dato animo a seguire la ispirazione delle mie idee.

35. Riflettei, che quando tutto, che ha riferimento ad un uomo della elevatezza scientifica del nostro astronomo, non debba a suo onore, e ad altrui utilità lasciarsi inosservato, nuove riflessioni potean farsi su quella vertenza, la quale dai suddetti scritti, sebbene alcuni ne sieno raccontatori fedeli, non fu interamente esaurita, non per omissione di fatti, ma per mancanza di osservazioni. Laonde mi fu avviso, che il ritirarsi dallo scriverne nuovamente, egli era un confessare apertamente di non essere convinto della importanza, e utilità di nuove considerazioni, di nuovi rilievi, che forniscano idee più giuste di quella vertenza e del carattere del nostro filosofo, manifestino la sincerità di sua religione, precisino alcune circostanze, che non andarono disgiunte da quella controversia.

36. È pertanto a maravigliare di Carlo Denina, che le rivoluzioni d'Italia renderon celebre ne' fasti della storia, di aver fatto credere a Napoleone, come più volte egli stesso lo ebbe detto in Parigi a Monsig. Gaetano Marini mio zio, che niuna cosa avess' egli letta nell' autografo processo di Galileo meritevole a risapersi; prova evidente, che lo scopo a cui voleasi farne servire il contenuto era fallito. Allora il Buonaparte, sebbene insolito a indietreggiare ne' suoi divisamenti, abbandonava il pensiere della progettata pubblicazione del processo, affermando che male

se ne sarebbero nell'idioma francese traslate le rozze espressioni; e lo scritto parve restarsi tuttavia negletto sotto la onorata polvere di parigina biblioteca. Ma poi la versione francese si effettuò; e il cav. Venturi scrivendo di aver ricevuto parte de' documenti del processo dal cavaliere Delambre così esprimeasi; « gli à rinvenuti tradotti in » francese, e uniti al progetto che fu fatto sotto Napo- » leone, di stamparli nella loro lingua originale con a » fronte la traduzione francese. » Dunque l'affermata ineleganza della versione, non era che un pretesto di nascondere la cagion vera della ineseguita pubblicazione, che quella non fu certamente della niuna o lievissima importanza del processo, ma la mancanza del fine a cui dovea servire, di eccitare cioè non solo nuovo sdegno contro la Inquisizione dell' accagionatale tortura data a Galileo, di cui niuna menzione si rinviene in questo non mutilo processo, ma ben' anche di esporre a nuovi dileggi e contumelie la pretesa ignoranza astronomica della stessa Inquisizione, e i decantati suoi volgari pregiudizi. Ma se questo scopo ebbersi i consiglieri del Buonaparte, tutta loro se ne deve imputare la malignità, e non a lui, il quale, sebbene per fini politici oltre modo e sempre riprovevoli, tanto avesse malmenato il gloriosissimo Pio VII e il Clero Romano, tuttavia volea mantenere in Francia quella religione santa, l'esercizio della quale vi avea ripristinato a suo grande onore, e a conforto di quei buoni francesi, che le si erano mantenuti fedeli in tempi di dura prova. Egli stesso rendutosi nel novembre del 1810 agli Archivi romani, di già arrivati a Parigi, mi disse, in parlandomi delle sue contese col Papa « Avrei potuto imitare Enri- » co VIII; ma io voglio la religione cattolica. » In questo modo dovea pensare e discorrere un uomo d' ingegno trascendente qual'egli era. I vili, i dediti ad ogni vizio, i marciti in ogni più crassa ignoranza e inverecondia sono essi che ardiscono, senza conoscerne l'enorme fallo, tradire, e abbandonare la religione santa in cui nacquero.

La mancanza dunque del fine fu la cagione, c non altra, della soppressa stampa, la quale anzichè a disdoro di quel tribunale, a suo grande onore sarebbe tornata, mentre avrcbbe manifestato, che la Inquisizione avea nelle decautate scoperte di Galileo non solo provocato il giudizio degli astronomi del Collegio Romano, fra quali primeggiavano i celebri Gesuiti Griembergcro e Clavio, ma ben anche permessa l' ipotcsi copernicana allo stesso Galilco, e chc ncl condannarlo fu clcmentissima.

37. Pertanto lc nuove osscrvazioni, che si poteano fare su quel processo, le quali avrebbero esposto nel loro vero lume la condotta di Galileo, scmpre incoerente, se non sempre maliziosa; e che medesimamente avrebber data una giusta idea della sapienza e moderazione, con che l' Inquisizione pronunciava giudicio sulla opinione copernicana, sul modo accattolico con che fu svolta da Galileo, e sulla condanna di lui; queste osservazioni, dico, mi hanno indotto a scrivere della galileana vertenza. Che sebbene non si possano su questo argomento recare in mezzo cose nuove, giova però sempre alla emulazione il rammentare le glorie italiane, di cui non fu delle minori la sapienza del gran Galileo, la quale quasi increscevole di umilc poggiar sempre sulla tcrra, alticra e vittoriosa spazziava pe' cieli; finalmente egli è sempre onorevole rivendicare la verità dalla oppressione della menzogna, e squarciare quel velo, che ben di sovente ne toglie di perfettamente considerarla. Che se alla discussione di questa controversia premetto elogi più estesi di Galileo, che forse una giusta sobrietà, o plausibile concisione non avrebbero acconsentiti, si condonino all'ammirazione che mi rapisce in parlare di questo genio, e alla molta mia propensione per le astronomiche discipline, le quali, al dire di un grande astronomo, trapassato da questo secolo sul suo cominciamento, clevano lo spirito, allontanano dai desiderii dannosi e frivoli, procurano incessantemente nuovi piaceri, e dovea pur' aggiugnere, ch' esse danno una vasta idca della sapienza e onnipotenza del Crea-

tore. La verità di qnanto sono per narrare è guarentita dallo stesso processo, che a mio bell' agio ebbi consultato, da che il clemente e assai benevolo Pio IX, promotore esimio, e grande proteggitore delle lettere, in partendo di Roma fra le lagrime de' buoni, me ne fece depositario.

38. Dell' uomo, di cui continuo a ragionare, prima di biasimarlo per sna ostinatezza a trasgredire i precetti della Inquisizione, mi piace di osservare come da due e più secoli immortale risuoni per ogni dove il sno nome; talchè Elia Diodati, in iscrivendo a Costantino Ugenio, dicea che il solo nome di Galileo « senza altra più particolare denota- » zione manifestava l' eccellenza del suo merito, come di » persona singolare nel nostro secolo, avendolo illustrato » per le cose da lui ritrovate nel cielo, inaudite, ed in- » cognite ai secoli passati (1). » E l' Andres affermava ch' egli « occupa un luogo distinto fra i più gran geni » che sieno venuti al mondo, fra i più sublimi e fecondi » ingegni, fra i più benemeriti dell' astronomia e delle » scienze (2). » Pertanto l' Italia può giustamente darsi vanto de' natali ch' ebbe nel suo seno, nel giorno stesso in cui il celeberrimo Michelangelo trapassava, forse in Roma, a miglior vita, « uno de' più insigni filosofi ed astronomi » che abbia prodotti Europa, e a cui si professano debitori » tutti coloro, che si sono poscia esercitati in somiglianti » studi (3). » Filosofo niuno potè pareggiarlo, perchè egli operò, al dire del Libri (4), una rivoluzione completa nelle scienze, ed ha creata la critica scientifica; e le sue meravigliose scoperte, sulle quali è fondata la moderna filosofia, tolsero ogni speranza non che di vincerlo, ma nemmeno di uguagliarlo. Laonde il Fontanelle nell'elogio ch'ebbe tessuto del Viviani (5) scrivea, che il nome di Galileo si vedrà sempre alla testa delle più importanti scoperte, che

(1) Galilei, opere tom. VII, pag. 115. ediz. fior. 1818. — (2) Dell'orig. di ogni letteratura tom. IV. pag. 163. — (3) Muratori Ann. tom. XI. pag. 147. ediz. di Milano. — (4) Journal des Savants, an 1841 pag. 165. — (5) Hist. de l' Accad. des scienc. ann. 1704.

servono di fondamento alla buona filosofia; e l' Andres facendo eco al detto di questo francese non dubitò di affermare, che Galileo « ne' suoi dialoghi intorno alla nuova » scienza, forma l' epoca della vera e nuova filosofia . . . » ch' egli insegna il vero modo di studiare la filosofia nel » gran libro della natura, ed interpretare le sne voci (1). » Egli non proponea una filosofia che a sterili meditazioni si limitasse, ma dagli studi filosofici trasse utili risultamenti; talchè, se Baccone da Verulamio, a cui l' opera intitolata *novum organum scientiarum*, raccolta d' idee nuove e giuste di tutto ciò che può perfezionare la fisica, meritò il nome di padre della fisica sperimentale; se Baccone, scrivea l' Hume (2), mostrò da lungi il vero sentiero della filosofia, egli non solo lo avea mostrato, ma vi s' inoltrò a gran passi, e versatissimo com' egli era nella geometria . . . fu il primo che cogli esperimenti applicasse questa scienza alla filosofia naturale; e il Maclaurin, celebre matematico, (3) disse . . . Galileo applicando la geometria alla dottrina del moto, cominciò a stabilire la filosofia naturale su basi solide.

39. Fu pertanto Galileo così gran filosofo a non poter essere mai defraudato dell' ammirazione de' sapienti, ove prima non si estingua in essi l' amore alle scienze, e cessino di esser tenute in altissimo pregio le sue scoperte, e le nuove forme di cui seppe rivestire i suoi concetti e le scienze medesime nello svolgerne i sistemi. Che se la filosofia, considerata in tutta la sua estensione, cioè in quelle relazioni generali che ha colle scienze che la costituiscono, registrava a caratteri immortali il nome di Galileo negli annali dello scibile umano, anche le singole parti, l' ottica, la geometria, l' idostratica, la fisica, l' astronomia, la meccanica, rendono testimonianza dell' acume del suo

(1) Dell' origione di ogni letteratura tom. IV. pag. 168. — (2) Hist. de l' Angleterre; traduite . . . tom. XIII. pag. 409. — (3) Exposition de la philosophie newtonienne Paris 1749; pag. 55 §. VI.

ingegno, perchè delle une fu restanratore solertissimo, delle altre dottissimo e felice investigatore, e di tutte avendo esteso i limiti per modo ad impartir loro tale un' impronta di novità e di sapienza a non lasciarne più ravvisare le imperfette primitive sembianze, di tutte può essere in alcuna guisa meritamente riconosciuto inventore.

40. L' astronomia però di preferenza, e la meccanica segnarono l' apogèo di sna gloria, siccome in qnesta, dicea il Tiraboschi (1) « fu inventore di una nuova scienza, » nell'altra scuopritore, per così dire, di un nuovo mondo. » Della molta sua intelligenza nella meccanica nulla di più onorevole saprei dire di quello che ne disse l' astronomo La Grange, che come scrivea il Lncchesini al Tiraboschi, non dnbitò di affermare che quanti sono i principii generali a promovere la scienza della meccanica, tutti sono fondati, ed altro non sono che nn teorema di Galileo sotto diverse forme travisato (2). Dotto fu il trattato che ne compose quando leggeva in Padova, e a passi così giganteschi fec' egli progredire questa scienza, che se Archimede ne fu l' inventore, Galileo per la sua bilancia idrostatica, e pei tanti bei lumi, dicea l' Andres (3), sull' equilibrio de' fluidi, si può giustamente dire il primo vero maestro dell'idrostatica, per conseguente della meccanica di cui essa è parte. Avea ben ragione l' Andres di appellarlo il maestro dell'idrostatica; quanto segue conferma questo suo dire. La disputa che alla presenza del Granduca Cosimo II egli ebbe nel 1611 col Papazzone lettore di filosofia in Bologna, e con altri, forse i professori Pomarance e Corcsio, sulle galleggianti, ossia sulla causa del galleggiare e sommergersi de' corpi solidi nell' acqua, fu dessa che diede motivo al suo trattato su quell' argomento, e di osservare egli il primo le velocità virtuali, che si applicano all' equili-

(1) Storia della letter. italiana tom. VIII p. I, pag. 180; ediz. Venet. 1796. — (2) Stor. della lett. ital. l. c. pag. 336. — (3) Dell'orig. di ogni letter. tom. IV pagg. 219, 220, ediz. rom.

brio de' fluidi ; talchè La Grange afferma (1), che Galileo autore di questo principio se n' è servito egualmente per dimostrare i principali teoremi della statica e dell' idrostatica ; laonde se egli dimostrò que' teoremi con principii che altri non conobbe , si può di quelle scienze anche dirsi maestro.

41. Nell' astronomia si è egli poi renduto così celebre, e di così grande rinomanza ha per essa di se riempinto il mondo, a vivere lunga serie di secoli , o a non morir mai nella memoria della dotta posterità. Imperocchè Galileo , scrivea l' Andres (2) , « entrò a parte con Copernico » e con Ticone nell' amore della riforma , o della creazione » di una nuova astronomia , e li superò nella grandezza » ed utilità delle sue scoperte. » Mercè dell' astronomia ardito ergea il volo de' suoi pensieri , e penetrava nelle più alte volte del firmamento a specolarvi fenomeni , a determinarvi de' pianeti il diametro , la distanza , a calcolarvi i periodi del moto de' satelliti , a discuoprirvi nuove stelle. Che se dalle profonde meditazioni del Copernico era con maggiore chiarezza e matematiche dimostrazioni richiamata a vita novella l' opinione di Pitagora , il quale , se forse non primo , fra i primi fu certamente a concepire il moto della terra , idea , quindi svolta da Filolao , Galileo rinforzava questa teorica , disse l' Hume (3) , con prove tratte dalla ragione e dai sensi ; e dimostrava , afferma l' Arago (4) , in una maniera incontrastabile , che la terra ha un moto diurno ed annuo. Per la qual cosa potrebb'essere in qualche modo ravvisato superiore agli antichi , i quali mentre con uno sforzo d' ingegno e slancio d' immaginazione rinvennero questo moto , nol seppero poi dimostrare , o piuttosto non pervennero a noi le prove di sua dimostrazione. Ma Galileo lo espose in modo , e garan-

(1) Meccanica analitica pag. 127. — (2) Dell' orig. di ogni letteratura tom. IV pag. 353. — (3) Storia d' Inghilterra , appendice al regno di Giorgio I tom. XIII pag. 360. — (4) Lezioni di astronomia pag. 41. ediz. Fioren. 1838.

tivalo di tali prove, che se nol fecero reggere alla forza di tutte le opposizioni, gl'impartirono però molta probabilità.

42. Sapientissimo astronomo fu egli adunque, talchè fenice degli astronomi lo disse Elia Diodati (1), e tutti lo additarono conquistatore de' cieli, siccome legislatore ne fu riconosciuto il Keplero. Il Newton e Cristiano Ugenio, scrivea l'Arago (2), giovandosi dei lavori di questi due sommi uomini, poterono determinare tutti i movimenti planetari. Il Tiraboschi appellava Galileo *il primo fondatore e padre della moderna astronomia* (3). E per vero le sorprendenti scoperte di lui, che lo hanno acclamato principe nell'astronomia, a tale altezza il locarono in questa scienza, che difficilmente ad altri sarebbe dato di pervenirvi. Il cielo comparve in nuovo aspetto, ed ogni sua parte ricevè dal telescopio perfezionato da Galileo riguardevoli novità. La via lattea e le nebulose si mostrarono un ammasso di piccole stelle; si discoprirono i satelliti di Giove, che dallo avere dedicata questa scoperta al Granduca Cosimo II, e agli altri principi Medicei, *Stelle Medicee* denominò. Saturno fu creduto tricorporeo, che le susseguenti osservazioni mostrarono cinto di un anello, il quale, secondo il Biot, si può considerare come un gruppo di satelliti legati tra loro in una maniera invariabile; si resero ostensibili le fasi di Marte e di Venere; la luna sembrò ripiena di montagne, sparsa di laghi, e di mari. Ch' ella sia un corpo opaco, e contenga montagne è comune sentire, in alcune delle quali (4) Giovanni Herschell crede avere riconosciuto i contrassegni decisi di strati vulcanici, ossiano depositi di eruzioni successive. Ma l'Arago (5) osserva, che il comparire a intervalli differenti di tempo sulla superficie oscura della luna alcuni punti brillanti per se stessi, e la forma di crateri in tutte le cavità osservata, non basta per fare

(1) Galilei, opere tom. VII pag. 124. 1848. — (2) Lezioni d'Astronomia pag. 41. ediz. fior. 1838. — (3) Stor. della lett. ital. tom. VIII par. I. pag. 210 ediz. Ven. 1796. — (4) Trattato di Astronomia cap. V. — (5) Lez. 5.

ammettere l' esistenza de' vulcani nella luna. Essa non è attorniata da nubi perchè priva di atmosfera, per conseguente non ha pioggie; ninn mare si stende sulla sua superficie, talche Galileo la vuole differentissima dalla terra, e scrive (1), « Sebbene io m' immagino che non siano » paesi oziosi, non affermo però che vi sieno movimenti » e vita, e molto meno che vi si generino piante, ani- » mali, o altre cose simili alle nostre; ma seppur ve n' è, » fussero diversissime e remote da ogni nostra immagi- » nazione. E muovomi a così credere perchè primamente » stimo, che la materia del globo lunare non sia di terra » e d' acqua. » Tutto questo non impedisce « che non vi » possano essere animali organizzati in modo da poter vi- » vere in quelle condizioni. L' onnipotenza del Creatore » è infinita, e ne abbiamo una riprova meravigliosa nella » varietà degli esseri, coi quali popolò la terra; » così scrivea in una nota alla lezione quinta di astronomia dell' Arago il Padre Pompilio Tanzini Scolopio, astronomo aggiunto dell' osservatorio Fiorentino delle scuole pie.

43. Tali furono le scoperte di Galileo, laonde meraviglia non dee arrecare, s' egli ebbesi ad encomiatori uomini del più alto sapere. Fra le estere nazioni il Newton, il Grozio, il Leibnizio, Giovanni Bernoulli, il Keplero, l' Hume, il Keil, il Maclaurin ed altri assai molti; il Gassendo lo appellava *magnum aevi nostri decus* (2); in Italia i sapienti che vi fiorirono a suo tempo, fra quali furono de' primi il Cesi, il Cavalieri, il Marsili, il Sarpi, il Renieri, il Sagredo, il Micanzio, il Castelli, il Campanella, poi gli altri tutti che li seguirono sino ai nostri giorni, ne lodarono a cielo la celebrità. Dovea pertanto arrossire il Cartesio, allor quando affermava niuna cosa vederegli nelle opere di Galileo, che lo movesse ad invidia, ed avesse voluto riconoscere per sua; così avea egli scritto al

(1) Tom. I. Dialogo de' sistemi pag. 112. ediz. fior. 1842. — (2) Epistolae pag. 59. Diniae XIV Kal. Febr. 1634.

P. Mersennio (1). E pure « molte opinioni, *scrivea il Nelli* (2), » che si rinvengono nel saggiatore furono indoverosamente » attribuite al Cartesio! » E non è meno vergognoso il rimprovero che lo stesso Cartesio gli ha fatto, di avere, col trascurare l'esame delle cause, edificato senza fondamento. Il qual rimprovero, il Maclaurin dicea che tornava a gloria di Galileo, poichè manifestava la debolezza del Cartesio di gloriarsi della più cattiva parte delle sue opere (3). Ma i dotti, convinti, che le scoperte di Galileo furono il risultamento di profonde e sapienti meditazioni, meritevoli di grandissimi encomi, loro fu manifesta la superiorità del sapere di lui sopra quello del Cartesio, poichè videro, che mentre questi parve facesse della natura delle cose un poema (4), benchè al dire dell'Andres con dottrina ne spiegasse i fenomeni, Galileo descrivea la storia vera della natura; e mentr'egli s'intertenea a riconoscere gli effetti, il Cartesio, appellato visionario dal Voltaire, e la filosofia di cui ebbe un colpo mortale dall'Huet, coi suoi vortici, che non si debbono alla sua immaginazione, giacchè gli attinse dalla dottrina di Leucippo, talchè potè essere detto copista del greco filosofo, se nol fu di Giordano Bruno, coi suoi vortici, dico, teorica non meno bizzarra che gli epicicli di Apollonio Pergeo, formava del sistema planetario un vasto vortice. *E col metodo delle ipotesi, non egli solo,* scrive il Brenna l. c., *cadde nel falso, ma diede anche ai suoi discepoli in mille cose occasione di errare;* e coll'indagare le cause generali de'fenomeni, ed i fini di tali cause, rovinava piuttosto la filosofia, anzichè l'arricchisse di utili e nuove cognizioni. Per la qual cosa il De-Longchamps ha un bello scrivere nè suoi fasti universali, ossia quadri storici, cronologici, e geografici, stampati in Parigi nel 1821, che il Cartesio, quando intraprese la riforma della filosofia del suo secolo

(1) Lettr. tom. 2. lett. 9. — (2) Vita di Gal. tom. I. cap. XII. pag. 442. — (3) Exposition des découvertes de Newton pag. 55. §. VIII. — (4) Brenna nella vita di Galileo.

spandea un velo su tutti i sistemi allora in voga; il dubbio divenne suo studio, e rimontando all'origine delle cose riportò dalle sue profonde ricerche quel metodo luminoso, di cui il minimo beneficio arrecato allo spirito umano, fu di liberarlo dalla benda dell'errore, e fargli conoscere il solo cammino che conduce alla scienza quello della verità; ha un bello scrivere, dico, quel ch. autore; nondimeno il sistema del Cartesio è ora rimirato come un sogno. Ma le scoperte di Galileo sono tuttavia celebratissime, oggetti d'invidia e di emulazione alle più colte nazioni europee.

44. Parve ad alcuni, che dallo avere Galileo nell'insegnamento dell'astronomia deviato dalle opinioni allora generalmente acconsentite, gli derivassero quelle molestie alle quali per alcun tempo fu segno. Ma così non è la cosa, comechè le abbia dovuto ripeter piuttosto dallo aver voluto accordare, come dimostrerò, quelle nuove teoriche copernicane colla Bibbia, e dalla sua condotta colla Inquisizione, che non fu che un tessuto d'incoerenze, e, mi duole il dirlo, di mala fede, e di mancate promesse; e certamente la non tenuta promessa di obbedire al precetto fattogli dal Bellarmino nel 1616, fu la maggior colpa che egli abbia avuta, e causa principalissima di sua condanna. Tuttavia il merito astronomico di Galileo non potendo risentir detrimento da questa sua controversia, quale splendidissimo astro non cesserà mai di vibrare fulgidissimi raggi di luce a rischiarare le tenebre dell'ignoranza, a confondere la presunzione di coloro che intesero ad offuscarlo, e cospirerà mai sempre alla maggiore istruzione di quelli, che, riconoscendo il valore di quel sistema, il seppero apprezzare ed approfittarne. Qualunque però sieno state le cause di quella spiacevole vertenza, dico coll'Andres (1), « non è nuova ai filosofi la sorte di Galileo, nè è un bia» simo particolare di Roma l'aver condannata come con-

(1) Tom. IV. pag. 360.

» traria alla religione un'opinione filosofica. » Controversia, che avvalorata dalla gelosia, e dal timor religioso di molti, che si erano persuasi non si dovessero tener per cattolici i seguaci di quella nuova dottrina, scandalizzava, e cimentava la credenza negl'idioti.

45. Che se la sua celebrità gli otteneva i voti de' dotti, i suoi insegnamenti lo assoggettavano alle investigazioni e al giudizio della Inquisizione. Egli avea suscitato, o fatto rivivere nuove ed ardue questioni sul sistema planetario, che allora apparivano non meno assurde e false in filosofia, che ripugnanti alla interpretazione sino allor ricevuta di alcuni testi della Scrittura, principalmente delle espressioni del cap. X di Giosuè « Sol ne movearis contra Gabaon; » ed erano poi opposte al metodo costante dell' insegnamento astronomico e matematico, che fu da lui rovesciato e a nuovo sistema riformato, collo stabilire sempre più con dotte ed ingegnose dimostrazioni il sistema copernicano. Egli è vero che non era stato il primo ad insegnare quelle dottrine; il Cusa ed il Copernico, dando qualche maggior perfezionamento alla dottrina pitagorica, le aveano assai prima di Galileo adombrate, con esattezza tratteggiate, e di ciò niun rimprovero riportarono dalla Inquisizione, la quale del suo sdegno colpì il solo Galileo; dunque fu essa provocata da motivo non comune a questi tre astronomi e non inerente a quella dottrina. Prima d' inoltrarmi nell' esame di questo motivo mi sia permessa la seguente digressione a rivendicare all' Italia una gloria, che le fu tutta propria, e che accresce lustro alle tante altre, di cui mena vanto. Ripeto su questo proposito anche l' opinione del Tiraboschi.

46. All' Italia è debitore il nuovo sistema planetario di essere ricomparso sul teatro delle scienze dopo tanto volger di secoli, da che, nato nella scuola pitagorica, era rimaso nella dimenticanza, o si ricordava solamente come un ingegnoso paradosso. Affermarono alcuni, che il germe di esso fosse stato nello avere il Copernico combinato i di-

versi movimenti attribuiti alla terra, da Niceta quello di rotazione sul proprio asse, e da Filolao l'altro intorno il sole. Non è a dubitarsi, che il Copernico, non contento del complicato sistema tolemaico, non consultasse gli scritti degli antichi a rinvenire una disposizione più ragionevole, e più acconcia a spiegare i fenomeni celesti. Ma egli è vero altresì, che quasi un secolo prima tanto al Cusa, che fu poi Cardinale, il quale si era mostrato non partigiano solo, ma fautore dell' opinione pitagorica, come lo manifestò nella sua opera *de docta ignorantia*, quanto al Copernico, che in seguito quella opinione riducea a sistema, fu la teorica di Pitagora insegnata e svolta in Italia dai celebri astronomi italiani Biagio Pelacane e Domenico Maria Novara ferrarese ne' cinque anni, che l' uno e l'altro fu uditore in Padova e in Bologna delle lezioni di què due professori italiani. Dal non avere i nostri professori dettato pubblicamente quelle teoriche non si dee inferire che le ignorassero; tale ignoranza non può supporsi in dotti conoscitori della storia dell' astronomia. E conoscendo quelle teoriche, potean forse non rimaner convinti della maggior loro convenienza, piuttosto che quella del sistema di Ticone, a render ragione dei cambiamenti delle stagioni, del moto diretto e retrogado dei pianeti, delle loro stazioni, dell' aberrazione della luce nelle diverse posizioni delle stelle fisse, fenomini, che quasi sino all' evidenza indicano il moto diurno della terra, e l'annuo di traslazione nel piano dell' clittica? A convincimento che il Copernico le apprendesse in Italia, osservo, ch' egli prima di venirvi, e fu nel 1495, l' anno 23 di sua vita, parteggiava pel sistema, che addita il sole accompagnato dai pianeti girante intorno alla terra trasportatovi dal moto diurno della sfera delle stelle fisse. Compiuto in Bologna il suo corso astronomico, ed acquistatavi gran rinomanza, se ne veniva nel 1500 a Roma a professare nell' Archiginnasio le matematiche e l'astronomia; vi era ascoltato con ammirazione a parlare delle nuove teoriche. In Italia dunque avea abbandonato

il sistema, che seguiva in Prussia, e sostituito vi avea il nuovo appreso in Italia; in Italia cominciò a parlare delle nuove teoriche, e ne riconobbe la maggior convenienza ed analogia coi fenomeni celesti. L' affermare pertanto che il sistema copernicano ebbe nascita e perfezionamento in Italia, egli è rendere omaggio alla verità, che sulle ingiuste oltramontane pretensioni convien che trionfi.

47. Ritornando all' interrotto argomento ripeto, che l' accennato sdegno della Inquisizione contro di Galileo non fu eccitato dallo insegnar egli una dottrina eretica, che tale fosse la copernicana, su cui tanti anni si era taciuta la Chiesa, ma dal modo di svolgerlà. Imperocchè nè la Inquisizione, nè la Congregazione dell' Indice proibivano di supporre che il sole fosse stabile e la terra si movesse; ma il voler guarantire questa supposizione coi testi della Scrittura, talchè concorressero essi a dimostrarla conforme al senso del sagro testo, questo mosse a sdegno la Inquisizione. L' abuso adunque della Scrittura, che faceasi da Galileo, avea contro di lui mosso le due Congregazioni, l' Inquisizione e l' indice. Voleva egli di questa teorica formare una esegesi biblica; e sostenea che sino allora si era data una interpretazione ad alcuni testi della Scrittura, relativi alla questione che si agitava, non corrispondente al loro vero significato, talchè dicea nella lettera apologetica diretta alla Granduchessa Cristina, aver' egli inteso da persona ecclesiastica costituita in altissimo grado (il Card. Baronio), « che l'intenzione dello Spirito Santo era stata d' insegnarci » come si vada al Cielo, e non come vada il Cielo; per conseguente non avendo voluto lo Spirito Santo insegnarci, » se il Cielo si muova o stia fermo, nè se la sua figura » sia in forma di sfera o di disco, o distesa in piano, » nè se la Terra sia contenuta nel centro di esso, o da una » banda, non avrà manco avuta intenzione di renderci certi » di altre conclusioni dell'istesso genere... quali sono il determinar del moto e della quiete della terra e del Sole (1). »

(1) Galilei, opere tom. II. pag. 36. 1843.

Ma le circostanze, e l'immensa turba de' peripatetici erano di un grande ostacolo all'ammissione della nuova teorica, di cui Roma non volea si formasse un argomento di religione. Talchè il decreto comunicato nel 1616 dal Bellarmino a Galileo, le continue rimostranze e grida di tutti coloro che recavansi a coscienza di odiare quelle innovazioni religiose, lo zelo degli altri per la conservazione e difesa di un' opinione generalmente creduta conforme al sacro testo, e l'invidia che sotto le sembianze di religione eccitava opposizioni, precludeano a Galileo la via d' inoltrarsi, la Scrittura alla mano, a formare di essa una discussione teologica. Nondimeno la censura della Inqnisizione non cadde essenzialmente su quella dottrina come opposta alla Scrittura, ma sull' abuso della Scrittura, e lo prova ben anche la particola *e contra* del decreto del 16 giugno 1633, riportato alla pag. 451 del processo, con cui si proibiva il dialogo de' massimi sistemi; « injuncto » ei (Galileo), *così si legge*, ne de cetero scripto vel verbo » tractet amplius quovis modo de mobilitate terrae nec » de stabilitate solis, et e contra sub poena relapsus. » Colla particola *e contra* s' inibiva per converso a Galileo di promuovere anche il sistema tolemaico. E non è da esserne sorpresi, perchè ad un uomo riprensibile per temerarie, assurde ed erronee interpretazioni scritturali relative all' argomento in discorso, dovea la Inquisizione necessariamente proibire ogni discussione astronomica, affinchè ad altrui scandalo non avesse motivo di riprodurle. Da ciò s' inferisce, che i decreti delle Romane Congregazioni non erano diretti contro la ipotesi copernicana, ma pigliavan di mira l'abuso della Scrittura, che faceasi da Galileo a dimostrare, che quella teorica era verità assoluta conforme al senso della Scrittura medesima; egli volea, anche al dire del Feller, e di molti altri fare di essa un dogma.

48. Che Galileo a dover desistere da quell' abuso, vale a dire a ricredersi dalla erronea interpretazione di alcuni

testi della Scrittura, fosse assoggettato all'esame rigoroso, dal quale conseguitasse la cattolica risposta, di cui mena tanto rumore il Libri, ce lo fa conoscere il processo stesso, in cui l'uno e l'altra esistono, non nel senso dato loro dal Libri, nè in quanto all'identità delle espressioni, bensì riguardo al loro vero significato. Giusta l'opinare del Libri (1), i tre concetti esame rigoroso, cattolica risposta, e tortura sarebbero stati l'uno conseguenza dell'altro, e quasi l'uno sinonimo dell'altro. Laonde quando Galileo, al dire del Libri, era assoggettato all'esame rigoroso dovea necessariamente dare la cattolica risposta, la quale lo additava già martoriato. Ma egli non coglieva nel segno, allorchè così stranamente interpretava il diritto inquisitoriale. Imperocchè quel suo affermarsi, che la *terribile formula* di esame rigoroso (la quale non è che una formola ordinaria nella procedura) significa tortura « examen rigoureux » signifie torture (2), » e che fu sempre e senza eccezione spiegata per tortura... perchè quell'esame conducea l'inquisito alla cattolica risposta, ossia alla tortura, che n'era indispensabile conseguenza; quel suo affermarsi, dico, se non è in piena contradizione col vero significato della espressione, è inesatto, nè vero in tutta la forza del termine, giacchè, se alcune volte la tortura conseguitò l'esame rigoroso, non ne fu indispensabile conseguenza. E per vero a che mai accenna il termine di rigoroso esame, se non ad un costituto fatto nelle ordinarie forme della procedura, ma che, anche a seconda della pratica della Inquisizione, avendo a speciale intendimento lo scuoprire la verità dalla confessione stessa dell'inquisito, lo assoggettava alla tortura, qualora dei delitti non pienamente provati, e dè quali con ostinatezza persistea egli nella negativa, esistessero indizi legittimi, provati, e tali che dessero veemente sospetto ne foss'egli veramente colpevole. Così scrivea il

(1) Histoire des sciences mathematiques vol. IV. pag. 261. — (2) Loc. cit. pag. 264.

Pasqualoni alla pag. 263 del Sacro Arsenale, allorchè vi ebbe ragionato di questo esame, dicendo che « avendo il » reo negato i delitti appostigli, e non essendo essi pie» namente provati: s' egli nel termine assegnatogli a fare » le sue difese non avrà dedotto a sua discolpa cosa al» cuna: ovvero, fatte le sue difese, ad ogni modo non » avesse purgato gl' indizi che contro a lui risultano dal » processo, è necessario per averne la verità venir con» tro di lui al rigoroso esame, essendo stata appunto ri» trovata la tortura per supplire al difetto dè testimoni, » quando non possono intera prova apportare contra del » reo. » Tuttavia di questo rigoroso esame non conviene confondere il nome colla tortura, usandolo promiscuamente, come se con essa fosse identificato per modo a non potersene concepire idea separata. E valga il vero, non potea forse alcuno prevenire ed eludere quell' estremo, la tortura, colla confessione, o colla discolpa dell'appostogli delitto? Niuno che abbia buon senno, che così potesse fare l' accusato a sua difesa, il mi potrà negare.

49. Che se all' espressione di rigoroso esame, fosse stato necessariamente, e senza alcuna eccezione, inerente il significato attribuitole dal Libri, la tortura sarebbe stata parte integrale e inseparabile, e non conseguenza di detto esame, come di esserla stata rileviamo dall' Almerici, scrivendo egli alla pag. 481 del suo direttorio; « che se il reo nè per mi» nacce, nè per promesse, s' induce a confessare la verità, » si eseguisca contro di lui la sentenza, e sia torturato nei » modi consueti, e non nuovi nè ricercati. » Dunque il rigoroso esame potè esser disgiunto dalla tortura, come si dimostra ancora dalla procedura stessa di Galileo, il quale assoggettato al rigoroso esame, e minacciato colla solita formola usata in detto esame, « quod nisi resolvat dicere » veritatem contra eum devenietur ad remedia iuris et fa» cti opportuna .... devenietur ad torturam » egli rimaso saldo su quanto avea confessato, benchè forse non vero in tutta la estensione del suo contenuto, tuttavia non fu

mai martoriato, come più chiaramente vedremo in appresso. Che se nel significato dell'esame rigoroso fosse necessariamente inclusa la tortura, anche quegli che ad ottenere la laurea dottorale subisce un esame rigoroso, avrebbe dovuto in antecedenza essere martoriato a fine di dare risposte che ne producessero il conseguimento, il che quanto sia assurdo niuno vi ha che nol conosca. Dunque dall'essere stato sottoposto Galileo all'esame rigoroso non se ne può necessariamente inferire che sia stato sottoposto alla tortura.

50. Quante prove di fatto potremmo noi addurre a convincere il Libri, che Galileo non fu mai martoriato! Primieramente, la testimonianza del Venturi (1), che pur è di molto peso, esclude la tortura, avendo egli scritto; « Persona istrutta, che trovavasi in carica nel 1814 a » Parigi, mi disse d'aver letto il processo, mi riferì buona » parte del contenuto, assicurò non trovarvisi, che il Ga» lileo fosse in tale occasione sottoposto a veruna prova » corporale afflittiva, in una parola, mi protestò, che il » processo era in regola, e che stampandosi non farebbe » disonore ai giudici. » Secondariamente, poichè non si potea in Roma eseguire la tortura contro di chicchesia senza il previo decreto della Suprema Congregazione del S. Officio, e nelle Provincie senza quello del Vescovo e dell'Inquisitore, come scrive il Pasqualoni (2); « Ma siccome in » negozio di tanta importanza si può facilmente commet» ter errore, o in pregiudizio notabile della giustizia, sic» chè i delitti restino impuniti, o in danno gravissimo ed » irreparabile dei rei, bisogna che l'Inquisitore proponga » prima nella Congregazione de' Consultori del Santo Uffi» zio il processo offensivo e difensivo, e col dotto e maturo » consiglio d'essi (ancorchè il loro voto non sia decisivo, » ma solamente consultivo) si governi ed adopri sempre. » Oppure, essendo la causa grave e difficoltosa, ne dia parte » al sacro e supremo tribunale della Santa ed Universale

(1) Mem. tom. 2. pag. 193. — (2) Sacro Ars. pag. 263.

» Inquisizione Romana, e di là attenda la risoluzione; » per conseguente anche nella causa di Galileo, che pure fu stimata gravissima, doveasi provocare il voto dè Consultori, o interpellarsi l'oracolo pontificio sulla tortura da darsegli: ma ciò non essendosi mai fatto, nè mai essendone stato intimato a Galileo il relativo decreto, nè mai di esso fatta menzione nel processo, se ne deduce la necessaria conseguenza della non eseguita, sebbene minacciata tortura.

51. Anche dal non farsi mai alcun motto di questa tortura nè dal Niccolini, nè dallo stesso Galileo, e non certamente, come il Libri afferma, a cagione del silenzio imposto loro dalla Inquisizione, che di niun silenzio risulta dal processo aver' essa su ciò loro fatto comando; anche da questo non farsene motto, dico, rimane smentita ogni affermativa del Libri su quella tortura. E perchè il Niccolini non l'avrebbe accennata al Granduca, a cui ninno lasciava ignorare degli atti anche i più secreti della Inquisizione verso di Galileo? Ma se il Libri avesse senza prevenzione letto le lettere di esso Niccolini al Balì Cioli, ne avrebbe tratta, siccome accadde al Venturi, conseguenza interamente opposta alla sua ostinata asserzione, poichè avrebbe conosciuto sino alla evidenza, che Galileo non solo non fu torturato, che piuttosto gli si ebbero molti riguardi dalla Congregazione del S. Officio. Ed avea ben ragione il Venturi (1) di affermare, che dal contenuto di queste lettere deduceasi che Galileo non fu mai martoriato. Dal fatto stesso, che si legge nell'articolo del Libri alla pag. 210 del Giornale *des savants*, il costituto fatto ad una donna di Novara, in cui si dice, « et quum nihil aliud ab ea » possit haberi, dicti domini (gli officiali della Inquisizione) » mandaverunt ipsam de fune deponi, disligari, brachia » reaptari, revestiri, et ad locum suum reponi; » da questo fatto ancora si argomentano prove contrarie alla sup-

(1) Mem. tom. 2. pag. 195.

posta tortura data a Galileo. Conciossiachè, se a pene afflittive foss' egli stato assoggettato, di lui pure sarebbesi tracciato un quadro spaventevole, siccome fu fatto dello strazio di quella infelice Novarese. Il che non essendosi eseguito dimostra che mancò il fatto a dover descrivere. Altramente, essendo le ragioni eguali a non dovere piuttosto l' un fatto che l' altro preterire in silenzio, sarebbesi anche dell' accaduto a Galileo tenuto ragionamento. E chi ha volto a suo piacere il processo galileano sa bene se io raggiunga il vero in così dire, cioè del non farvisi mai menzione di questa pretesa tortura, delle sole più tenui tracce della quale sarebbesi menato trionfo contro la Inquisizione. Se a confermarne le prove favorevoli si volle, come dissi, attribuirne il silenzio del Niccolini a precetto della Inquisizione; di questo precetto ove esistono le prove?

52. Ma in affermare che il rigoroso esame può essere disgiunto dalla tortura; in dire che Galileo non fù torturato, non si vuole per questo escluderlo dall' esame rigoroso e dalle minacce di tortura. Fu egli rigorosamente esaminato, poichè ai suoi costituti niente mancò di quanto cospirava a formare un esame rigoroso. In essi adoperossi particolar diligenza a discuoprire la verità, nè vi fu rispiarmiata la minaccia di tortura, che anche alla pagine 453 del processo vi è pronunciata; « et ei dicto quod dicat veritatem, alias devenietur ad torturam. » Tutto ciò fa conoscere, che l' esame rigoroso in quel significato, che non è estraneo alla stessa sua espressione, esiste nel processo galileano, sebbene non vi si rinvenga nella identità della espressione medesima, la quale solo nella sentenza di sua condanna ed abbiura fu inserta, ad oggetto che tutti conoscessero come nella procedura tutte si fossero scrupolosamente adempiute le prescrizioni che costituiscono un processo in piena regola. E tale veramente fu quel processo, come abbiam sentito dal Venturi.

53. Il Libri ad avvalorare sempre più la sua asser-

zione della tortura data a Galileo, insiste sulla cattolica risposta, e sull'esame dell'intenzione. Or siamo a dimostrare che nè dall'una nè dall'altro conseguitò alcuna pena afflittiva a Galileo. A spogliare di ogni idea di tortura la cattolica risposta, conviene di essa chiarire il significato. Alla fine de' costituti si provocavano gli eretici alla professione di lor fede, i quali se rispondeano nel senso cattolico, diceasi, aver' essi data « catholicam » responsionem, » se altramente, erano sottoposti a nuovi costituti. Galileo avea fatto nascere di se veemente sospetto di pensare ereticamente, ed eretica era stata dichiarata la sua dottrina nel modo ch' egli la svolgea; per conseguente a manifestazione di sua fede dovett' egli dare la cattolica risposta, e la ebbe data ogni qualvolta protestava di credere quanto insegnava la Chiesa cattolica, e riprovava, siccome fece anche nella sua abbiura, e destava la dottrina copernicana perchè opposta al senso della Scrittura.

54. Tuttavia l'ostinatissimo Libri a sostegno di sua opinione, la quale espose alle pag. 261, 262 del suo tom. IV quando vi dicea, che la condanna di Galileo, che mosse a sdegno gl'ingegni elevati, avea fatto nascer dubbio, s'egli, durante il processo, non fosse stato martoriato; sul che però, scrive, ora siamo ridotti a mere conghietture non essendo mai stata pabblicata la relazione vera del processo. Ma poi, quasi pentito di averne dubitato, afferma più oltre, che Galileo fù martoriato, perchè subito che esistea dubbio sulla intenzione di lui dovea necessariamente subire la tortura. Rinforza l'argomento nel quarto articolo sulla vita di Galileo inserito nella biografia scientifica e letteraria d' Italia, che fa parte della Enciclopedia pubblicata in Inghilterra sotto la direzione del dottor Lardner, il quale articolo si legge anche nel giornale « des Savants » ann. 1841, pag. 210; dicendovi che sarebbe stato impossibile agl' Inquisitori di non far subire la tortura a Galileo subito che loro fosse caduto in sospetto di non dire la verità in quanto alla intenzione. Eppure molti dubbi esisteano sulla since-

rità delle risposte di Galileo, le quali non erano sue, ma suggerite a lui dal Niccolini, e da altri amici. Anzi dalla lettera del Niccolini del 9 aprile 1633 scritta al Balì Cioli (1), si rileva, ch'egli continnava ad essere così persuaso della verità delle sue opinioni, che « pretendeva (qualche mo- » mento prima di sna condanna) di difenderle molto bene; » ma io (continua il Niccolini) l'ho esortato a fine di fi- » nirla più presto, di non si curare di sostenerle e di sot- » tomettersi a quel che vegga che possan desiderare ch'egli » creda o tenga in quel particolare della mobilità della » terra. Egli se n'è estremamente afflitto . . . » Tuttavia la Inquisizione rimase soddisfatta delle risposte di lui nell'esame sull'intenzione, come vedremo, e non l'obbligò a dire altro.

55. Tuttavia sull'esame della intenzione, a cui per ordine del Papa fu assoggettato Galileo con decreto del 16 giugno 1633, come si legge alla pag. 451 t°. del processo « Sanctissi- « mus mandavit ipsum interrogandum esse super intentione, » non mi estendo in lunghi ragionamenti. Una prova convincentissima, ch'egli a cagione di esso non fu martoriato, dallo stesso esame si rileva, poichè non fu costretto di altro aggiugnere a quello che spontaneamente avea confessato, ma liberamente dimesso e rimandato al palazzo dell'Ambasciatore Toscano. Gl'interrogatorii sono latini, in volgare idioma le risposte, il che si osserva in tutti i suoi costituiti. Ai 21 di giugno interrogato alla presenza degli officiali della Inquisizione (2), s'egli tenea, o avesse tenuta, e da quanto tempo, l'opinione copernicana, rispose; « già » da molto tempo, cioè avanti la determinazione della Sa- » gra Congregazione dell'Indice, e prima che mi fosse fatto » quel precetto io stavo indifferente, et havevo le due opi- » nioni di Tolomeo e di Copernico per disputabili, per- » chè o l'una o l'altra poteva esser vera in natura, ma » dopo la determinazione sopradetta assicurato dalla pru- » denza dè superiori, cessò in me ogni ambiguità, e tenni,

(1) Venturi, memorie tom. 2. pag. 162. — (2) Processo pag. 452.

» siccome tengo per verissima et indubitata l'opinione di » Tolomeo, cioè la stabilità della terra, et la mobilità del » sole. » Essendogli poi stato opposto, che si presumea, che anche dopo il tempo indicato avess'egli seguìta la detta opinione, avendo stampato il libro dei dialoghi; laonde « dicat libere veritatem » se tuttavia la segua; rispose « circa » l'havere scritto il dialogo già pubblicato non mi sono » mosso perchè io tenga vera l'opinione copernicana, ma » solamente stimando di far benefizio comune ho espli- » cate le ragioni naturali et astronomiche, che per l'una » e per l'altra parte si possono produrre, ingegnandomi » di far manifesto, come nè queste nè quelle, nè per que- » sta opinione nè per quella havessero forza di conclu- » dere dimostrativamente, e che perciò per procedere con » sicurezza si dovesse ricorrere alla determinazione di più » sublimi dottrine, siccome in molti e molti luoghi di esso » dialogo manifestamente si vede. Concludo dunque den- » tro di me medesimo nè tenere nè haver tenuto, dopo » la determinazione delli superiori, la dannata opinione. » Ma dettogli che anzi dal medesimo libro, e dalle ragioni addottevi per la parte affermativa, cioè che la terra si muova, e che il sole resti immobile, si presumea ch'egli seguisse l'opinione di Copernico, o almeno l'avesse seguìta quando gliene fu fatta inibizione, perciò si risolva di confessare la verità, altrimenti « devenietur contra ipsum ad remedia juris et facti opportuna; » « Io non tengo, (ri- » spondea egli) ne ho tenuto questa opinione del Coper- » nico dopo che mi fu intimato con precetto che io do- » vessi lasciarla; del resto sono quà nelle loro mani, » facciano quello che lor piace. Io son quà per far l'obbe- » dienza, non ho tenuta questa opinione dopo la determi- » nazione fatta, come ho detto; » così termina questo costituto che fu l'ultimo del suo processo. Soggiunsero poi i processanti. « Et cum nihil aliud posset haberi, remis- » sus fuit ad locum suum, » cioè al palazzo del Ministro di Toscana.

56. Che se la Inquisizione, che dall'aver praticata la tortnra incontrò la taccia di crudele, cedette in ciò all'influenza morale e allo spirito del tempo; anzi non potea non adottare la pratica criminale di tutta Europa; ebbe però per quello spirito di carità, che la informa, così mitigati ed alleniti i tormenti, a cni ad oggetto di scuoprire la verità assoggettavasi il reo, talchè fece conoscere che lo spirito della Chiesa è assai più mite di qualunque altro del secolo. E di questa sua moderazione rende testimonianza l'avvertimento 295 riferito alla pag. 451 dell'Arsenale del Pasqnaloni, in cui si dice; « Deve la » tortnra essere così temperata, che il reo tormentato si » conservi sano o all'innocenza o al supplicio. » Anche l'Almerici tale ce l'addita scrivendo (1) « ... Che se il Vescovo e l'Inqnisitore, tntto ben considerato, credano che l'accusato neghi la verità, lo assoggettino alla tortnra, ma con moderazione e senza spargimento di sangue, essendo noto che le torture sono fallaci, e il più delle volte senza effetto... » Laonde, continua egli, « si dee nelle torture ope» rare con molta prudenza, ed aver gran riguardo alla con» dizione di chi dev'essere torturato... Quando poi colui, » che fu con moderazione torturato e assoggettato ai tor» menti non avrà voluto scoprire la verità, non sia ulterior» mente vessato, ma si lasci liberamente partire; » così scrivea l'Almerici. La tortnra data dai tribunali laici, oh quanto pesava sui snpposti delinquenti! Sono sicuro, che qualunque imparziale osservatore dei codici criminali di què tempi, non troverà come smentire questa mia asserzione, nè saprà come ragionevolmente impugnare quanto sn ciò scrisse il Pasqualoni; « Ne poi la tortura sconviene » alla ecclesiastica mansuetudine e benignità, anzi quando » gl'indizi sono legittimi, bastevoli, chiari, e (come di» cono) concludenti *in suo genere*, può e deve l'Inqui» sizione iu ogni modo senza alcun biasimo farlo, ac-

(1) Directorium Inquisitorum pag. 481.

» ciocchè i rei, confessando i loro delitti, si convertano a Dio, e per mezzo del castigo salvino l' anime » loro (1). » Egli accennava a moderata tortura.

57. Dal sin qui detto chi non riconosce assai chiaramente, che nè dalla cattolica risposta, nè dall'esame sulla intenzione non derivò a Galileo la tortura! Pertanto il Libri, le opere di cui additanlo uno dè dotti d' Italia viventi, e di questa gloria non può senza patente ingiustizia essere defraudato, meriterebbe rimproveri di avere svisato per modo il significato delle espressioni inquisitoriali a più non riconoscerlo nella sua verità; e ciò se non fu sempre conseguenza di malizia, lo fu almeno della niuna attenzione nello averne osservati gli analoghi documenti, indagine necessaria a poterne formare un giusto giudizio. Ma perchè gli fo io rimproveri mentre non producono su di lui il salutare effetto di correggere; e prova ne sia, ch'essendogliene stati fatti allorchè presentava una data erronea di certa lettera supposta di Galileo, leggendosi al fine della pag. 293 del tomo VI delle opere dello stesso Galileo, che « il professor » Libri ricopiando Venturi, ripete lo stesso errore, ch' egli » avrebbe sfuggito esaminando quei documenti con mag- » giore attenzione; » abbia ora poi provocato a suo carico nuovi rimproveri! Ma tanta è la persuasione di molti della tortura di Galileo, che cercano di dedurla da ogni stranezza, che si affacci loro alla mente, a guisa di colui, che contro gli spumanti marosi cerca salvezza da ogni fragil canna da ogni sterpo che gallegianti gli si presentano, sebbene da così deboli aiuti sia inutile sperarla. Non danno essi le mani vinte, e sostengono che quelle formole, da cui dovrebbesi necessariamente provare la tortura, più non si leggono nel processo, perchè le pagine su cui erano scritte furono sottratte a fine di farle dimenticare. La mancanza esplicita di quelle formole di cattolica risposta, di esame rigoroso, non è prova che il processo sia mutilo,

(1) Loc. cit. pag. 263.

checchè al contrario ne abbia affermato il Venturi, quando scrivea « Esaminando le carte del processo sino al numero » 83, apparisce che non oltrepassano il giorno 30 apri- » le 1633. . . . i fogli rimanenti che mancano, doveano » dunque contenere le discussioni tenutesi nella Congre- » gazione dopo quell'epoca fra i giudici, sino a che il » Galileo vi fu richiamato nel 21 di giugno; ed allora inter- » rogato di nuovo avrà risposto senza dubbio cattolica- » mente (1). » Il Venturi non avea veduto l'autografo processo; le notizie che n'ebbe, le attinse dal Cav. Delambre, quanto commendevole per la sua storia della moderna astronomia, altrettanto immeritevole, che sempre si aggiunga fede ai suoi detti, perchè sovente, scrive il Libri (2), giudica con un'estrema leggerezza, e che si è ingannato anche sulla città in cui nacque Galileo. Che se il Venturi avesse consultato l'autografo, e non un sunto del processo, avrebbe veduto che l'interrogatorio del 21 di giugno era stato preceduto da vari documenti, leggendosi alla pag. 84. che Galileo *pro sui defensione exhibuit die prima maii* l'attestato rilasciatogli del Card. Bellarmino, che si trascrive nella stessa pagina; quindi che alla pag. 85 si afferma dal consultore Oregio, che per ordine santissimo era stato presentato da lui e dal Maestro del Sacro Palazzo ai Cardinali della Congregazione del S. Officio uno scritto, che s'intitolava « Dialogo di Galileo sopra i due sistemi massimi del mondo, tolemaico e copernicano; che dalla pag. 87 all'88 si legge il voto del Consultore Padre Inchofer; e da essa pagina alla 95 le sue animadversioni sul contenuto del suddetto scritto; poi dalla 96 alla 103 le osservazioni del Consultore Padre Zaccaria Pasqualigo; quindi alla 451 che segue immediatamente, giacchè quì è cessata la numerazione a piè delle facce, è riportato il decreto di doversi interrogare Galileo sulla intenzione, e alla pag. 452,

(1) Memorie tom. 2. pag. 197. — (2) Hist. des scienc. mathem. tom. IV pag. 261.

21 giugno, è scritto l' ultimo costituto; il quale costituto è seguito dal decreto della comunicazione della sentenza emanata a carico di Galileo; e dall' altro della commutazione del luogo di sua relegazione, provocata dalla supplica di lui tendente ad ottenere Firenze, in vece della quale fugli assegnata Siena per sua dimora; quindi dalle autografe lettere dei Nunzi Apostolici, de' Vescovi, degl' Inquisitori che rispondeano al Cardinale di S. Onofrio fra Antonio Barberini, di aver partecipato alle Accademie, alle loro Diocesi, ai ministri de' tribunali loro la sentenza della condanna di Galileo e di sua dottrina. Dunque quello affermarsi del Venturi che debbono mancare fogli, quelli appunto che contengono le discussioni, è interamente opposto alla verità. E mentre egli suppone che dal 30 aprile al 21 giugno manchino fogli, e che il processo attualmente non oltrepassi le 83 carte, se lo avesse avuto sott' occhi sarebbesi tratto d' inganno, perchè due essendone le numerazioni, l' una segnata a piè delle pagine, che arriva al numero 103, l' altra locata, secondo l' uso consueto, in un angolo del principio delle facciate, cominciando dal numero 337, progredisce senza interruzione sino alla pag. 562. La causa di questa doppia numerazione si dee ripetere dallo essere stato il processo scritto sul resto del protocollo, o volume dè processi, segnato col numero 1180, che avea contenuto sino alla pag. 336 altro processo; dunque le rimanenti carte di quel protocollo costituirono il volume del processo galileano, che nella serie di quegli atti fu distinto col numero 1181. Da questo volume non si cancellò la prima numerazione, ma si aggiunse la nuova a piè delle pagine dal numero 1 al 103, lasciatevi senza numero le indicate lettere de' Nunzi, de' Vescovi, e degl' Inquisitori le quali tutte poteano essere considerate come un' appendice del processo.

58. Or mi si dica cosa manchi al processo a non doverlo riputare interissimo? Non il cominciamento n' è difettoso, che anche il Venturi giudica intero, scriven-

do (1); « i primi fogli contengono per intero l'operato del Tri-
» bunale della Inquisizione contro il Galileo negli anni 1615,
» 1616; » il quale cominciamento è costituito dalle denunzie del Padre Lorini, dall'esame e deposizioni del Padre Caccini, e del Padre Ferdinando Ximenes, e dal decreto della Congregazione dell'Indice; seguono i fatti informativi, ed altri analoghi documenti sino alla pag. 69, in cui cominciano i costituti. De' quali il primo fu ai 12 di aprile 1633, e si legge dalla carta 69 alla 75; il secondo ai 30 dello stesso mese dalla carta 75 alla 77; nel qual giorno ebbevi un secondo, ma brevissimo costituto, che ce lo presentano le due facce della carta 77; il quarto fu ai 10 di maggio; appresso havvi le dette animadversioni, e censure di varie proposizioni del Dialogo. Se adunque interissimo n'è il principio, ed eseguitevi con ogni rigore le regole della procedura; se non mancante n'è il mezzo e il fine, sappiamisi almen dire a renderlo più intero e perfetto cosa mai gli si debba aggiugnere? Quanto fu dunque male avvisato il Venturi di aver dichiarato, sull'asserzione del Delambre, mancante di fogli l'interissimo galileano processo! Io non so chi si debba accagionare di maggiore inesattezza se lui, o il Delambre! Fra le riferite lettere de' Vescovi una, anch'essa originale, n'è inserta del Padre Castelli, diretta, vari anni dopo la condanna di Galileo, ad un Card. della Inquisizione, che supplicava per una più larga licenza di visitare Galileo, col quale non tratterebbe punto di quelle cose, che avea la Chiesa proibite. Dice, che il principale punto di che si tratta era, che essendo destinato il Principe Giovan Carlo Medici Generalissimo del mare, e dovendo passare in Ispagna, si desiderava, che Galileo lo istruisse appieno delle tavole, e periodi dei pianeti medicei per istabilire la dimostrazione del problema delle longitudini, acciò quel Principe potesse recare in Ispagna sì preziose cognizioni;

(1) Memorie tom. 2. pag. 197.

fu annuito all' istanza del Castelli. Anche prima di questa annuenza i Cardinali della Inquisizione aveano ordinato, che si scrivesse all' Inquisitore di Firenze, che se alcuna persona proveniente dalla Germania si rendesse in quella città ad oggetto di parlare con Galileo, non se le permettesse l' accesso al medesimo, se essa fosse eretica, o da qualche eretica città ne venisse; anzi a Galileo stesso si proibisse di parlare con essa; ma quando la città e la persona fossero cattoliche, l' Inquisitore non impedisca che trattino con lui, purchè non cada il discorso sul moto della terra, e sulla stabilità del sole a seconda della proibizione fatta altre volte.

59. Che poi l' Inquisizione meriti lo sdegno irruente le beffe e gl' insulti del Libri, non solo pel supposto divieto fatto a Galileo di non parlare ad alcuno, ma ben'anche per aver' essa alcune fiate dato credito alla opinione di molti, che affermavano esistere demonî negli anelli, negli specchi, nelle medaglie, lo lascio considerare a chi ha fior di senno, e a chi ha svolto i volumi che trattano di questi argomenti, ai quali rimetto il Libri, affinchè conosca che sino dai più remoti tempi si credè possibile la negromanzia. L' antichità gentilesca e cristiana come ammettea gli angeli, o i buoni geni, così non dubitava della esistenza dei demonî, ossia degli spiriti malvaggi, i quali potessero per divino volere, o permissione, essere confinati o rilegati in determinato luogo. Quanto sono per dirne, che ha più sembiante di un trattato, che di una semplice digressione, non dee far credere che io ammetta nella loro interezza i vaneggiamenti degli etnici intorno alla magìa, perchè i fatti che io riferisco sono diretti solo a mostrare al Libri, che decidendo egli di tutto con leggerezza, non vede le risposte che si possono fare alle sue obbiezioni, nè le difficoltà, che gli si possono opporre. Gli Egizi ed altri popoli serviansi di baccini per evocare il demonio, che loro rispondea dal fondo del vaso ove erano stati gittati caratteri magici; del pari potea rispondere da un anello

o da altro arnese. Benchè il Bayle scriva nel suo dizionario, che i sortilegi contengono assai meno misteri di quelli che il volgo crede, e alquanti più che non credono gli spiriti forti; tuttavia non esclude alcuni effetti attribuiti all'arte magica. Apulejo ed i più rinomati platonici affermavano essere gli spiriti mediatori fra gli Dei e gli uomini; i cristiani riconoscono fra Dio e gli uomini la mediazione degli spiriti buoni, ossia degli angeli e de'santi. Euclide il Socratico fu persuaso che sin dal nostro nascere fossimo assistiti da due geni, buono l'uno cattivo l'altro. Se la antichità sì sacra che profana ammettea gli spiriti buoni e malefici, perchè il Libri vorrà escluderli? Socrate dicea essergli stato famigliare un demonio, del consiglio di cui serviasi nelle sue azioni. Non erano forse tanti cristiani condannati a morte per supposta negromanzia, alla qual'arte attribuivano gli etnici gli splendidi miracoli, che a trionfo della verità della religione Iddio operava per mezzo loro? La legislazione de'tempi dannava ad orrendi supplicii le così dette streghe, o fattucchiere, per supposto commercio col diavolo; i Riformatori, benchè negassero ogni rapporto col demonio, pure, come dissi, le destinaron a morte, anche dopo che la Chiesa cattolica avea abolito questo inumano procedere contr'esse. Quale meraviglia adunque se la Inquisizione non lasciava inosservate le accuse di sortilegi, di negromanzia, la qual'arte collocava demoni non ne' soli anelli, specchi, e medaglie, ma in qualunque luogo le fosse piaciuto, anche ne'corpi umani! Non merita essa di essere per questo accagionata di facile e femminile credulità, tanto più che è di fede, abbiano esistito gli ossessi; e se dessa non colpiva il delitto, che forse alle volte non esistea, puniva la cattiva volontà di farlo esistere. Terminata questa digressione, diretta a ribattere le osservazioni del Libri, facciamo ritorno ai nostri argomenti.

60. E con qual ragione tanto alzare la voce contro la Inquisizione per la condanna del sistema copernicano?

Essa non potea ammettere, senza assoggettarlo a severe animadversioni, un sistema, che non solo si presentava, come tante volte abbiam detto, contrario alla Scrittura, ma che da dimostrazioni fisiche e matematiche risultava sempre assai dubbio. A testimoniare che le osservazioni della Inquisizione non procedeano da ignoranza, ma da saviezza a non mettersi in contradizione col senso letterale della Scrittura, e in opposizione al sentire di più dotti uomini, avversi tutti al sistema copernicano, potrei recare in mezzo la scrittura dell' Ingoli, i discorsi di Giulio Lagalla e di Ludovico delle Colombe, le esercitazioni filosofiche di Antonio Rocco, la opinione del dottissimo Cesenate Jacopo Mazzoni: a questi però avendo Galileo risposto o con lettere, o con postille ai loro scritti, non resta luogo a dirne di vantaggio. Ma oltre i ricordati, altri sapienti non solo contradissero quel sistema; lo derisero, lo additarono sprovveduto di ogni certezza, e lo presentavano in quell' aspetto di falsità, in cui dovea necessariamente apparire, destituito com' egli era allora di dimostrazioni superiori ad ogni eccezione. Il Ticone lo ebbe a far crollare dalle fondamenta. Il Baccone, che gl' inglesi annoverano fra i loro più gran filosofi ed autori, lo rigettò con disprezzo; il Fromondo, detto da Galileo stesso uomo di grande ingegno, deridea i seguaci della opinione copernicana, alla quale determinavasi persino di dare egli stesso il titolo di eretica, come lo scrivea Galileo ad Elia Diodati (1); Alessandro Tassoni derivava un argomento assai plausibile di sua falsità da ragioni fisiche e matematiche, dicendo, che se alcuno stesse fermo nel mezzo di una camera, e rimirasse il sole da una finestra di prospetto a mezzo giorno, la quale poi girasse con velocità, all' istante il sole sparirebbe dagli occhi del riguardante. Lo Scheiner colle sue osservazioni matematiche sulle controversie e novità astronomiche tentò di rovesciare la teo-

(1) Galilei, opere tom. XI pag. 17. 1848.

rica copernicana. Giovanni Bareugo scrivea nel compendio de' suoi tre libri, de' quali il primo solo uscì alla luce, che quanto il Copernico e Galileo recavano in mezzo a sostegno del loro sistema non conchiudea abbastanza per rinovellare la già morta opinione di Pitagora. Il Clavio, matematico de' più valenti ed universali del suo tempo, se ebbe a ricredersi della negata esistenza de' satelliti di Giove, non ebbe giusto motivo di dichiararsi favorevole all'opinione copernicana, sebbene sin d'allora contasse molti aderenti, e che nel fine del Nunzio Sidereo Galileo l'avesse riprodotta. Il Riccioli, anch'egli uomo di gran rinomanza, inserisce nel suo Almagesto cinquanta argomenti filosofici a favore di quella opinione, e più di sessanta in confutazione della medesima; e dimostra che nè i primi, nè i secondi valgono a concludere di necessità, vera o falsa l'opinione suddetta. Il Morino rigettava quel sistema col non tener conto della teorica di Galileo sul flusso del mare, da cui il nostro astronomo derivava una prova del moto della terra; prova assai debole. E pure una delle grandi prove, ch'egli presentava a dimostrazione del suo sistema, era quel fenomeno; ed il suo discorso al Card. Orsino, di cui parleremo più avanti, dimostra che egli facea gran conto di questo argomento a rintuzzare quelli che si adduceano contro il moto della terra. Tuttavia di qual giovamento potesse mai essere questo fenomeno alla nuova teorica è ora più che manifesto.

61. Or come in questo fenomeno del mare Galileo producea un argomento non valevole a provare il suo intendimento; e ch'egli non seppe dar mai plausibile soluzione degli sconvolgimenti fisici che avrebbe prodotti l'aria se non gravitava sulla terra; e che le opinioni de' suddetti celebratissimi uomini erano contrarie alla teorica copernicana; e che da tutto ciò debilitavansi per guisa le ragioni favorevoli a quel sistema, che rimaneasi esso sempre nella incertezza; così non è a maravigliare se la Inquisizione fosse restia ad approvarlo, anzi lo condannasse. E per vero

in tanta discrepanza di sentimenti, in tante dubitazioni ed incertezze, dovea essa parteggiare per coloro, che, distruggendo una teorica conforme al senso letterale della Scrittura, altra poi non ne sostituivano che fosse guarentita da maggior certezza, o avesse almeno non tanti oppositori? Essa non potea senza biasimo e scandalo seguire quella teorica, perchè sarebbesi messa in opposizione col senso letterale della Scrittura, che non puossi escludere, ove con certezza non meni ad assurdi. La quale certezza allora non potea esistere, perchè le sole scoperte posteriori hanno fatto conoscere, che quel sistema non solo è possibile, ma molto atto a spiegare i fenomeni celesti. Sul qual proposito scrivea il Cagnoli: « Persino a che la rotazione medesima della terra ha potuto rimaner dubbiosa, non v'era » motivo sufficiente, il quale costringesse ad abbandonare » il senso letterale proprio di quei passi scritturali tenuto » da immemorabili tempi. A torto perciò mi sembra che » si lagnassero alcuni di quella sentenza de' romani Teo- » logi: non si dover sostenere pubblicamente la rotazione » della terra, se non come ipotesi (1). » Pertanto con quale buona logica il Libri francamente asserisce, che Roma piuttosto che riconoscere il suo errore, e lasciar decidere agli astronomi un punto, del quale eran' eglino i soli giudici competenti, persistette nella falsa sua via. Ed ostinandosi a fare intervenire la religione, e a dichiarare contrario al testo dei libri santi un sistema inespugnabile, compromise la dignità della religione, che fu renduta il sostegno dell'errore. Sino allora non ebbevi che del ridicolo in questa vertenza; ma da questo momento in poi cominciò un'odiosa persecuzione, che coprì d' ignominia la corte di Roma, e di cui la memoria dovrà essere sempre presente alla mente di coloro, che pretendono d'incatenare il genio, e di restringere la verità (2); così la discorrea il Libri. Abbiam veduto che i più grandi astronomi erano contrari a quel

(1) Notiz. Astronom. 1818. p. 158. — (2) Hist. des Sc. Math. t. IV p. 255.

sistema mancante di prove di fatto, e adottato da molti solo per la sua maggior semplicità e supposta agevolezza a spiegare i fenomeni. Non vi vollero adunque allora che gli amanti delle novità a dichiararsi subito per quel sistema, e di presente non vi vogliono che sfrenati ed ignoranti pensatori a far rimprovero alla Inquisizione di averlo proscritto, e tacciarla d'ignoranza, e di pregiudizi religiosi. Le decisioni di un consesso di sapienti, morali, e religiosi uomini, qual'è, e fu sempre la Congregazione del S. Offizio, doveano essere rispettate, ed aversi anche riguardo ai tempi in cui furono pronunciate. Ma con questi meritati elogi della Romana Inquisizione non è mio intendimento di persuadere che niuno mai degl' Inquisitori di altre parti d'Italia sia stato immune dal rimprovero di affrettati giudizi. E sebbene nel tribunale della Inquisizione di Roma non sieno mai prevalse per malizia de' suoi officiali le abbominazioni, che più volte prevalsero ne' tribunali civili; tuttavia riguardo ad altre Inquisizioni, dico col Tiraboschi, senza tema di contradirmi in ciò ch'ebbi prima asserito, « ch'essendo essi pur uomini come gli altri poterono lasciarsi ingannare a ben ordite calunnie (1). » « I Padovani e Vicen- » tini ricorsero a Benedetto XI dolendosi della facilità di » dannar come eretiche persone, che non lo erano se non » nella malignità degli accusatori . . . . il Papa ammonì » quegl' Inquisitori con bolla degli 11 di marzo 1304. . . . » *et officium sic exercere studeant, ut ad Nos de talibus cla-* » *mor ulterius non ascendat;* » così scriveva Gaetano Marini (2). Osservo però che al paragone degl' ingiusti giudizi dati ben di sovente dai tribunali civili, spariscono quelli che per sorpresa, possono essere stati pronunciati incautamente da qualche tribunale della Inquisizione. Il Pallentieri condannato a morte per la riconosciuta innocenza del decapitato Card. Carafa; e in tempi assai più discosti, il Boezio nella prigione compose il suo libro della consolazione della filo-

(1) Storia della letter. ital t. VIII p. 593. — (2) Arch. Pont. t. 1. p. 30.

sofia; egli, e Simmaco furono da ingiusta prigionia a più ingiusta morte condannati. Ma la storia veritiera simili spettacoli non rammenta mai a carico della Inquisizione.

62. Ma finalmente quale sapienza ha egli mai il Libri, e gli altri moderni filosofi, che osono motteggiare e censurare la sapientissima Congregazione del S. Officio, notarla d'ignoranza, e di pregiudizi? Che sono eglino mai paragonati ai sublimi ingegni, che vanta l'antichità, talchè fra essi appena alcuno ne sia, che valga, non dico mica ad oscurare la sapienza di quegli antichi, ma neppure a sostenerne con gloria il confronto? Ove avvenga che le più belle opere de'celebratissimi nostri statuari o dipintori, sieno paragonate ai capolavori dell'arte greca, ci accorgiamo ben tosto a quale gran distanza di merito stieno da esse le nostre produzioni. Così se fossero pervenuti tutti i pensamenti astronomici, tutte le prime scoperte in questa scienza, affidate le più volte a fragil materia, che il tempo invidioso distrusse assai presto, vedremmo che, qualunque sia stato il popolo inventore dell'astronomia, i Caldei, i Fenici, o gli Egiziani maestri ai Greci, erano astronomi valentissimi, al paragone di cui noi resteremmo assai inferiori. Che se abbiamo ora ottenuta su di essi alcuna superiorità lo dobbiamo non alla maggiore elevatezza del nostro ingegno, ma alla facilità, che, secondo il ditterio, o assioma comune, si offre di potere alle rinvenute cognizioni aggiugnerne nuove. E per verità mentre lodiamo Copernico, e ne abbiamo ben ragione, come istitutore di un sistema planetario; Pitagora avea additato l'esistenza di molti mondi, e di migliaia di sistemi planetari; quando celebriamo Galileo, e merita certamente grandissime lodi, veggiamo che la sua scoperta di migliaia di stelle sparse per la via lattea era stata preceduta dalla penetrante sagacità di Democrito; e se altri dotti determinavano la figura e la dimensione della terra; Aristotele prima di loro avea eseguita quella operazione. Se adunque gli antichi non ci avessero preceduto, è a credersi che sa-

remmo ancora così scarsi di cognizioni ad averne rossore, e motivo di umiliarci, anzichè di erigerci in superbi ed accaniti censori di sapientissime istituzioni, delle quali una fu certamente quella della Inquisizione. Quindi sono a biasimarsi coloro, che deturpano i loro scritti col tanto inveirvi contro il S. Officio, e coll' accagionarvi il fratismo delle traversie che ebbe a sofferire Galileo, le quali furono una giusta conseguenza della ostinatezza di lui, come è stato già detto.

63. Pertanto la severità, se così può denominarsi quella inflessibile fermezza prodotta dallo zelo della religione e della ginstizia, di cui erano investite le Congregazioni della Inquisizione e dell' Indice, allorchè emanavano decreti, quella severità, dico, si rendea necessaria, anzi indispensabile ad impedire il detrimento che avrebbero risentito molti fedeli dalle nuove dottrine. Erano esse favorevolmente accolte: Galileo loro promotore sommamente lodato: se ne agitavano questioni nelle pubbliche scuole: all' infuori de' peripatetici tenaci degli aristotelici insegnamenti, e di coloro che temeano di opporsi al senso della Scrittura, quasi tutti gli altri non dalla persuasione, ma dalla novità indotti, parteggiavano per esse. E siccome nel modo con che le svolgea Galileo, erano state dichiarate erronee ed eretiche, non che assurde in filosofia, e dandosi loro libero corso poteano un giorno sovvertire i principii religiosi e filosofici; così fu ragionevole, giusto, non che sacro dovere, che la Chiesa, regolatrice e conservatrice del sacro deposito della fede, attento fissasse lo sguardo sul loro svolgimento e progresso. Che se le scienze debbono progredire, lo debbono non a distruzione, ma a edificazione de' sani principii; talchè nel concepimento e perfezionamento delle idee, nella ricerca stessa della verità debbe ognuno rimirare a principale intendimento la conservazione de' principii religiosi, la sana filosofia, l' ordinato incivilimento della società, il quale non puossi ottenere, ed ottenuto non può a lungo conservarsi, ove la

religione e la morale, anzi ogni rettitudine non ne sieno gli elementi. Se Galileo fosse stato penetrato da questi sentimenti avrebbe mostrato rispetto e sommessione al tribunale della Inquisizione, esponendo le sue opinioni nel modo prescrittogli, cioè *non absolute, sed ex suppositione.* E s'egli avesse obbedito, niente di spiacevole sarebbegli accaduto, anzi quale istitutore e moderatore di una parte così nobile e profonda della scienza sarebbe stato onorato ed accarezzato dalla Chiesa. Essa avrebbe in lui esaltato il trionfo del vero sapere, ed il suo esempio, tanto più degno di ammirazione quanto più sommesso ai salutari dettami di un supremo tribnnale ecclesiastico, sarebbe stato proposto a quei sublimi ingegni, che al perfezionamento delle più recondite discipline con incessante conato danno opera. Non così però accadde per sua sventura, giacchè volendo egli, come dissi, armonizzare le nuove teoriche coi testi scritturali, che aveano senso opposto, e difenderle quali assolute verità non di dimostrazione matematica, ma di fede, attirò sopra di se molestie e dispiaceri, i quali a questa cagione, non che alla sua ostinatezza attribuì anche il Berger, come si legge alla pag. 374 del suo Dizionario enciclopedico, ove esprimevasi così; « Fortunatamente è provato colle lettere del Guicciardini e » del Marchese Niccolini . . . amici, discepoli e protettori di Galileo, colle lettere manoscritte, e colle opere » dello stesso Galileo, che per un secolo s'impose al pubblico su questo fatto. Questo filosofo non fu perseguitato come buono astronomo, ma come cattivo teologo » per aver voluto impacciarsi a spiegare la Bibbia. Così » è certamente; le di lui scoperte gli suscitarono de' nemici gelosi; ma la causa de' suoi dispiaceri fu l'ostinazione di voler conciliare la Bibbia con Copernico, che » gli procurò dei giudici, e la sola sua petulanza fu la » causa de' suoi dispiaceri. In quel tempo viveano Tasso, » Ariosto, Macchiavello, Bembo, Gnicciardini ecc., dunque non era per l'Italia un secolo barbaro. »

64. In questa ostinatezza adunque a disobbedire, e mala fede di Galileo consiste essenzialmente il motivo della tanto famigerata vertenza tra lui e la Inquisizione; vertenza che diede le armi in mano ai nemici della Chiesa, non che agli orgogliosi cattolici ad impugnare la decisione di lei, che così appellavano la condanna di Galileo emanata dalla Inquisizione. Svillaneggiavano que' maligni beffardi la Chiesa stessa quale gelosa ed ignorante noverca, che non voglia, non ami, non favorisca il progresso delle scienze. Imperdonabile malignità! Non si ricoverarono le scienze in ogni tempo sotto l'ombra benefica del Santuario, ove protette e crebbero, e al più alto perfezionamento progredirono? A grande ventura de' popoli italiani si dee ascrivere, e tale fu certamente, che i Voltaire, i Diderot, i d' Alembert non comparissero sulla grande scena del mondo che un secolo dopo, altramente nell' agitazione religiosa che li perturbava avrebbero que' corifei della incredulità tentato di sovvertirne cogli empi loro insegnamenti i principii religiosi e morali.

65. Con qual dettame poi di coscienza Galileo manteneva viva una questione, che cimentava la tranquillità di tanti, e la religione forse di non pochi cattolici? Che se il sistema copernicano offeriva miglior disposizione, più semplicità, ed analogia; quello di Ticone non è meno atto a spiegare i fenomeni, che presenta il moto de' pianeti. Per la qual cosa perchè mai preferire all' umile sommessione ad un tribunale ecclesiastico tanta tenacità del proprio sentimento, che presso molti lo accennava ad aperta ribellione alla Chiesa? Sia pur vero che i due moti della terra di traslazione l'uno, di rotazione l'altro, fossero così provati, che l'opinione copernicana si mostrasse a Galileo rivestita di tale evidenza che escludesse ogni dubitazione, non dovea fors' egli aver riguardo ai tempi, in cui essendo accolte opinioni contrarie, ogni nuova dottrina astronomica avrebbe ingenerato scandalo? Ma come nè le savie osservazioni degli amici, nè le ammonizioni del S. Officio

valsero a distorlo di seguire quella tanto contrastata dottrina; così l'orgoglio ne lo rese idolatra per modo a vie più ostinarsi nella sua disobbedienza. L'animo suo, il suo intelletto quanto sublime, altrettanto insubbordinato e indipendente, la sua fantasia vivissima, ed il convincimento della supposta verità del suo sistema, lo resero insofferente di ogni vincolo prudenziale con che la Inquisizione volea infrenarlo a più non seguire una dottrina, la quale non solo, al dire del Tiraboschi, *grave scandalo presso alcuni destava* (1), ma che pur'anche era assurda in filosofia, poichè un generale disordine da essa sarebbe derivato. Il qual disordine dovea necessariamente intervenire, se l'aria non avesse gravitato sulla terra. Ma Galileo, non avendo conosciuta la gravità dell'aria, gloria serbata al Torricelli, quindi al Borelli che ne perfezionò la scoperta, egli proponea e difendeva un sistema assurdo. Imperocchè se l'aria non gravitava sulla terra, non l'avrebbe seguita nel moto di rotazione sul suo asse; e questo restare indietro dell'aria avrebbe cagionato tale esquilibrio nell'atmosfera, e veemente agitazione coll'impetuoso soffiare de' venti da oriente in occidente nei sei mesi che la terra fosse stata ad essi in opposizione, talchè da questo grave disordine non meno gravi fisici inconvenienti sarebbero derivati. Nè Galileo recava prove, che convincessero di sua asserzione che l'aria avesse lo stesso movimento della terra, e la terra tale virtù di rapir seco l'aria; mentre che la stessa gravità dell'aria provava piuttosto dover'essa accompagnare la terra ne'suoi moti. Se ho detto che Galileo non conobbe la gravità dell'aria, non ho voluto escluderne ogni sua cognizione, ma quella ch'era necessaria a spiegare i fenomeni che alteravano l'ordine della natura. Non dovea essergliene certamente ignota una qualche gravità quando ne ritrovò il peso, come lo dice in una lettera a lui diretta il Baliani, matematico genovese; il Maclaurin nella sua esposizione delle

(1) Storia della letterat. ital. tom. VII, par. I, pag. 527; ediz. veneta.

scoperte del Newton asserisce francamente, che Galileo scoprì la gravità dell'aria (1). Ogni grave tende al suo centro, dunque l'aria dovea essere inseparabile dalla terra, ed allora la spiegazione dei fenomeni era guarentita.

66. Il paralello fra la condotta di Galileo e quella del Copernico conferma sempre più essere stata la sua ostinazione la vera causa di sua condanna, poichè la Inquisizione non avea condannata la opinione pitagorica, ma il modo di esporla. Anche il Copernico ebbe a difendersi da molti, che impugnavano la dottrina di lui; tuttavia bella, magnanima, edificante fu la sua condotta, talmentechè esponea in Roma con tutta libertà, ma nel senso richiesto dalla Chiesa, le nuove astronomiche opinioni. I Cardinali, i Principi, e perfino lo stesso Papa lo accarezzavano, e lo esortavano a rendere di pubblica ragione quelle sue grandi idee, che svelavano come probabile il moto della terra e la stabilità del sole. Ritornato in patria si accinse a dare compimento, a mettere in istato di essere pubblicato il celebratissimo suo libro *De revolutionibus orbium caelestium*. Vi fu eccitato dal Cardinale di Schonberg sino dal 1 Novembre del 1536. Ad assicurare a questo suo libro valevolissimo patrocinio contro coloro che sarebbero insorti ad impugnarlo, ottenne di metterlo sotto gli auspicii del Pontefice Paolo III, e fu dato alle stampe nel 1543. Quanta semplicità, e quale sommessione al giudizio di ognuno non mostrano e non spirano mai le seguenti espressioni di quella dedica; « E quantun-
» que assurda sembrasse la opinione, tuttavia siccome co-
» noscea che ad altri era stata prima conceduta questa li-
» bertà di fingere qualisiensi circoli a dimostrare i feno-
» meni degli astri, credetti che a me ancora facilmente fosse
» permesso di sperimentare, se, posto un qualche moto
» della terra, rinvenir si potessero ne'rivolgimenti de'globi
» celesti più salde dimostrazioni, che nol sieno le altrui . . .
» Affinchè poi i dotti egualmente che gl'ignoranti scor-

(1) Pag 55.

» gessero, che affatto io non mi ritraggo al giudizio di al-
» cuno, preferii di dedicare alla Santità Vostra, anzichè
» a qualunque altro, queste composizioni; imperocchè an-
» che in questo remotissimo angolo della terra, nel quale
» mi trovo, siete riputato il più eminente per dignità di
» ordine, e per l'amore di ogni letteratura, anche della
» matematica, onde possiate coll'autorità e giudizio Vostro
» comprimere i morsi de' calunniatori (1). » Egli è adunque manifesto che in Roma non si condannava il sistema copernicano, quando nei limiti della ipotesi si esponea.

67. Galileo dopo di aver dato alle stampe il suo libretto, intitolato *Syderus Nuntius*, o *Astronomicus Nuncius* ne andò a Roma a persuadere le verità delle celesti scoperte, che vi si espongono, e delle quali ho parlato, allorchè mi venne in concio ricordare le stelle medicee, la Luna, Saturno ecc. Il Card. del Monte scrivea di Roma ai 31 di maggio 1611 al Granduca Cosimo II, dicendogli: « Il Ga-
» lileo ne' giorni che è stato in Roma, ha dato di se molta
» soddisfazione, e credo che anch' esso l'abbia ricevuta,
» poichè ha avuta occasione di mostrar sì bene le sue in-
» venzioni, che sono state stimate da tutti i valent' uomini
» e periti di questa città, non solo verissime e realissime,
» ma ancora maravigliosissime. . . (2). » Il titolo premesso a questo libro è il seguente; « Il Nunzio Sidereo che mani-
» festa e propone ad ammirare a ciascuno, specialmente
» poi ai filosofi ed agli astronomi, i grandi e assai mara-

(1) « Et quamvis absurda opinio videbatur, tamen quia sciebam aliis
» ante hanc concessam libertatem, ut quoslibet fingerent circulos ad de-
» monstrandum fenomena astrorum, existimavi mihi quoque facile permitti,
» ut experirer, an, posito terrae aliquo motu, firmiores demonstrationes,
» quam aliorum essent, inveniri in revolutione orbium caelestium possent. . .
» Ut vero pariter docti atque indocti viderent me nullius omnino subterfu-
» gere judicium, malui Tuae Sanctitati, quam cuilibet alteri, has lucubratio-
» nes dicare, propterea quod et in hoc remotissimo angulo terrae, in quo
» ago, ordinis dignitate, et litterarum omnium mathematices etiam amore
» eminentissimus habearis, ut facile Tua auctoritate et judicio calumniantium
» morsus reprimere possis. »

(2) Venturi; Memorie par. 1, pag. 169.

» vigliosi spettacoli, che da Galileo, col beneficio del ca-
» nocchiale, di recente da lui inventato, furono osservati
» nella superficie della luna, nelle innumerevoli stelle fisse,
» nella via Lattea, nelle nebulose, ne' quattro pianeti, che
» ad ineguali intervalli e periodi si aggirano con sorpren-
» dente celerità intorno alla stella di Giove, ed i quali a
» niuno sino ad ora noti, ultimamente scoprì l'autore pel
» primo e stabilì doversi chiamare *Stelle Medicee* (1). »
Il Card. Bellarmino scrisse ai 19 di Aprile del 1611 una lettera, riportata dal Nelli (2), ai Matematici del collegio Romano per accertarsi della verità delle celesti scoperte contenute in questo libretto. I PP. Clavio, Griembergero, Malcozio e Lembo risposero favorevolmente alla interpellazione loro fatta, e il libro restò immune dalle censure della Inquisizione, perchè non vi si rinvenne cosa, che contrariasse la Scrittura, giacchè il sistema copernicano non vi era approvato che ipoteticamente.

68. Questo libro non grande di mole stampato in Venezia, e in Padova nel 1610 quando ivi era professore di matematiche, e nel quale dichiarava voler egli scrivere un libro intorno al sistema del mondo, fu accolto dal pubblico col massimo trasporto. Non è a esserne maravigliati, perchè essendo allora gl'ingegni più svegliati, che non nei luttuosi giorni della metà del decimo sesto secolo, in cui le miserande discordie religiose segnavano un'era non propizia al progresso delle scienze, principalmente nelle parti del settentrione; gli animi meno preoccupati, erano più liberi a ricevere scientifiche impressioni, a riconoscerne la impor-

(1) « Syderens Nuntins magna longeque admirabilia spectacula pan-
» dens, suspiciendaque proponens unicuique, praesertim vero Philosophis,
» atquae Astronomis, quae a Galileo perspicilli nuper a se reperti beneficio
» sunt observata in lunae facie, fixis innumeris, lacteo circulo, stellis
» nebolosis, apprime vero in quatuor planectis circa Jovis stellam dispa-
» rilibus intervallis, atque periodis, celeritate mirabili circumvolutis; quos
» nemini in hanc usque diem cognitis, novissime auctor deprehendit pri-
» mus, atque *Medicea Sydera* nuncupari decrevit. »

(2) Vita di Galileo tom. I, pag. 288.

tanza, a gustarne la novità. Tuttavia se con avidità era letto da molti, da altri non pochi, principalmente dai filosofi aristotelici, era contradetto, beffeggiato, e riputate ingegnose invenzioni o apparenze prodotte dai vetri del telescopio quelle sue decantate scoperte. E di ciò grandemente si dolse con fra Paolo Sarpi scrivendogli da Firenze ai 12 di febbraio del 1611. « Quanto alle occupazioni della mente, non » mi è mancato che fare a difendermi con la lingua e con » la penna da infiniti contradittori e oppositori alle mie » osservazioni. Sebbene non me la sono nè anco presa con » quell' ardore che pareva a molti che contro all' ardire degli opponenti fusse bisognato: essendochè ero certo, che » il tempo avrebbe chiarite tutte le partite, siccome in gran » parte è sin qui succeduto. Poichè i matematici di maggior grido di diversi paesi e di Roma in particolare, » dopo essersi risi ed in iscrittura ed in voce per lungo » tempo, e in tutte le occasioni e in tutti i luoghi, delle » cose da me scritte, ed in particolare intorno alla Luna, ed » ai Pianeti Medicei: finalmente, forzati dalla verità, mi » hanno spontaneamente scritto, confessando ed ammettendo il tutto. Talchè al presente non provo altri contrarj » che i peripatetici, più parziali di Aristotele, che egli » medesimo non sarebbe: e sopra gli altri, quelli di Padova, contro i quali io veramente non spero vittoria (1). » Arrivava in Roma nel 1611, e siccome le nuove scoperte a tutti arrecavano sorpresa; così vi fu accolto con rara urbanità ed ammirazione, omaggio che si rendeva alla sua celebrità. Egli stesso lo ebbe a confessare alla pag. 49 del processo, ove dicea « hebbi non solo udienza, ma ancora « applausi dai più eminenti prelati di quella corte; » e così si legge anche nella prefazione del Dialogo de' massimi sistemi.

69. Ritornato Galileo in Firenze, una disputa tenuta alla presenza de' Principi Medicei tra il dottore Boscaglia

(1) Le Opere di Galileo tom. IV, pag. 142, ediz. fioren. del 1847.

e il Padre Castelli monaco Benedettino, l'uno e l'altro professore in Pisa « diedegli impulso, *afferma il senator Nelli* (2),
» di scrivere una prolissa lettera allo stesso Castelli sopra
» il modo d'interpretare la Sacra Scrittura intorno a cose
» puramente fisiche e naturali, come sarebbe eziandio il
» passo di Giosuè . . . anzi spiegando egli letteralmente il
» detto passo secondo il sistema tolemaico, asseriva venirne
» di conseguenza . . . la falsità di quel sistema. » Questa lettera fu scritta ai 21 Dicembre del 1613, stampata dal Venturi nel tom. I. pag. 203, e riportata alla pag. 6 del tom. II. delle opere di Galileo, ediz. del 1847. In essa sostiensi l'assoluta immobilità del sole di moto locale progressivo, a cui, egli affermava, non opporsi il comando di Giosuè al sole di fermarsi, perchè intendere si dovea « non
» fatto al sole, ma al primo mobile, cioè al Cileo, che
» seco rapisce il sole e gli altri pianeti e la sfera stellata. »
Imperocchè *soggiugne*, « ad ognuno che intenda i primi
» elementi di astronomia si rende manifesto, che se Iddio
» avesse fermato il moto del sole, in cambio di allungare
» il giorno, lo havrebbe scorciato, e fatto più breve, per-
» chè essendo il moto del sole al contrario della conver-
» sione diurna, quanto più il sole si muova verso Oriente,
» tanto si verrebbe a ritardare il suo corso all' Occidente,
» et diminuendosi, o annullandosi il moto del sole in tanto
» più breve giugnerebbe all' occaso. » E prima avea detto, « il giorno e la notte essere effetti del primo mo-
» bile, et dal moto del sole dipendere non il giorno e la
» notte, ma le stagioni diverse e l'anno istesso (proc.
» pag. 4). » A rintuzzare i rimproveri di essersi eretto ad interprete della Scrittura, dicea che molti testi di essa abbisognano di essere spiegati ed intesi in senso contrario al letterale; ed avvalora questo suo dire con proposizioni, a censurare le quali così si espresse la Inquisizione . . . *licet ad bonum intellectum reduci possint . . . primo tamen*

(1) Vita di Galileo tom. 1, pag. 594. Venturi; Memorie parte 1, pag. 203.

aspectu male sonare videntur. E per vero quale siuistra impressione non avrebbero esse prodotta sul volgo, incapace d'interpretarle nel loro vero senso, e da quale irriverenza non sarebb' egli stato compreso verso la Bibbia nel sentire, che « nella Scrittura si trovano molte propositioui
» false quanto al nudo senso delle parole; che nelle di-
» spute naturali dovrebbe la Scrittura essere reserbata
» nell'ultimo luogo; che per solo rispetto d'accomodarsi
» alla incapacità del popolo non s'è astenuta la Scrittura
» di pervertire de' suoi principalissimi dogmi; che nelle
» cose naturali prevalca l'argomento filosofico al sacro
» (proc. pag. 2). » Altre proposizioni relative a Dio e ai miracoli ricouosciute ereticali si divulgavano dai discepoli di Galileo, sulle quali se la Inquisizione avesse usato silenzio, sarebbe quasi stata couviuta di approvarle. Ma essa sempre consentanea e riverente a quei priucipii che il dover religioso le imponeva, si armò di nuovo zelo a conquiderle. Quai sentimenti destasse iu Roma coutro di Galileo questa lettera, ognun che abbia fior di senno sel può immaginare. Vi comparve forse non prima del 5 febbraio del 1615, allorchè il Pre. Caccini la trasmetteva in copia al Cardiuale di S. Cecilia. Si desiderò in Roma di averne l'autografo, che il Padre Castelli, che veramente non lo avrà più avuto presso di se, lo negava senza esitanza iu Pisa alla pressantissima iuchiesta, di quell' Arcivescovo, che ad inoltrarlo a Roma era stato imcombenzato dal Card. Millini. Ad onestare la sua negativa affermava il Castelli di averlo renduto a Galileo; esibivasi però pronto a ricuperarlo. E l'Arcivescovo si persuase che quella lettera fosse veramente stata renduta a Galileo, e ne scrivea al Card. Millini le seguenti due lettere, che leggonsi alle pagg. 8. 17 del processo, ove furono esse inserite originali.

Illmo et Rmo Sig. Padrone Colmo

« Quando io ricevetti la lettera di V. S. Illma de' 27
» del passato, il P. Don Benedetto Castello era a Firenze,

» ma arrivò due giorni dopo, e subito mi venne a visi-
» tare, con la quale occasione essendo venuto a parlar
» seco del Galileo li chiesi la lettera scrittagli da lui de' 21
» di Dicembre 1613, egli mi disse, che gliel' havea resa,
» ma che harebbe mandato per essa e datamela. Il ra-
» gionamento cadde così a proposito, e la risposta fu
» tanto subita, che io mi rendo certo, che la cosa stia,
» come egli me l' ha detta, ne ci ho fatto altro se non che
» l' ho pregato a farla venire quanto prima, e bisognando
» glielo ricorderò. Intanto ne ho voluto dar questo conto
» a V. S. Illm̃a perchè possa comandarmi se vuole che io
» ci faccia altra diligenza, e affinchè se lo giudicasse a pro-
» posito, ne dia qualch' altro ordine a Firenze, dove io
» tengo per fermo, che ora sia detta lettera. E baciando
» umilissimamente le mani a V. S. Illm̃a le prego dal Si-
» gnore Iddio ogni felicità. Di Pisa li VIII di Marzo 1615.
« Di V. S. Illm̃a et Rm̃a

« Umiliss. Obbligatissimo
» Francesco Arcivescovo di Pisa

Illm̃o e Rm̃o Sig. et Prone. mio Colm̃o

« Ho già dato conto a V. S. Illm̃a agli VIII del pre-
» sente, come il P. Don Benedetto Castello m' haveva pro-
» messo scrivere al Galileo, perchè li mandasse la sua let-
» tera de' XXI di Dicembre 1613, ch' era ritornata nelle
» sue mani; ora non essendo ciò seguito l' ho voluto di
» nuovo rappresentare a V. S. Illm̃a perchè mi favorisca
» di comandarmi quel che io debba fare. Io non dubito
» punto, che la lettera sia appresso al Galileo, havendo io
» trattato in modo col Padre che non ha potuto penetrare
» perchè tanto io glie l' abbia chiesta, anzi tien per fermo,
» che io la voglia vedere per curiosità, e come loro amico;
» ne ho giudicato bene scoprirmi seco da vantaggio senza
» nuovo ordine di V. S. Illm̃a, massimamente havendo ella
» scritto al P. Inquisitore, che si procedesse con destrezza.

» Non debbo già lasciare di mettere in consideratione a V.
» S. Illma che forse sarà più agevole e spedita via il farsela
» dare dallo stesso Galileo. E facendo a V. S. Illma umi-
» lissima riverenza. Le prego da Dio ogni felicità. »
» Di Pisa li 28 di Marzo 1615.

Umiliss. et Obbligatiss. servitore
» Francesco Arcivescovo di Pisa.

Quanto semplice e di buona fede si mostrava quell'Arcivescovo quando si persuadeva, che Galileo, che avea negata la lettera al Padre Castelli suo scolare, fosse poi per rimetterla a lui. L'autografo di essa non comparve mai in Roma.

70. Sino dal 1614 era questa lettera così pubblica in Firenze, che andava per le mani di tutti. Di essa servironsi i seguaci della dottrina di Galileo a contradire il Padre Caccini, che nella lezione, ch'egli fece in S. Maria Novella sulle parole del cap. X di Giosuè « sol contra Gabaon ne movearis, » avea malmenata e riprovata come eretica l'opinione copernicana. Or quale idea ci formeremo noi di Galileo, che mentre avea sentito la cattiva impressione fatta in Roma dalla lettura di questa lettera, egli ne confermava il contenuto, in altra diretta a Monsig. Dini (1), il 16 Febbrajo 1614, e nell'apologetica alla Granduchessa di Toscana Maria Cristina di Lorena nel 1615; finalmente nel 1624 in iscrivendo all'Ingoli? È dunque a credersi ch'egli esternasse (2) sinceri sentimenti, allorchè dovette riprovare il sistema copernicano, e quando affermava non averlo mai tenuto per vero? Fu egli talmente impressionato della maggior convenienza, anzi della verità di quel sistema sino dalla sua gioventù, come ricordava al celebre Cesenate Jacopo

(1) Opere di Galileo tom. II. pag. 13. ediz. di Firenze 1843. Venturi, Memorie par. I pag. 208.
(2) Gal. l. c. pag. 26. Venturi Memorie p. I pag. 224.

Mazzoni (1), che fu suo maestro in Pisa, in una lettera del 1597, relativa al libro di quel professore *de comparatione Aristotelis et Platonis*, in cui scriveagli « . . . Ed
» oltre all' universale dottrina, della quale esso è ripieno,
» e per la quale è per esser apprezzato ed ammirato da
» ognuno, ha egli a me in particolare arrecata grandissima
» soddisfazione e consolazione, nel vedere V. S. Eccellen-
» tissima in alcune di quelle questioni, che nei primi anni
» della nostra amicizia disputavamo con tanta giocondità
» insieme, inclinare in quella parte che da me era sti-
» mata vera ed il contrario da Lei; . . . Ma tornando alla
» conformazione delle sue opinioni con quelle che io stimo
» vere, ancorchè diverse dal comune parere, io confesso
» di tenermene buono e di stimare più il mio giudizio
» che prima non facevo . . . rimasi nel primo affronto
» confuso e timido, vedendo V. S. Eccellentissima tanto
» risoluta, e francamente impugnare la opinione dei Pi-
» tagorici e del Copernico circa il moto e sito della terra;
» la quale, essendo da me stata tenuta per assai più pro-
» babile dell' altra di Aristotele e di Tolomeo, mi fece
» molto aprire le orecchie alla ragione di V. S. » Adduce poi ragioni sul moto della terra a persuaderne il Mazzoni. E confermava anche al Keplero di avere da molti anni addietro seguito le nuove teoriche, mentre nel 1597 gli scrivea . . . *quod in Copernici sententiam multis abhinc annis venerim* (2). Dunque sembra ragionevole di supporre, ch'egli abbia in seguito dissentito da quell' opinione, non per convincimento di sua falsità, ma pel solo timore della Inquisizione; perchè l' avea sempre rinforzata per modo a dipartirsi interamente dalla ipotesi, e rinunziare a quei sentimenti di prudenza, che sembrava aver riconosciuti anche in lui il Card. Bellarmino, allochè rispondendo al carme-

(1) Opere di Galileo tom. II pag. 1; ediz. di Firenze 1843. Venturi, Memorie p. I pag. 14.

(2) Opere di Galileo tom. VI pag. 11; ediz. fior. 1847.

litano Padre Foscarini così gli dicea; « Mi pare che V. P.
» ed il Sig. Galileo facciano prudentemente a contentarsi
» di parlare *ex suppositione*, e non assolutamente (proc.
» pag. 71 t°.)? » E di questa risposta sarebbesi giovato Galileo a sua difesa colla Inquisizione, se non avesse creduto d'inutilmente metterla a suo profitto, perchè quanto avea scritto il Bellarmino non era stato che un consiglio che volle dar loro, siccome gli scrivea ai 12 di Aprile 1615, assai dopo la lettera diretta da Galileo al Castelli (1), e quando il Foscarini dimostrava in una sua lettera stampata in Napoli nel 1615, e condannata dalla Congregazione dell' Indice nel 1616, essere la dottrina pitagorica conseutanea alla verità, e non opposta alla Scrittura.

71. Abbandoniamo la incoerente condotta di Galileo al giudizio di chi la possa discolpare con trionfo dai meritati biasimi. Io mi limito a ripetere ciò che ai 4 di marzo del 1616 scrivea di lui il Guicciardini, a cui sembrava, che in tutto questo mostrasse il Galileo un estremo trasporto, e che stimasse più la sua opinione, che quella degli amici; e dovea aggiugnere che ascoltava piuttosto la voce della passione che quella del dovere. Non s' inferisca però da tutto questo ch' egli non avesse sentimenti cattolici; fu cattolico, checchè se ne sia detto al contrario, come si legge alla pag. 14 del processo nella relazione fatta dal Padre Caccini alla Inquisizione; « da molti è tenuto, (così egli esprimevasi), buon cattolico; da altri è tenuto per sospetto
» nelle cose della fede, perchè dicono che sia molto in-
» timo di quel Fra Paolo Servita tanto famoso in Venetia
» per le sue empietà, e dicono, che anche di presente
» passino lettere tra di loro. » Non si può negare che grande amicizia non unisse strettamente Galileo al Sarpi, talchè nelle vacanze del Liceo Padovano egli si rendea a Venezia a espressamente bearvisi della conversazione di lui e degli altri amici; così riferisce il Nelli nella vita di Ga-

(1) Opere di Galileo tom. II pag. 6. ediz. di Firenze 1843.

lileo (1). Le espressioni della seguente lettera, scritta al Sarpi il 12 febbraio 1611, confermono la indicata amicizia; « È tempo, così scrivea Galileo, che io rompa uno » assai lungo silenzio; sebbene, ove ha taciuto la lingua, » e quietato la mano, ha però continuamente parlato il » pensiero, ricordevole in tutti i momenti della virtù e » dei meriti di V. S. molto Rev., siccome degli obblighi » infiniti che gli tengo. Io non invocherò perdono di que- » sta mia apparente negligenza verso i debiti che ho seco, » come quello che son sicuro, che ella non dubiti, che » in qualunque occorrenza, concernente al suo o mio bi- » sogno, avrei avuto la penna non meno pronta dell'animo » e dell' affetto ad ogni debito dell' antica amicizia e della » osservanza, che ho alla sua persona. Ora stimando io, » che ella, per l' affezione sua verso di me, sia per vo- » lentieri intendere dello stato mio, sì quanto al corpo, » come quanto alla fortuna e quanto alla mente, vengo » non meno volentieri a darle di ciascheduno di questi » particolari contezza (2). » Anche il Micanzio discepolo del Sarpi fu amico di Galileo; ma da ciò non si dee inferire, che i sentimenti irreligiosi del Sarpi avessero prevalso in lui, poichè s' egli fu tenace di un' opinione che presso molti putiva d' irreligione, i suoi scritti però, e tutte le sue lettere manifestano non aver' egli mai obbliata la fede de' suoi padri, la quale in mezzo al trambusto delle contestazioni, al sobollimento degli animi conservò intemerata nel suo cuore sino alla morte. Urbano VIII nel Breve, degli 8 di giugno 1624, diretto al Granduca di Toscana lodava moltissimo la pietà e la scienza di lui.

72. Galileo ci farebbe concepire alta idea della virtù di Fra Paolo; empio ce lo addita il Caccini; in Galileo l' amicizia, e la gratitudine incarnavano i concetti e le espressioni; lo zelo religioso, la pubblica voce, e gli scritti

(1) Tom. I. pag. 164 — (2) Opere compl. di Gal. tom. VI pag. 141; ediz. di Fir. 1847.

dello stesso Sarpi ingeneravano le parole del Caccini. Tuttavia l'uno e l'altro può aver detto il vero, perchè la vita umana essendo composta di periodi assai vari fra loro, è fuor di dubbio che da giorni d'innocenza e di malizia fu intrecciata anche quella del Sarpi. Ma senza dubbio i giorni di malizia superarono di assai molto quelli dell'innocenza nel lungo e clamoroso suo arringo letterario.

73. Seguendo l'ordine, con cui si presero ad esame dalla Inquisizione le opere di Galileo, ora si offrono le sue lettere sulle macchie solari. In esse è rinforzata la teorica del moto della terra dalla periodica apparizione di quelle macchie. Questo fenomeno solare fece anch'egli parte delle astronomiche sue scoperte, gloria che gli fu contrastata, ma ingiustamente, dal Padre Scheiner, come si ha in tre lettere di questo matematico dirette sino dal novembre del 1611 al Velsero sotto il finto nome di *Appelles post tabulam latens*, e di *Ulysses sub Ajacis clypeo* (1). Di esse macchie avea Galileo nell'agosto 1610 parlato in Venezia al Sarpi ed al Micanzio; e nell'aprile 1611 fattele osservare in Roma al Card. Bandini, ai Prelati Corsini e Dini, all'abate Cavalcanti, e ad altri personaggi. Egli ne fu lo scopritore.

74. Sull'essenza di queste macchie erano diverse le opinioni. Chi le credette stelle, che a guisa di Venere e di Mercurio si volgessero intorno al sole; altri le supposero scorie nuotanti alla superficie del sole, come se esso fosse un corpo in combustione; non mancarono alcuni che le vollero impressioni nell'aria, illusioni ottiche cagionate dai cristalli, e così chi le ideò una cosa, chi l'altra. Quale sia stata l'opinione di Galileo, che allora a tutte le altre era preferita, lo leggiamo nella sua prima lettera al Velsero del 4 di maggio 1612 intorno alle macchie solari. « . . . Da queste osservazioni, scrivea, e da altre fatte, » e da quelle che potranno di giorno in giorno farsi ma-

(1) Galilei, opere tom. III pag. 372. ediz. Fior. 1843.

» nifestamente si raccoglie, niuna materia essere tra le
» nostre, che imiti più gli accidenti di tali macchie che
» le nugole . . . Io non per questo affermo tali macchie
» esser nugole della medesima sostanza delle nostre con-
» stituite da' vapori acquei, sollevati dalla terra, ed at-
» tratti dal sole; ma solo dico che noi non abbiamo co-
» gnizione di cosa alcuna, che più le rassomigli; siano poi
» o vapori, o esalazioni, o nugole, o fumi prodotti dal
» corpo solare o da quello attratti da altre bande, questo
» a me è incerto, potendo esser mille altre cose imper-
» cettibili da noi (1). » Ben diversa è l'opinione che ne corre oggi bizzarra sì, ma applaudita, siccome con essa assai meglio si spiegano gli effetti.

75. A dedurre da queste macchie prove evidenti del moto della terra, egli dicea, come si legge alla pag. 98 del processo, e ne trascrivo l'espressioni stesse, sebbene a maggiore intelligenza e chiarezza avessi dovuto riportare quanto se ne legge nella giornata terza del dialogo dei massimi sistemi; dicea egli adunque « che se la terra si
» movesse con moto annuo per l'elittica intorno al sole
» e che esso sole come centro si volga in se stesso, non
» sull'asse della stessa elittica, ma con proprio inclinato,
» ne seguirebbe, che i passaggi delle macchie si farebbero
» due volte l'anno di sei in sei mesi per linea retta, e
» negli altri tempi per archi incurvati. » Ed avendo egli fatto diligenti osservazioni, come dice alla stessa pag. 98 il consultore P. Pasqualigo, intorno al moto di esse macchie, non che alle loro apparizioni, ritrovò che tutto corrispondeva alla maniera indicata, laonde Galileo raccoglieva dal moto di esse quello della terra; il quale lor moto non sarebbesi potuto verificare se la terra fosse immobile ed il moto del sole si facesse per l'elittica. Di questo argomento scrisse ancora nelle indicate lettere a Marco Velsero sino dai 4 di maggio del 1612, le quali

(1) Galilei, oper. tom. III pag. 393, e 394. ediz. Fior. 1843.

stampate in Roma dai Lincei, furono dalla Inquisizione assoggettate ai 25 di novembre del 1615 ad osservazioni; *videantur quaedam litterae Galilei editae Romae cum inscriptione* « Delle macchie solari; » così leggesi alla pag. 33 del processo; ai 25 poi di febbraio del 1616 censurate e qualificate stolte, assurde in filosofia, ed eretiche le due proposizioni in esse contenute della stabilità del sole, e del moto della terra (proc. pag. 35.).

76. Pervenuta a notizia di Galileo questa censura o almeno la disaggradevole impressione prodotta da queste lettere, sen venne a Roma, perchè *sentendo muoversi*, com' egli disse, e si legge alla pag. 70 del processo, *dubbio sopra la opinione di Nicolò Copernico circa il moto della terra, e stabilità del sole, e l'ordine delle sfere celesti, ritornai a Roma per rendermi in istato sicuro di non tenere se non le opinioni sante e cattoliche, e venni per sentire quello che conveniva tenere intorno a questa materia; e che esssendo in Roma trattò di questo negozio con alcuni Cardinali, ch' erano sopra il S. Officio in quel tempo, in particolare con li Sigg. Cardinali Bellarmino, Aracaeli, S. Eusebio, Bonzi, ed Ascoli.* A testimoniare la verità dell' asserto motivo del suo ritorno in Roma non si presentano prove, non dico convincenti, ma nemmeno probabili, talmentechè potrebbesi sospettare, che fatti e pensieri supposti incarnati nel 1616, fossero piuttosto inventati nel 1633 quando li esponeva a propria giustificazione alla Inquisizione. E anche quello affermarsi, che « l' occasione del trattare con i detti Sigg. Cardinali fu » perchè desideravano essere informati della dottrina del » Copernico, essendo il suo libro assai difficile d' intendersi da quelli che non sono della professione di Matematica e di Astronomia, e in particolare volsero intendere la disposizione delli orbi celesti conforme all' ipotesi di esso Copernico, e come egli mette il sole nel » centro delli orbi dei pianeti; intorno al sole mette prossimo l' orbe di Mercurio, intorno a questo quello di » Venere, dipoi la luna intorno alla terra, e circa questi

» Marte, Giove, e Saturno; e circa il moto fa il sole im» mobile nel centro, e la terra convertibile in se stessa, » e intorno al sole, cioè in se stessa del moto diurno, » e intorno al sole del moto annuo (1). » È mai supponibile che quei Cardinali, che poteano del sistema copernicano prendere le più distinte ed accurate informazioni dai matematici ed astronomi del Collegio Romano, che certamente pel molto sapere loro in quella scienza, aveano di esso cognizioni così profonde, che Galileo; avessero poi essi voluto interpellarne quel medesimo, che doveano condannare per averlo malamente svolto? In Roma era così conosciuto quel sistema a non poterlo essere di più, mentre vi si leggea da tutti l'opera del Copernico, talchè reputo l'asserzione di Galileo una sua millanteria, o piuttosto un tratto di sua fina malizia, per poter poi assegnare, come di fatti egli fece, la sua condanna all'ignoranza astronomica dei giudici. E non meno malizioso di esso fu l'altra asserzione, di cui parlammo, di essere venuto a Roma a sentirvi ciò che si pensasse del sistema copernicano, mentre dopo le gravi contese in Firenze a difesa e a confutazione dell'accennata lezione del Caccini dopo la censura delle proposizioni esistenti nella lettera, di cui tanto abbiamo parlato, diretta al Castelli; dopo i sentimenti espressi dal Bellarmino nella risposta al Foscarini, potrà credersi che Galileo ignorasse l'opinione che si avea in Roma della dottrina copernicana, e del modo con cui doveasi esporre?

77. Riferito a Paolo V il ritorno di Galileo in Roma, commise al Cardinal Bellarmino di ammonirlo di più non seguire, anzi di omninamente abbandonare l'opinione che il sole sia centro del mondo ed immobile di moto locale, e la terra si muova anche con moto diurno; talchè per l'avvenire non dovesse in niun modo tenere, insegnare, e difendere o in voce o in iscritto questa opinione (2);

(1) Processo pag. 71.

(2) . . . Ut opinionem, quod sol sit centrum mundi et immobilis, et

così fugli intimato ai 26 febbrajo 1616; ed egli promise di obbedire all'ingiuntogli precetto, *acquievit et parere promisit* (1). Della quale promessa quanto egli sia stato fedele osservatore, o non piuttosto sollecito violatore, il diede a conoscere nel suo ritorno in Firenze, ove in onta di quel precetto, e del decreto dell'Indice continuò con iscritti e di viva voce a divulgare la copernicana dottrina come verità necessaria ed assoluta non opposta alla Scrittura. Potea il Papa, e con esso lui la Inquisizione, mostrarsi più moderato verso di Galileo, il quale per due volte convinto di proposizioni credute ereticali ed assurde, si limitò a solamente farlo precettare di più non seguirle, nè d'insegnarle?

78. Mentre Galileo se ne stava in Roma a giustificare le sue proposizioni, interpretandole in senso cattolico, e procurando che da ognuno così fossero intese, egli non lasciava intentato ogni mezzo, inoperosa ogni sollecitudine, affinchè la dottrina copernicana fosse dichiarata non discordante dal senso della Bibbia. Che a questo fine fossero diretti i pressantissimi maneggi di lui lo rileviamo dal dizionario enciclopedico del Berger, nel quale datosi senso più esteso, di quello ch'essa contenga, alla lettera del Guicciardini diretta al Granduca, e della quale fra poco torneremo a parlare, così vi si scrive; « Galileo domandò, » dice il Guicciardini ne' suoi dispacci dei 4 maggio 1616, » che il Papa e il S. Officio dichiarassero il sistema di Co- » pernico fondato sulla Bibbia; scrisse memoriali sopra » memoriali; Paolo V stanco delle sue istanze decretò, » che questa controversia fosse giudicata in una Congre- » gazione, e interpellatone il Card. Bellarmino, la fece » subito convocare al S. Officio. »

79. Quando in essa Congregazione agitavasi con energia

Terra moveatur, omnino relinquat, nec eam de cetero quovis modo teneat, doceat, aut defendat verbo aut scriptis . . . Galileus acquievit et parere promisit; process. pag. 36.

(1) Proc. l. c.

sì grande e calore accesissimo, che parve discussione più viva non esservi mai stata, stando molto a cuore a Galileo che la causa del Copernico, conseguisse esito favorevole, siccome si trattava quasi di causa propria, e che per questo motivo erasi egli indotto a provocarne il giudizio; il quale se sortiva farevole, avrebbe messo a coperto anche le opere sue dalle censure, a cui altramente sarebbero state sottoposte; standogli dunque a cuore questo esito favorevole, officiava, anzi stancava parecchi Cardinali a rendersigli propizi. E parendogli ch' essi fossero o renitenti, o poco inclinati a prender parte, a secondare i suoi desiderii, gittò gli occhi sul Card. Orsino, a lui si volse, persuaso che il molto suo credito potesse assicurare alla causa il trionfo. Al quale intendimento implorò ed ottenne dal Serenissimo Granduca commendatizie ad esso Cardinale. Delle quali rendendo grazie, scrivea al Picchena Segretario di Stato granducale ai 20 febbraio 1616 del tenore seguente; « . . . il » Cardinale si mostrò ardentissimo in favorire la causa » pubblica, che ora si tratta, e disposto a trattarne fino » con Sua Santità medesima, avendolo io ben' informato » della importanza del negozio (1): » e l' Orsino ne parlò al Papa. Ma Galileo non ismentendo mai il suo carattere ardente ed ostinato, col tanto adoperarsi peggiorava la causa, anzichè darle vantaggio e buon' andamento. Del che siamo accertati dal Guicciardini, che ai 4 di Marzo 1616 ne scrivea di Roma al Granduca in questo modo:

» Il Galileo ha fatto più capitale della sua opinione, » che di quella dei suoi amici; ed il Sig. Cardinala del » Monte, e io in quel poco che ho potuto, e più Cardi- » dinali del S. Offizio l' avevamo persuaso a quietarsi, e » non stuzzicare questo negozio; ma se voleva tenere que- » sta opinione, tenerla quietamente senza far tanto sforzo » di disporre e tirar gli altri a tener l' istesso, dubitando » ciascuno che la sna venuta qua gli fusse pregiudiziale e

(1) Op. di Gal. tom. VI. pag. 225. ediz. fior. 1847.

» dannosa, e che non fusse venuto altrimenti a purgarsi
» e a trionfare de' suoi emuli, ma a ricevere uno sfregio.
» Egli, parendogli che per questo altri fusse freddo nella
» sua intenzione e ne' suoi desiderii, dopo avere informati
» e stracchi molti Cardinali, si gettò al favore del Cardi-
» nale Orsino, e per questo procurò cavare una lettera
» molto calda di V. A. S. per esso, il quale mercoledì in
» Concistoro, non so come consideratamente e prudente-
» mente, parlò al Papa in raccomandazione di detto Ga-
» lileo: il Papa gli disse che era bene che egli lo per-
» suadesse a lasciare questa opinione: Orsino replicò qual-
» che cosa incalzando il Papa, il qual mezzò il ragiona-
» mento, e gli disse che avrebbe rimesso il negozio ai
» Signori Cardinali del S. Offizio; . . . . (1). »

80. Lusingato Galileo, scrive il Nelli (1), « che il Car-
» dinale Orsino dovesse procedere verso del Copernico con
» ponderazione e riguardo; ad oggetto di convincerlo della
» verità di quella sensatissima sentenza, pensò di scrivere
» una lettera sopra la causa del flusso e riflusso del mare,
» attribuendo questo meraviglioso fenomeno al moto della
» terra, derivando da questo gli ordinarii effetti delle ma-
» ree. » E veramente nella quarta giornata del Dialogo de' sistemi dimostra, che questo fenomeno era prodotto dal moto diurno della terra combinato coll' annuo; e si meraviglia del Keplero di aver dato assenso ai predominii della Luna sul mare. Ma questa sua teorica avrebbe potuto far sospettare, dice il Feller, che egli non avesse un' idea perfettamente chiara e giusta del sistema copernicano, giacchè il flusso del mare, a giudizio dei dotti, non ha riferimento ad esso, poichè l'azione della terra su di lui è così limitata, che il moto di essa non può asseguarsi per una delle cause principali e dimostrative di quel fenomeno. Imperocchè è comune sentire, che quel fenomeno si debba ripetere dall'azione combinata del sole e della luna, e principalmente

(1) Op. di Gal. tom. VI. pag. 227. ediz. fior. 1847.

dall' attrazione della luna medesima, che lo produce colla ineguaglianza di sua azione sulle acque del mare, talchè sia esso soggetto al flusso quante volte la luna passa ai meridiani superiore ed inferiore, cioè due volte ogni ventiquattr' ore. Il discorso, diretto all' Orsino agli 8 di gennaio 1616, suscitò al suo autore qualche burasca, che fu ben tosto sedata dalla moderazione e dolcezza della Inquisizione. Volle il Papa, che alla denominazione di flusso e riflusso del mare, che così avea prima intitolato il dialogo de' sistemi, questo si sostituisse di *matematica considerazione intorno al moto della terra* (proc. pag. 48); la quale sostituzione fu da taluni creduta opera capricciosa di Galileo.

81. Di questo discorso, che poi inserì nel dialogo suddetto, mandò Galileo copia all' Arciduca d'Austria Leopoldo, accompagnata da sua lettera di Firenze de' 23 maggio 1618 (1), in cui dicea di averlo scritto per comandamento del Card. Orsino quando dai teologi si pensava seriamente alla proibizione dell' opera del Copernico, che allora egli stesso scrivea di reputare quel sistema un sogno, una poesia. L' Orsino, a perorare la causa del Copernico con più fondata speranza di buon riuscimento, avrà richiesta qualche nuova prova della verità del suo sistema; tuttavia questo suo desiderio non si conosce che da questa lettera.

82. Il risultamento delle insistenze e sollecitudini del nostro astronomo non fu valevole ad incarnare l'intentato divisamento di fare approvare dalla Congregazione del S. Officio la verità assoluta, non matematica, ma religiosa del sistema copernicano, siccome da essa fu quella pretesa verità interamente esclusa. La Congregazione dell' Indice, a seconda della dichiarazione di quella del S. Officio, con decreto de' 5 di maggio 1616, emanato quattro mesi dopo la pubblicazione del discorso diretto all' Orsino, piuttosto

(1) Galilei, opere tom. VI pag. 278. ediz. fior. 1847.

che affermare essere la dottrina pitagorica conforme al senso della Bibbia, proibì di seguirla, d'insegnarla, di difenderla, perchè opposta alla Bibbia, e sospese, ossia interdisse la lettura del libro del Copernico *de revolutionibus orbium*, sino a che fosse stato corretto. Le correzioni furono eseguite con tanta maestria dal Cardinal Gaetani, che al libro accrebbero lustro con averne terse quelle tenui macchie, di cui dopo lo spazio di settanta e più anni apparve cosperso, le quali se non valevano a deturparlo, ad oscurarne lo splendore della sapienza, poteano nondimeno agli occhi di una critica intemperante, se non ispegnerlo, appannarlo, infievolirlo alquanto.

83. Che Galileo abbia avuto contezza di questo decreto della Congregazione dell'Indice prima di sua promulgazione, lo accerta la manifestazione ch'egli ne fece alla pag. 49 del processo, « nè senza qualche mia antece- » dente informazione seguì la pubblicazione di quel de- » creto. » Laonde il Nelli, volendo servire con accuratezza alla verità, dovea astenersi dal dire « che la Con- » gregazione dell'Indice senza sentire il Galileo, nè altri » professori matematici ed astronomi, con suo decreto » de' 5 Maggio 1616 manifestò quanto ella avea risoluto, » con sospendere il libro di Copernico, e quello del da » Stunica, finchè non fossero corretti, e proibì l'altro del » Foscarini con quant'altri trattassero lo stesso argo- » mento (1). »

84. Che s'egli adunque ebbesi antecedente contezza di questo decreto, molto più chiaramente conoscea l'altro della Inquisizione de' 26 di febbraio, siccome a lui stesso intimato dal Card. Bellarmino. E pure questo della Inquisizione, se nol negava ne' suoi costituti, che negare non lo avrebbe potuto impunemente, lo snervava in guisa a doversi rimaner quasi di niun valore, giacchè delle espressioni, che ne costituivano il nerbo, mostrava dimenticanza, o ester-

(1) Vita di Gal. tom. I, pag 117.

nava dubbio di loro esistenza. E questa sua dimenticanza e dubbio avvalorava col silenzio in cui erano state preterite alcune sue espressioni nella fede, o attestato, che il Bellarmino gli rilasciava il 26 maggio dell'anno stesso 1616. Questi raggiri fanciulleschi, indegni di così grand'uomo, piuttosto che rinfrancarlo delle profferte menzogne nel discolparsi dell'accagionatagli trasgressione, e disobbedienza ai decreti suddetti, lo rendeano maggiormente colpevole col metterlo in contradizione con se stesso. Imperocchè alle pagg. 72 e 73 del processo si legge, che quando nel 1633 fu costretto di rendersi a Roma a subirvi nuovi interrogatorii, rispondesse; « Nel mese di febbraro del 1616 il » Sig. Card. Bellarmino mi disse, che per essere l'opinione » del Copernico contrariante alle Scritture Sacre non si po- » tea nè tenere, nè difendere; ma che *ex suppositione* si » poteva pigliare e servirsene. » Rispondendo poi ad altro interrogatorio, aggiugneva; « Io non mi raccordo che mi » fosse intimato questo precetto da altri, che dalla viva » voce del Sig. Card. Bellarmino, et mi raccordo che il » precetto fu che io non potessi tenere ne difendere, et » può esser che ci fusse ancora ne insegnare. Io non mi » raccordo ne anco che vi fosse quella particola *quovis* » *modo*, ma può esser ch'ella vi fosse, non avendo io » fatta riflessione, o formatane altra memoria per haver » havuto pochi mesi dopo quella fede del Sig. Card. Bel- » larmino sotto li 26 di maggio da me presentata, nella » quale mi vien significato l'ordine fattome di non tener » e difender detta opinione. Et le altre due particole hora » notificatemi di detto precetto, cioè *nec docere, et quovis* » *modo*, io non ne ho tenuta memoria, credo perchè non » sono spiegate in detta fede alla quale mi sono rimesso, » e tenevo per mia memoria. »

85. Ma in questa dimenticanza, in questo dubbio della non esistenza delle indicate espressioni non si riconoscono forse mala fede e puerile pretesto! Oh quanto debolmente difese la sua causa! Ai 12 di aprile del 1633 rispondea,

come si legge nella citata pag. 73 del processo « di non » haver punto contrafatto al precetto, che mi fu fatto » nel 1616 di non tenere, nè difendere, *ne insegnare* la detta opinione; » dunque la particola *nec docere* esistea nel decreto. Ecco il nostro Galileo di nuovo in contradizione con se stesso. Supposto ancora che quella particola non fossevi stata espressa, a rimoverlo dall'insegnare quelle nuove dottrine bastava il ricordato decreto dell'Indice, che mentre proibiva tutti i libri che le insegnavano, *omnes libros idem docentes,* ne vietava implicitamente anche a Galileo l'insegnamento; del qual decreto egli non potea allegare ignoranza, come abbiam veduto.

86. Quanta moderazione non mostrò mai verso di lui anche la Congregazione dell'Indice, la quale, sebbene nel suddetto decreto condannasse coll'opinione pitagorica tutti gli scritti che vi aveano riferimento, e niun riguardo avesse avuto ai nomi del Copernico, dello Stunica, del Foscarini, tacque quello di Galileo, e solo implicitamente vi furono compresi i suoi scritti. Dell'usatogli riguardo tutta Galileo sentì la importanza, come in iscrivendo al Picchena lo manifestava.

87. Promulgata la condanna della opinione pitagorica, Roma, la quale più non facea lieto viso a Galileo, e riguardava con occhio sdegnoso le sue dottrine quali altrettante eresie, non era più soggiorno convenevole per lui, anzi neppur sicuro, talchè scrivendo il Guicciardini al Granduca gli dicea; « . . . egli s'infuoca nelle sue opi- » nioni, e ha estrema passione dentro, e poca fortezza e » prudenza a saperla vincere, talchè se gli rende molto » pericoloso questo cielo di Roma . . . (1). « Nondimeno egli non sapea distaccarsene; fu mestieri l'autorità del Granduca a farnelo partire. Pertanto scrive il Nelli (2), che « Curzio Picchena lo pressò a ritornarsene a Firenze » con ogni prestezza. » Tuttavia egli, eludendo il volere

(1) Galilei, opere tom. VI, pag. 228, ediz. fior. 1847. — (2) Vit. di Gal. tom. I, pag. 416.

del Granduca, continuò a starsene in Roma altri tre mesi, cioè a tutto il maggio del 1616. Ai 6 di marzo dello stesso anno scrivea al Picchena sulla condanna del libro del Copernico, e molte cose diceagli a sua giustificazione contro a quanto il Guicciardini avea scritto male di lui al Granduca. Ai 12 dello stesso marzo informava lo stesso Picchena di una benignissima udienza di tre quarti d'ora avuta dal Papa. Finalmente ai 26 dello indicato mese, e ai 23 di aprile scriveagli del Cardinal de' Medici, ma della sua partenza di Roma in niuna di esse lettere gli facea parola. Il Guicciardini però fece tali rimostranze, che il Granduca stimò di subitamente richiamarlo.

88. Finalmente ripatriava; e prima di lasciar Roma avendo avuta la indicata graziosa udienza dal Papa, la quale dimostrava che colla promessa obbedienza all' intimatogli precetto, e con ciò che a sua giustificazione sarassi argomentato di profferire colla bocca, mentre nel cuore sentiva ben' altramente, avea riacquistata la grazia e il favore del Sommo Pontefice. Al suo arrivo in Firenze, siccome ivi si era sparsa voce ch' egli fosse stato obbligato di fare abbiura di sua dottrina, e penitenziato per averla insegnata, era da non pochi mostrato a dito, proverbiato, e sfuggito; altri, rispettando in lui la grandezza del merito, lo compativano piuttosto, e speravano si fosse rimesso sul buon sentiero. Ma la Congregazione del S. Officio, a cui non pativa l'animo, che la riputazione di lui soffcrisse discapito, acconsentiva, che il Card. Bellarmino col seguente documento già da noi rammentato, riportato dal Nelli nella vita di Galileo, ma ora estratto dalla pag. 83 del processo, attestato o fede che piaccia appellarlo, smentisse quanto a discredito di lui vociferavano i maledici in quella Città.

« Noi Roberto Cardinale Bellarmino havendo inteso » che il sig. Galileo Galilei sia calunniato, o imputato di » havere abiurato in mano nostra, et anco di essere stato » per ciò penitentiato di penitentie salutari: et essendo

» ricercati della verità, diciamo, che il suddetto Sig. Ga-
» lileo non ha abjurato in mano nostra, ne di altri qui
» in Roma, ne meno in altro luogo che noi sappiamo,
» alcuna sua opinione o dottrina, ne manco ha ricevuto
» penitentie salutari, nè d'altra sorte: ma solo gli è stata
» denuntiata la dichiaratione fatta da Nostro Signore, et
» pubblicata dalla sacra Congregatione dell'Indice, nella
» quale si contiene, che la dottrina attribuita al Coper-
» nico, che la terra si muova intorno al sole, et che il
» sole stia nel centro del mondo senza muoversi da oriente
» ad occidente, sia contraria alle Sacre Scritture, et però
» non si possa difendere, ne tenere. E in fede di ciò hab-
» biamo scritta et sottoscritta la presente di nostra propria
» mano: questo dì 26 maggio 1616.

» Il medesimo di sopra, Roberto Card.
» Bellarmino. »

89. Questi riguardi, o veri tratti di benevolenza verso di Galileo come danno grande risalto alla moderazione e dolcezza della Inquisizione, così giustificano vittoriosamente la saviezza delle sue deliberazioni. Dimostrano ancora che a durezza adamantina era temperato l'animo e il cuore di lui, che nè quegli umanissimi modi rendettero meno ostinato nella sua opinione, nè più fedele alle date promesse, le quali quante volte pronunciate, altrettante furono all'istante fallite, talmentechè sembrava non altra malleveria di sua fede offeriss' egli, che la stessa violazione, e lo spregio dei decreti della Inquisizione. Eppure i suoi partigiani, i nemici di Roma, i novatori declamarono per lungo tempo essere lui stato vittima de' pregiudizi religiosi, della persecuzione fratesca; e la Inquisizione fu da loro dilaniata ed imprecata quasi rotta ad ogni crudeltà, ribalderia, ed ignoranza. Ma essa perseguiva la massima e non Galileo; nè tribunale fu mai più giusto nelle sentenze, più mite nelle condanne, nè più tardo nello esegnirle, sperando sempre il ravvedimento dei colpevoli; nè alcun' altra Congregazione fu più dotta del S. Officio. Roma

ridondava in quel tempo di grandissimi ingegni, i quali erano messi a profitto della Inquisizione, coll' annoverarne molti fra i Consultori, e coll' interpellarne altri in quelle sole cause, che, presentando gravi difficoltà, era espediente farle osservare da molti, sentirne di molti il parere.

90. La dimora di Galileo in Firenze ci mette a giorno assai più chiaramente che le osservazioni dell' Inchofer, de' sentimenti di lui relativi alla opinione copernicana dopo l' intimatogli precetto; imperocchè queste presentano deduzioni e conseguenze, quella fatti mostrava, siccome appena ricompariva Galileo in quella città, ritornava all' insegnamento di sue dottrine. Ogni qualvolta partivasi di Roma lasciava persuasi, e forse lo fu anche Paolo V, perchè usavagli tratti di clemenza non solo, ma di molta benignità, ch' egli si fosse sinceramente ricreduto di quella dottrina; ma nel suo cuore vi aderiva intensamente, talchè le promesse di obbedire all' ingiuntogli precetto non erano che simulazioni, e le cose che son per narrare ne rendono testimonianza. Essendosi nel 1618, in quell' anno stesso in cui volea persuadere l' Arciduca Leopoldo, ch' egli riputava un sogno, una poesia la copernicana dottrina, essendosi, dico, pubblicata in Roma dal Padre Orazio Grassi una disputa sull' apparizione di tre comete, Mario Guiducci, a cui Galileo, come a discepolo avea comunicate le sue idee, stampò nel 1619 un ragionato discorso sulle comete, e in esso, scrive il Nelli (1) « veniano irritati i » Gesuiti ed il Collegio Romano, i quali fino allora aveano » con lode parlato del medesimo Galileo. » Il Grassi in replica al Guiducci pubblicò la sua *Libra Astronomica e filosofica* sotto il finto nome di Lottario Sarsi Sigensano; ingegnoso anagramma sotto cui si nascondeva la persona di di *Horatio Grassi Salonensi*, come scrivea lo stesso Guiducci al principe Cesi il 19 giugno 1620 (2); contro la

(1) Vita di Galileo tom. 1. pag. 432. — (2) Bulifon, lettere memorabili pag. 43.

qual produzione Galileo scrisse il Saggiatore, che i Lincei nel 1623 dedicarono al nuovo Papa Urbano VIII. La quale opera galileana, perchè vi si stabiliva ex professo l'opinione del moto della terra, poco mancò, scrive il Nelli, che nel 1625 non fosse proibita dalla Inquisizione, talchè a metterla a riparo da questo sfregio tutta vi volle l'autorità del Card. Antonio Barberini, che avendola fatta esaminare dal Padre Guevara, questi non vi trovò, o non vi volle trovare le cose così mal'esposte a meritarsi la minacciata condanna.

91. Ma a tanto s'inoltrò la di lui impudenza, che tentò di provocare da Urbano VIII, sull'antica amicizia di cui si persuadea poter molto contare, la dichiarazione medesima richiesta a Paolo V sul sistema copernicano, volendo in ogni modo riabilitarlo. Il Nelli interpretava in questo senso il seguente paragrafo della lettera, che ai 9 di ottobre del 1623 scrivea lo stesso Galileo da Bellosguardo al Principe Federico Cesi; « Io raggiro, dicea egli, nella » mente cose di qualche momento per la repubblica let- » teraria, le quali se non si effettuano in questa mirabile » congiuntura (quando si sarebbe presentato a baciare il » piede al Papa), non occorre, almeno per quello che si » aspetta per la parte mia, sperar d'incontrarne mai più » una simile (1); » il Cesi lo confortava a mandare ad effetto questa sua idea. Nell'aprile del 1624 arrivava in Roma, di dove agli 8 di giugno, quando era per partirne, rendea consapevole il Cesi, che se ne stava ne' suoi feudi, delle dimostrazioni di benevolenza dategli dal Papa, degli onori grandissimi e favori di cui lo avea ricolmo, non che delle molte udienze, e donativi ricevutine. Finalmente in parlandogli della dottrina copernicana, scrivea, che Sua Santità avea risposto al Card. Hohenzoller, che santa Chiesa non l'avea mai dannata per eretica, ma solo per teme-

(1) Venturi, Memorie tom. 2. pag. 83.

raria (1). Ma questa asserzione attribuita al Papa, siccome alcun documento non abbiamo superiore ad ogni eccezione, che contro di coloro, che non volessero prestarle fede valga di sua verità a rendere irrefragabile testimonianza; così puossi sospettare specioso racconto di Galileo medesimo, il quale a maggiormente accreditare la sua opinione, e renderla meno odiosa ai peripatetici, l'additava non condannata quale dottrina contraria alla Sacra Scrittura, ma solamente qualificata di temeraria; per conseguente può egli aver fatto parlare nel modo accennato il Cardinale Hohenzoller, anzi il Papa stesso, di cui S. Em. sembra si fosse fatta interprete col Galileo. Egli però è fuori di ogni dubbio che non si condannò mai l'opinione copernicana quando fu tenuta per ipotetica; ma non così allorchè si volle riconoscerla quale verità assoluta e conforme alla Scrittura.

· 92. Come fu poi corrisposta tanta benevolenza del Papa, ricambiati i suoi benefizi, i conceduti onori, e qual conto si fece del suo opinare giusto e moderato sulla teorica copernicana? L'essere dileggiato sotto il nome di Simplicio nell'opera del dialogo de' massimi sistemi fu la retribuzione che Papa Urbano ricevè da Galileo. Molti negarono questo fatto, e non vollero vedere in esso che una imputazione data a Galileo dai frati suoi nemici; ma le ragioni, che ne adduceano, erano troppo deboli a smentirlo, e ad avvalorare le opinioni contrarie. Scrivea il Venturi a piè della pag. 146 delle sue memorie, tom. 2.; « Il Papa stesso avea nei discorsi famigliari col Galileo » proposte contro il moto della terra diverse obbiezioni, » che questi poi derise nel suo Dialogo ponendole in bocca » al Peripatetico Simplicio; » e continua alla pag. 193, che Urbano VIII si sdegnò forte contro di Galileo, « perchè essendo questi suo concittadino, ed essendo stato » favorito già in ogni maniera da lui e prima e dopo » d'esser divenuto Papa, avesse poi osato nel suo Dia-

(1) Galilei, opere tom. VI pag. 295 ediz. fior. 1847.

» logo porre in bocca a Simplicio gli argomenti, che il » Pontefice avea recati contro il sistema di Copernico. » Ma il Nelli intento a negare questo tratto di nera ingratitudine, e di violato rispetto al Vicario di Gesù Cristo, scrive che i nemici di Galileo « ad oggetto di fargli perdere l'antico affetto e protezione del Pontefice, diedero » mano al maligno e perverso artifizio di far credere a » Sua Santità, che sotto la persona di Simplicio (uno de» gli interlocutori del Dialogo, e che scioccamente rap» presenta un peripatetico) avesse il Galileo inteso di rap» presentare lo stesso Sommo Pontefice Urbano VIII, met» tendolo così in faccia del pubblico in derisione (1). » Al Padre Castelli riuscì di farne ricredere il Card. Antonio Barberini, come egli stesso lo scrivea a Galileo nel 1635, 22 dicembre, dicendogli « quello che pure mi preme assai, » è che ho cominciato a sincerare il Sig. Card. Antonio » (et à mostrato d'averlo avuto caro) che la calunnia data » a V. S., ch'ella ne' suoi dialoghi abbia per Simplicio » voluto intendere quella persona ch'è degna del sommo » onore; ho, dico, sincerata S. Em. in modo, com'è la » verità, che questa calunnia è falsissima: e m'ha detto » di volere parlarne in buona occasione con chi si deve, » e fare ogni buono offizio (2). » Aggiungea nella lettera dei 12 luglio 1636 . . . . « jeri mattina il Signor Amba» sciatore di Francia all'udienza di Sua Santità fece la me» desima sincerazione a N. S., il quale sebbene mostrò » sentimento che il negozio fosse gravissimo per la cri» stianità tutta, in ogni modo parlò di V. S. con dimo» strazione di benignità, e disse, che avea sempre amato » V. S., e che le avea dato delle pensioni, e che in que» sto particolare il Sig. Card. Antonio avea parlato gagliar» damente. » Anche il Marchese Niccolini, come si legge nella lettera del Padre Castelli a Galileo de' 9 agosto 1636 (3),

(1) Vita di Galileo tom. II pag. 515. — (2) Venturi, memorie tom. II pag. 191. — (3) Venturi l. c. p. pag. 192.

raccomandò questo affare al Card. Antonio, a cui era per consegnare una lettera di Galileo, « ma S. Em. non la volle, con dire, che non bisognava mostrarla, perchè era » stato fatto sinistro officio con S. S. » Io non moverò questione sul supposto personaggio fatto rappresentare in quel libro ad Urbano VIII; difficile è chiarirne la verità, diversi essendone i pareri. Se però Simplicio avesse ripetuto i colloquî intervenuti fra il Papa e Galileo, somministrerebbero essi prova evidente contro di Galileo; ma dalla lettera del Niccolini dei 13 di marzo 1633 (1) diretta al Balì Cioli conoscendosi, che il particolar argomento del Papa che non bisogni imporre necessità a Dio di fare il mondo piuttosto in un modo che in un altro, è da Simplicio addotto in campo alla fine dei dialoghi, che dice di averlo *appreso da persona dottissima ed eminentissima*; dunque Urbano VIII sembra essere stato veramente beffeggiato da Galileo.

93. Prima di progredire a parlare dell' opera del dialogo, dal quale per la infrazione del precetto intimato a Galileo nel 1616 da un' autorità superiore, siccome fu la Inquisizione, quando col mezzo del Bellarmino glielo intimava, talchè non se ne potea giustificare la trasgressione col permesso contrario conceduto dal Maestro del Sagro Palazzo, e dall' Inquisitor di Firenze, perchè autorità subalterne, dal qual dialogo, dico, si debbon ripetere le traversie a cui fu in preda il nostro filosofo; produco in mezzo alcune delle molte osservazioni, che il Consultore del S. Officio, Padre Inchofer, avea fatte sulle proposizioni in detta opera contenute, e le quali sottomettea alla Inquisizione all' oggetto di maturamente qualificarle e censurarle. Forse non mancherà, chi dopo le tante violazioni dei più volte accennati decreti, reputi soverchia la cognizione di dette osservazioni a persuadere, anzi a convincere del costante aderimento di Galileo all' opinione assoluta copernicana. Tuttavia essendo il risultamento di ben

(1) Venturi, Memorie tom.2. p. 160.

ponderato e profondo esame, danno anch' esse giusta idea dell' interno sentimento di lui su quel sistema, talchè non può non esser convinto di continua simulazione colla Inquisizione e cogli amici, che cercò di sedurre, allorchè volea far creder loro, ch' egli adottava *ex hypotesi*, siccome avea fatto nel discorso sul flusso del mare, la teorica copernicana. Dal libro adunque del dialogo de' massimi sistemi deducea l' Inchofer la vera intenzione di Galileo, la quale fu, coll' insegnare quel sistema, di sempre più stabilirlo, e di farsene credere autore; col difenderlo, di conservarlo in tutta la sua forza; e col promettere di procedere per ipotesi, ingannare colle necessarie conclusioni. Io poi aggiungo, che col mostrarne la superiorità e maggior convenienza su gli sistemi di Tolomeo e di Ticone animava tutti a seguirlo; e ch' egli fu sempre risoluto di non lo voler mai lasciare, checchè promettesse alla Inquisizione di obbedire all' ingiuntogli precetto, e l'accertasse di nutrire tutti contrari sentimenti a quella opinione. Pertanto esaminando quel Consultore le proposizioni contenute in detto libro, osservava alla pag. 91 del processo, che Galileo avea questo di singolare di riferire al moto della terra, siccome ad unica, genuina, e propria causa, qualunque altri effetti chiari in natura, e le cui vere ragioni, assegnate da altri, non sono occulte; che di questa fatta sono le cose, che sino alla nausea va ripetendo circa le macchie del sole, il flusso e riflusso del mare, la terra magnete. Lo che senza dubbio era indizio di chi non solo vuole insegnare, ma coll' insegnare si fa ben' anche ad illustrar più cose, cui nè il Copernico, nè altri posteriori pensarono, talchè voglia egli essere tenuto autore di quel nuovo sistema. Si duole quindi Galileo, che questa nuova opinione sia da pochi compresa, per esser troppo aderenti alla opinione inveterata; e per questo motivo si sforza d' istruirne Simplicio, e sotto il nome di esso trarre, se può, tutti i peripatetici al suo parere. Ecco l'effetto voluto da Galileo dal suo insegnamento. Continua l' Inchofer;

che se di taluno dicesi difendere un' opinione, che solamente sostiene, senza confutare o distruggere il contrario parere; quanto più si dirà di chi la difende in tal modo da volere affatto distrutta la contraria. Copernico contento del semplice sistema, si limitò a dare una soluzione con questa ipotesi in modo più facile (com' egli pensava) de' fenomeni celesti. Ma Galileo, cercate inoltre quà e là molte ragioni, e stabilisce i ritrovamenti di Copernico, e ne introduce de' nuovi: lo che è doppiamente difendere, e voler conservare nella sua forza la opinione del moto della terra, onde impugnata, non resti forse abbattuta. Promette Galileo di procedere per ipotesi matematica; ma non è tale quella che con fisiche e necessarie conclusioni è stabilita. Ed a queste aggiugne più altre osservazioni, che io tralascio come superflue al già corrisposto mio intendimento. L'Inchofer scrisse anche un'operetta contro il dialogo de'massimi sistemi.

94. Persuaso adunque Galileo della supposta verità della pitagorica opinione, e sempre immemore della positiva promessa fatta alla Inquisizione, e infingendo d'ignorare il decreto dell' Indice, che tanto ben conoscea anche in antecedenza alla sua pubblicazione come abbiamo già veduto, e di cui parlava in due lettere del 6 e 12 marzo 1616, ritornato che fu a Firenze continuava a propagare con maggior calore la nuova dottrina quale verità assoluta e concorde colla Scrittura. E in questo modo seducea, come già dissi, i suoi amici, mostrando loro, come egli stesso scrivea al Picchena, ai 6 di marzo anno suddetto, che avea in Roma trattato così bene questa faccenda « che un » santo non l'avrebbe trattata nè con maggior riverenza, » nè con maggiore zelo verso S. Chiesa (1). » Perseverando in questa sua baldanzosa trasgressione agli ordini di Roma di non oltrepassare sul sistema copernicano *la pura ipotesi matematica*, si occupava de' suoi dialoghi, come il dicea

(1) Galilei, opere tom. VI pag. 232. ediz. fior. 1847.

al Principe Cesi nella lettera de'13 gennaio 1630; « li quali » ora vo rivedendo per accomodargli alla pubblicazio- » ne (1); » e lo ripetea il 16 febbraio anno medesimo a Cesare Marsili, e agli 8 di aprile lo scrivea a Giovanni Buonamici; « occupatissimo nel rivedere, e dare l'ultima mano » ai miei dialoghi per trasferirmi con essi a Roma per » pubblicarli (2); ». vi arrivava dopo la metà del mese di maggio del 1630, portandone seco il manoscritto originale che presentò al Padre Riccardi Maestro del Sagro Palazzo ad ottenerne l'approvazione per la stampa. Ma avendo osservato il Maestro che non vi si parlava dell'opinione pitagorica *come d'ipotesi matematica*, ma, come leggesi alla pag. 46 del processo, *assolutamente, mettendo le ragioni pro e contra ma senza decidere*; il Riccardi ebbe risoluto prima di licenziarlo per la stampa « che si rivedesse e si riducesse » ad ipotetico, facendoglisi un capo e una perorazione, » con cui si conformasse il corpo, disegnando questo modo » di procedere, e prescrivendolo a tutta la disputa da farsi » anche contro il sistema tolemaico, *ad hominem* solamente, » per mostrare che la Sagra Congregazione in riprovare il » copernicano haveva sentite tutte le ragioni. » Ne fu commessa la revisione al Padre Raffaele Visconti compagno del Maestro, perchè professore di matematiche; « ed egli » lo rivide, et emendò in molti luoghi . . . et avendolo del » rimanente approvato, era il Maestro per darne la sua » fede per metterla al principio del libro, come si suole, » se il libro si fusse stampato in Roma » (proc. p. 46.). » Ciò eseguito, scrive il Nelli (3), fu dallo stesso autore » pregata di poi sua Paternità Rm̃a a volere essa medesima nuovamente richiamarlo ad esame. » Ma non ad istanza di Galileo fu eseguita questa nuova revisione giacchè a tergo della pag. 46 del processo si legge, che, dopo essere stato il libro riveduto dal Visconti « volle il Mae-

(1) Galilei, opere tom. VI pag. 335. — (2) l. c. pag. 339. — (3) Vita del Gal. tom. II pag. 508.

» stro del Sacro Palazzo rivederlo per se stesso, e lamen-
» tandosi l'autore di non esser solita la seconda revisione,
» e della lunghezza del tempo, venne a stabilirsi per age-
» volar l'opera, che il Maestro lo vedesse foglio a foglio
» per mandarlo al torchio, e intanto perchè potesse trat-
» tare con li stampatori gli si diede *l'Imprimatur* per Roma,
» e si abbozzò il principio del libro, e si aspettava di co-
» minciarlo a freschi. » E Galileo stesso conferma tutto ciò nella sua lettera de' 7 di marzo 1631 al Balì Cioli, ed aggiugne « il Maestro mi rese il libro sottoscritto e licenziato
» di suo pugno, onde io dopo due mesi di dimora in Roma
» me ne tornai a Firenze, con pensiero però di rimandare il
» libro là, dopo che io avessi fatto la tavola, la dedica-
» toria, ed altre circostanze, in mano del . . . Sig. Prin-
» cipe Cesi, capo dell'Accademia de'Lincei, acciò si pren-
» desse cura della stampa . . . (1). »

95. Eccoci passo a passo ormai al cominciamento delle molte e gravi amarezze, che precipitarono Galileo nell'abisso delle umiliazioni. Restituivasi egli a Firenze sul finire di giugno del 1630. Ma prima di parlare di que' fatti, osserviamo se quanto egli rispose il 13 aprile del 1633 corrisponda in ogni parte alla suddetta lettera del 7 marzo al Cioli. Si legge alla pag. 73 t°. del processo, che egli interrogato sull'autorizzazione di stampare il suo libro disse;
« Per ottenere licentia di stampare il libro (del Dialogo)
» ancorchè mi fusse dimandato di Francia, Alemagna, e
» di Venezia con offerta anche di guadagno, ricusando ogni
» altra cosa, spontaneamente mi mossi tre anni sono, e
» venni a Roma per consegnarlo in mano del Censore pri-
» mario cioè del Maestro del S. Palazzo . . . mi concesse
» la licentia avendo sottoscritto il libro, con ordine però
» di stamparlo in Roma, dove restammo in appuntamento
» che io dovessi ritornare l'Autunno prossimo venturo,
» atteso che rispetto all'estate sopravegnente desideravo

(1) Galilei, opere tom. VI pag. 374. ediz. fior. 1847.

» di ritirarmi alla patria per fuggir il pericolo di amma-
» larmi, sendomi già trattenuto tutto il maggio e giugno. » Come potea dire, che egli pensava di rimandare il libro a Roma, mentre a ciò era obbligato dal Maestro del S. Palazzo, senza di che non avrebbe ottenuto il permesso di stamparlo?

96. Era sul suo cominciare l'agosto del suddetto anno trenta quando il Principe Cesi, che dovea presedere alla stampa dei Dialoghi, trapassava a miglior vita, avvenimento che immerse Galileo in grave cordoglio, siccome in quel potente e generoso Principe perdea un efficace difenditore; ed egli poi, che, compreso da vivo desiderio di pubblicare quel suo libro, era intollerante di ogni ulteriore indugio; e che il contagio, che infestava la Toscana, rendea difficile oltre ogni credere la trasmissione a Roma del manoscritto ad esservi licenziato per la stampa; s'indusse a dare ascolto agli amici che lo persuadeano dovess' egli preferire Firenze a Roma nel pubblicare que' suoi dialoghi. A mandare ad effetto questo suo divisamento, opposto al convenutosi in Roma col Padre Riccardi, chiedea a lui stesso il dovuto permesso; l'inchiesta e la negativa si toccarono sì d'appresso, che le avresti credute un atto solo. Finalmente la Riccardi, al dire del Nelli moglie dell' Ambasciatore Toscano, il Marchese Niccolini, s'interpose e credea di aver espugnata la durezza, vinta la ostinazione del Padre Riccardi. A questo fine sarebbesi ella saputa con tale destrezza maneggiare, e così opportunamente usare delle raccomandazioni sovrane a favore di Galileo, che finalmente il Maestro del Sagro Palazzo avrebbe acconsentito il richiesto permesso. Ma dalle lettere di Galileo de' 7 di marzo e 3 di maggio 1631 (1), scritte da Bellosguardo al Segretario di Stato Balì Cioli, nelle quali, dolendosi delle continue dilazioni che si frapponeano dal Riccardi alla stampa del suo libro, lo pre-

(1) Galilei, opere tom. VI, pag. 374, 382; ediz. fior. 1847.

gava a farne sollecitare dal Serenissimo Granduca l' indugiato permesso, da queste lettere, dico, si rileva che a conseguirlo non fu valevole l' ammaliante ascendente di una donna, o i valutabili uffici di un Ambasciatore, ma la mediazione efficace di un Sovrano. Permesso che riuscì fatale non al solo Galileo, ma a Monsignor Ciampoli per averlo procurato, che fu privo della carica di Segretario de' Brevi, ed al Padre Riccardi, che l' avea accordato, che fu destituito dalla carica di Maestro del Sagro Palazzo, affermaudo Urbano VIII di essere stato in questo affare aggirato da questi due. Quindi il Riccardi, avocata da se la causa galileana rimetteala all' Inquisitore di Firenze, coll' indicargli cosa dovess' egli osservare nella correzione di essa, come si legge nella seguente sua lettera dei 24 di maggio 1631, trascritta dalla pag. 48 del processo;

» Molto Reverendo Padre Inq^{re} Oss^{mo}.

» Il Sig. Galilei pensa di stampare costì una sua ope-
» ra che già haveva il titolo *de fluxu et refluxu maris*,
» nella quale discorre probabilmente del sistema coperni-
» cano secondo la mobilità della terra, e pretende d'age-
» volare l' intendimento di quell' arcano grande della na-
» tura con questa posizione, corroborandola vicendevol-
» mente con questa utilità. Venne qua a Roma a far ve-
» dere l' opera, che fu da me sottoscritta, presupposti
» gli accomodamenti, che dovevano farcisi, e riportatici
» ricevere l' ultima approvazione per la stampa. Non po-
» tendo ciò farsi per gl' impedimenti delle strade e per lo
» pericolo degli originali desiderando l' autore di ultimare
» costì il negozio, V. P. M. R. potrà valersi della sua au-
» torità, e spedire o non spedire il libro senz' altra de-
» pendenza della mia revisione, ricordandole però, esser
» mente di Nostro Signore che il titolo e soggetto non
» si proponga del flusso e riflusso, ma assolutamente della
» mattematica considerazione della posizione copernicana
» intorno al moto della terra con fine di provare che ri-

» mossa la rivelazione di Dio, e la dottrina sacra si potrebbono salvare le apparenze in questa posizione, sciogliendo tutte le persuasioni contrarie, che dall' esperienza, e filosofia peripatetica si potessero addurre. Si che mai si conceda la verità assoluta ma solamente la hipotetica, e senza le scritture a questa opinione. Deve ancora mostrarsi, che quest' opera si faccia solamente per mostrare, che si sanno tutte le ragioni che per questa parte si possono addurre, e che non per mancamento di saperle, si sia in Roma bandita questa sentenza conforme al principio e fine del libro, che di qua mandarò aggiustati. Con questa cauzione il libro non haverà impedimento alcuno qui in Roma e V. P. M. R. potrà compiacer l' autore, e servir la Serenissima Altezza, che in questo mostra sì gran premura. Me le ricordo servitore, e la priego a favorirmi de'suoi commandamenti. » Roma li 24 di maggio 1631.

» Di V. P. M. R.

« F. Nicolò Riccardi Maestro del Sac. Palazzo.

97. Rispondea l' Inquisitore fiorentino, che nel licenziare per la stampa l' opera suddetta avrebbe tenuto in gran conto le osservazioni di S. P. Rma. Replicava il Riccardi all'Inquisitore. « In conformità dell'ordine di Nostro Signore » intorno al libro del Sig. Galilei, oltre quello che accennai » a V. P. M. R. per lo corpo dell' opera, le mando questo » principio, o prefazione da mettersi nel primo foglio, » ma con libertà dell' autore di mutarlo e fiorirlo quanto » alle parole, come si osservi la sostanza del contenuto. » Il fine dovrà esser dell' istesso argomento. . . .
» Roma li 19 luglio 1631.

98. Finalmente nel gennaio del 1632 il dialogo di Galileo Galilei Linceo, non delle nuove scienze, che non fu pubblicato che nel 1638, ma de' massimi sistemi tolemaico e copernicano, si pubblicava in Firenze per le stampe del tipografo Landini dedicato a quel Granduca Ferdinando II; « opera non solo capitale nella classe astronomica, ma

» senza dubbio la più celebre fra tutte le altre di Galileo, » quella che in vita e in morte dell'autore ha maggiormente su di lui attirata l'attenzione nel mondo (1). » Al suo primo apparire, benchè essa fosse, al dire del Libri, « una critica trionfante degli antichi sistemi della filosofia naturale » tuttavia destossi gran discrepanza di sentimenti intorno ad essa, suscitaronsi discussioni, contestazioni, si alzavano clamorose grida contro l'autore. Galileo stesso lo scrivea al Padre Castelli ai 17 di maggio di quell'anno 1632; . . . . « sento essere promossi scrupoli e » difficoltà, ed in particolare intendo i peripatetici strepitare, ed il Chiaramonti rispondere in sua difesa. Se » ella ancora sente, che qualche sfaccendato esamini ed » opponga me ne dia conto (2). » La Inquisizione indignava che l'opera si fosse pubblicata senza esserne stata prevenuta, e il Maestro del Sacro Palazzo sofferiva di male in cuore, che la si fosse munita del suo *imprimatur*, non renduto lui consapevole, e di avervi unito l'altro della Inquisizione di Firenze. Egli ancora era stato aggirato, come disse Urbano VIII al Niccolini, « col cavargli di » mano con belle parole la sottoscrizione del libro, e dategliene poi delle altre per stamparlo in Firenze, senza punto » osservare la forma data all'Inquisitore, e col mettervi il » nome del medesimo Maestro del Sacro Palazzo, che non » ha che fare nelle stampe di fuori . . . (3). » E per vero quello stesso presentarsi del suo nome, ove non avrebbe dovuto comparire, fece subito dubitare che con un artificio, non si fosse voluto sorprendere il pubblico, col far credere approvato da Roma il libro a maggiormente accreditarne il contenuto. Lo scarpito permesso avrebbe dovuto servire allorchè quel libro si fosse stampato in Roma, o almeno vi si fossero eseguite in Firenze le correzioni, e il modo prescritto a quell'Inquisitore per licenziarlo ivi

(1) Galilei, opere tom. I, pag. 5. ediz. fior. 1842. — (2) Galilei, opere tom. VII, pag. 1. ediz. 1848 — (3) Venturi, Mem. tom. 2, pag. 147. Niccolini lettera al Cioli del 5 Settembre 1632.

*

per la stampa. Ma queste cose non essendosi adempiute, ebbe diritto il Maestro del Sacro Palazzo di dolersi acremente di sua pubblicazione: e le stesse rimostranze, che il serenissimo Granduca avrebbe voluto si facessero al Papa ad impedire la proibizione del libro, non potevano giustificarne la sua pubblicazione.

99. Che Galileo, appena stampata l'opera, la divulgasse all'istante lo rileviamo dalla seguente sua lettera de' 23 febbraio 1632 scritta a Cesare Marsili. « Scrivo in bottega » del mio libraio, il quale in questo punto invia a V. S. » Illustrissima 30 copie del mio Dialogo, e io ve ne ho » fatte aggiungere altre due, una per lei e una per il Padre » Fra Bonaventura, e mi scusino se non le mando legate, » poichè non ci sarebbe tempo, se non di mandarle sei » giorni dopo, e io stimo che gli sarà più grato averle » sciolte questi sei giorni prima. Presentai jeri l'opera al » serenissimo Granduca e agli altri Principi, e al Signor » Duca di Guisa, il quale mandò subito la sua in Francia » ad un amico suo. Sono occupatissimo, oltre il condut- » tore, ch'è di quelli della Moriana, parte adesso, onde » mi sensi, e con più comodità gli scriverò più a lungo: » gli bacio reverentemente le mani, e gli prego felicità (1). » Ne siamo anche accertati dalla suddetta lettera del 17 di maggio al Castelli, in cui Galileo dicea, ch'erano già due mesi da che ne avea fatto legare buona partita di esemplari per mandarli a Roma, ma impedito dalla strettezza de' passi stavansi tuttavia presso di lui; ch'egli però sapea, che, sciolti, vari esemplari vi erano già penetrati.

100. La Romana Inquisizione insofferente di essere stata delusa per ben due volte da Galileo, che per altrettante avea fallito la promessa di obbedire al precetto di non recedere dalla ipotesi, fece su questo suo libro i seguenti rilievi. Vi osserva, come si legge alla pag. 47 del processo, *l'arbitraria apposizione dell' imprimatur romano.* Quindi

(1) Galilei, opere tom. VI, pag. 390 ediz. fior. 1847.

com' egli collo scrivere con carattere distinto la prefazione inviata da Roma, che ivi era stata corretta quella trasmessavi dallo stesso Galileo, l' avesse alienata dal corpo dell' opera, con cui, già si è accennato, doveasi conformare; e così l' avesse renduta inutile al fine intento. Che la difesa della sana dottrina messa in bocca di uno sciocco, la facesse approvare dall' altro interlocutore assai freddamente, e con accennar solo e non distinguere il bene, che mostrava dire di mala voglia. Che recedeva dall' ipotesi o asserendo assolutamente la mobilità della terra e stabilità del sole, o qualificando gli argomenti, su cui le fonda, dimostrativi e necessari, o trattando la parte negativa per non possibile. Che ragionava della dottrina copernicana come di non decisa ancora, anzi che se ne aspetti, e non si presupponga la definizione; che maltratta gli autori contrari ad essa, quelli particolarmente de' quali si serve la Chiesa. Questi furono i rilievi fatti sul libro del dialogo, in conseguenza de' quali il Papa ordinò al Maestro del Sagro Palazzo, che ne ritirasse tutti gli esemplari, che fosse possibile di avere.

101. Pervenuti a cognizione del Granduca le suddette contestazioni e rumori, ordinò al suo Ministro in Roma, Francesco Niccolini, di prender contezza, e chiarirsi bene di che si accagionasse Galileo sulla eseguita pubblicazione del suo Dialogo, e di fare a nome di S. A. alcune richieste a chi potea con profitto evaderle. La lettera è del Balì Cioli in data dei 24 Agosto 1632 e così dice « La lettera di » V. E. ed i bisbigli, che qui vanno attorno sopra i giu- » dizi vari, che qui, costà, ed in altri luoghi si fanno » sopra il Dialogo del Signor Galileo ultimamente stam- » pato, e dedicato a S. A., hanno porta occasione alla » medesima S. A. di discorrere meco a lungo sopra tal » materia, e finalmente ch' io debba di suo comandamento » significare a V. E. gl' infrascritti particolari; (e qui il » Cioli è tutto intento a giustificare la pubblicazione del » libro e per gli ottenuti permessi e per non determi-

» narvisi proposizione alcuna de' due sistemi) . . . Però
» S. A. come sempre inclinata a sollevare i buoni ed odiare
» i maligni, fa istanza che gli sieno mandate le censure
» ed opposizioni, che vengono fatte al libro, per le quali
» si sospende, e forse si cerca la sua proibizione (1). »
Ma niun buon' effetto avrebbe prodotto questa lettera, perchè ai 5 di settembre scrivea il Niccolini al Cioli; « Non
» ebbi tempo jeri di rappresentare a V. S. Illustrissima
» quel che aveva passato meco il Papa con gran sentimento,
» a proposito del Signor Galilei, ed io n' ebbi cara l'oppor-
» tunità, perchè potei dire qualche cosa a S. B. medesima,
» benchè senza alcun profitto (2). » Sembra che la suddetta lettera del Cioli, scritta il 24 agosto, non pervenisse al Niccolini, o almeno più tardi, a cui prima di essa pervenne quella del 30 dello stesso mese colle medesime osservazioni, e modesti risentimenti da farsi al Papa; ma gli ordini contenuti anche in questa non eseguì il Niccolini, perchè egli dicea . . . « la lettera efficace di V. S. . . . .
» non mi pare proporzionata ora che ho udito il Papa,
» perchè con lo strepitare esaspereremo e guasteremo (3): »
di essa di nuovo così egli parlava al Cioli nella sua lettera degli 11 di settembre 1632. « Ho conferito col P. Maestro
» del S. Palazzo il contenuto della lettera di V. S. dei 30
» del passato, concernente il negozio del Sig. Galilei . . .
» Egli mi ha risposto e consigliato, che se si vuol rovi-
» nare il Sig. Galileo, e rompersi con S. S. ch'io rappre-
» senti con simili doglianze il senso che vi ha S. A. S.,
» e che se vogliamo ajutarlo, ch'io lasci in ogni maniera
» simili sorte di giustificazioni . . . . siamo sicuri di non
» poter ora apportargli altro che pregiudizio . . . io per
» me credo che sia stato un error grande a stampare quel
» libro in Firenze . . . Dice poi che stando le cose di que-
» sta maniera, gli pare, anzi è sicuro, che il maggiore

(1) Galilei, opere tom. VII, pag. 3 ediz. fior. 1848. — (2) Venturi, Memorie tom. 2, pag. 146. — (3) Venturi, Memorie l. c. pag. 149.

» ajuto che si possa dare al Sig. Galileo sia l'andar dol-
» cemente e senza strepito (1). » Se niun risultamento favorevole erasi ottenuto per Galileo dai buoni officii del Granduca, e dalla moderazione e premure del Niccolini, con che a nome di lui gli avea eseguiti; tuttavia ebbersi dal Papa in qualche, anzi molta considerazione poichè volle che una Congregazione particolare dovesse esaminare il libro dei dialoghi prima che la Inquisizione ne pronunciasse il suo giudizio. E lo stesso Niccolini lo affermava al Cioli ai 25 di settembre, scrivendo che il Papa aveagli detto « di aver decretata una Congregazione di Teo-
» logi, e d'altre persone versate in diverse scienze, gravi
» e di santa mente che a parola per parola vanno pesando
» ogni minuzia . . . aggiungendo di aver' anche col me-
» desimo Sig. Galilei usato ogni urbanità, perchè gli ha
» fatto penetrare quel ch'egli sa, e non ne ha commessa
» la causa alla Congregazione della S. Inquisizione, come
» dovea, ma a Congregazione particolare creata di nuovo,
» che è qualche cosa (2). » Di quali soggetti questa fosse composta l'abbiamo ora inteso dal Niccolini: tuttavia i nemici di Roma strepitano ancora, facendo eco al fanatico Campanella, che in iscrivendo a Galileo gli dicea; « con
» grandissimo disgusto mio ho sentito che si fa Congre-
» gazione di teologi irati a proibire i Dialoghi di V. S.,
» e non ci entra persona che sappia di matematica, nè cose
» recondite (3). » Ma il Niccolini scrivea al Cioli; « Quanto
» poi ai soggetti che intervengono in questa Congrega-
» zione » (gli avea detto il Maestro del S. Palazzo, che favoriva Galileo per quanto gli era permesso) « . . . ch'egli
» in particolare per l'amicizia che ha col medesimo Sig. Ga-
» lilei, e con questa casa, e principalmente per il desi-
» derio ed obbligo che ha di servire il serenissimo padrone,
» per aver' anche sottoscritto il libro, è in obbligo di di-

(1) Venturi l. c. pag. 149, 150. — (2) Venturi l. c. pag. 148. — (3) Venturi, l. c. 25 settembre 1632 pag. 144.

» fenderlo. Che il teologo del Papa veramente ha buona
» volontà, e che quel Gesuita l'ha proposto egli stesso,
» ed è suo confidente, ed assicura che cammina con retta
» intenzione nè sa vedere con che ragione ci dobbiamo
» dolere di loro. Ma sopra tutte le cose dice con la solita
» confidenza e segretezza essersi trovato ne' libri del S. Uf-
» fizio, che circa a 16 anni sono, essendosi sentito che
» il Signor Galilei aveva questa opinione, e la seminava
» in Fiorenza, e che per questo essendo fatto venire a Roma
» gli fu proibito in nome del Papa e del S. Uffizio dal
» Sig. Card. Bellarmino il poter tenere questa opinione,
» e che questa sola è bastante per rovinarlo affatto; e
» dice che veramente non si maraviglia che S. A. si muova
» con tanta premura, mentre non le sono state rappre-
» sentate tutte le circostanze di questo negozio . . . (1). »

102. Ma tutte le buone disposizioni di giovare Galileo non impedirono che il Papa nella Congregazione del S. Offizio dei 23 di settembre 1632 non ordinasse che si scrivesse all' Inquisitore di Firenze, di significargli in nome della stessa Congregazione di rendersi a Roma nel prossimo seguente mese di ottobre, e presentarsi dinanzi al Commissario Generale del S. Offizio; e dovesse l' Inquisitore medesimo ricevere promessa da Galileo di obbedire a questo precetto, che sarebbegli da lui intimato alla presenza del Notaro, e di testimoni, affinchè, nel caso che nol volesse accettare, o non promettesse di obbedire, possano, se d' uopo sia, attestarlo (2). Galileo accettò il precetto, come si ha in questo suo scritto, che si legge alla pag. 56 del processo.

(1) Venturi l. c. pag. 150.

(2) « 23 Septemb. 1632, Sanctissimus mandavit Inquisitori Florentiae » scribi, ut eidem Galileo nomine S. Congregationis significet quod per to- » tum mensis Octobris proximum compareat in Urbe coram Commissario Ge- » nerali S. Officii, et ab eo recipiat promissionem de parendo huic prae- » cepto, quod eidem faciat coram Notario et testibus, ipso tamen Galileo » penitus inscio, qui in casu quo illud admittere noluit, et parere non » promittat, possint id testificari, si opus fuerit. » Process. pag. 52 tergo.

» A dì primo d'ottobre 1632 in Firenze.

« Affermo io Galileo Galilei come il sopradetto giorno » mi è stato intimato dal Rmo Padre Inquisitore di que- » sta città di ordine della Sac. Congregazione del S. Of- » ficio di Roma, che io debba per tutto il presente mese » transferirmi a Roma, e presentarmi al Padre Commis- » sario del S. Officio, dal quale mi sarà significato quanto » io debba fare; et io accetto volentieri il commandamento » per tutto il mese di ottobre presente. Et in fede della » verità ho scritto la presente di propria mano. »

» Io Galileo Galilei scrissi m. propria.

103. Si era mostrato prontissimo di corrispondere all'ordine della Inquisizione; ma nel renderne consapevole il Balì Cioli si fece scorgere costernato per questa intimazione. Quindi erasi proposto prima di accingersi al viaggio di andarne a Siena a conferire con Sua Altezza serenissima e supplicarla di consiglio (1). Scrivea poi ai 13 di ottobre al Card. Barberini, forse Antonio il Seniore, implorando la sua mediazione ad essere dispensato di presentarsi alla Romana Inquisizione: la lettera fu recata al Cardinale dal Niccolini, il quale ai 13 di novembre scrivea di aver praticato molte diligenze a favore di Galileo, e trattato della istanza di lui col Card. Ginetti, anzi di averla rappresentata al Papa stesso; « Ma Sua Santità mi rispose (scrive il Nic- » colini), che aveva vista la lettera, e che non si poteva » far di meno che non venisse a Roma . . . Che venisse » pian piano in lettiga e con ogni suo comodo, perchè » in fatti bisognava esaminar lui medesimo, e che Dio gli » perdonasse l'errore di essere entrato in un intrigo come » questo, dopo che S. S. medesima, mentr'era Cardinale, » ne l'aveva liberato (2). »

(1) Galilei, opere tom. VII. pag. 6. ediz. fior. 1848. — (2) Venturi, Memorie tom. 2. pag. 154.

104. Correa il gennaio del 1633, e Galileo non erasi ancora incamminato alla volta di Roma; dicea però di essere dispostissimo al viaggio, ma che la salute non gliel permettea; talchè avrebbe anche dai medici di Roma fatte contestare le sue indisposizioni a disinganno di chi credea avess' egli voluto fingerle. Tutto ciò rispondea all' Inquisitore di Firenze, mentre quegli gl' inculcava di eseguire con prontezza l' ordine ricevuto. Sembra che l' Inquisitore deducesse allora a sua notizia il severo decreto dei 30 dicembre del 1632, con cui si ordinò di nuovamente scrivere all' Inquisitore, che Sua Santità e la Sacra Congregazione non potendo, nè dovendo più lungamente tollerare questi sotterfugi di Galileo manderebbero a Firenze ad oggetto di verificare se veramente egli fosse in istato tale a non potere, senza pericolo di vita, avventurarsi al viaggio, un Commissario con medici, che il dovessero visitare, e dello stato di sua salute per far veridica e sincera relazione. Se poi veramente fosse malato, doversi la sua partenza differire ad altro tempo, cioè allorquando avesse ricuperata la salute, ... *postquam convaluerit et cessante periculo.* Ma non ci fu bisogno di spedire colà gl' indicati verificatori, giacchè Galileo partì da Firenze il 20 di gennaio 1633, e dopo 25 giorni di viaggio, scrive egli stesso al Cioli, arrivò in Roma. Fu ricevuto in casa del Niccolini con molta benignità. Ed intertenendo il Cioli delle cose sue, gli scrivea, che gli parea che « la travagliosa procella sia, almeno si mostri tran-
» quillata assai onde non sia da sbigottirsi del tutto.....anzi
» uno di quei signori della Congregazione è stato due volte
» da me con molta umanità, dandomi destramente occa-
» sione di dir qualche cosa in dichiarazione e confermazione
» della mia sincerissima e ossequiosissima mente, stata sem-
» pre tale verso santa Chiesa e suoi ministri, e tutto con
» attenzione, e, per quanto ho potuto comprendere, con
» approvazione ascoltato. E se la sua visita è stata (come
» ragionevolmente par che sia credibile) con consenso, e
» forse con ordine della S. Congregazione, questo pare

» un principio di trattamento molto mansueto e beni-
» gno... (1). » Il Niccolini ai 19 febbraio scrivea anch'egli al Cioli di aver visitato i Cardinali Scaglia e Bentivoglio per raccomandar loro Galileo, e di averli trovati disposti in suo favore. Che il Card. Barberino, senza voler dar comandamento, siccome niun ordine aveane avuto dalla Sagra Congregazione, ma solo da amico consigliavalo di starsene ritirato e non lasciarsi veder fuori (in seguito gli fu permesso di fare passeggiate in carrozza, affinchè la salute sua non risentisse detrimento). Aggiugnea il Niccolini che Galileo eseguiva il datogli consiglio, dal che speravasi che in questa causa si dovesse procedere con dolcezza, il che poteasi anche presagire dai modi degli stessi ministri. Che Monsig. Serristori Consultore, quel solo della Congregazione indicato dallo stesso Galileo al Cioli, avealo per ben due volte visitato. Che sembravagli essere alquanto rincorato quel buon vecchio, col dargli animo, sebbene alcune volte strana gli paia la persecuzione che soffre (2). Ai 25 di febbraio Galileo scrivea a Firenze a Geri Bocchineri; « Quanto
» al mio negozio non posso dirgli nulla di resoluto,
» perchè a me sin qui non è stato detto niente, e me ne
» sto quietamente in casa l'Eccell. Sig. Ambasciatore, ac-
» carezzato in estremo ... finalmente intendiamo le tante e
» si gravi imputazioni essersi ridotte ad un punto solo ces-
» sando tutte le altre (la trasgressione del precetto).... Onde
» per ultima conclusione si può sperare buon esito alle
» cose mie (3). »

105. Nella lettera del 27 febbraio il Niccolini accennava al Cioli di aver partecipato a Sua Santità l'arrivo di Galileo, e di averle parlato della sua riverente osservanza verso le cose ecclesiastiche, e pronta volontà di sottomettersi interamente al savio giudizio della Congregazione: che la Santità Sua aveagli risposto, di avergli fatto un piacer sin-

(1) Galilei, Opere tom. VII. pag. 21. ediz. fior. 1848. — (2) Venturi, Memorie tom. 2, pag. 159. — (3) Galilei, opere tom. VII, pag. 22. ediz. fior. 1848.

golare, di contentarsi che, invece del S. Uffizio, potess'egli abitare in casa di lui, Ambasciatore Toscano, piacere ad altri non conceduto per lo innanzi; « poichè, *così dicea* » *il Papa*, un cavaliere di casa Gonzaga figliuolo di Fer- » dinando, non solamente fu messo in una lettiga accom- » pagnato e guidato fino a Roma, ma condotto in Ca- » stello, e tenuto quivi molto tempo fino all' ultimo della » causa...... Poi passò a dirmi, *continua il Niccolini*, che » in somma era stato mal consigliato a dar fuori queste » sue opinioni..... perchè sebbene si dichiara di voler trat- » tare ipoteticamente del moto della terra, che nondimeno » in riferirne gli argomenti, ne parlava, e ne discorreva » poi assertivamente, e concludentissimamente, e che an- » che aveva contravvenuto all' ordine datogli nel 1616 dal » Sig. Card. Bellarmino......» Il Niccolini che avea trovato il Papa meno esasperato, efficacemente lo raccomandò al Card. Barberini, che gli rispose, ch' egli voleva bene a Galileo, e lo stimava per uomo singolare, « ma che questa » materia era assai delicata potendosi introdurre qualche « domma fantastico nel mondo, particolarmente in Fi- « renze, dove gl' ingegni erano assai sottili (1). » Ecco come fu ricevuto Galileo in Roma, ove arrivava in buona salute dopo cinque mesi di reluttanza, talche lo stesso Granduca, e gli amici lo ebbero consigliato a desistere una volta da tanta opposizione, e rendersi senza ulteriori indugi dove era stato con sollecitudine chiamato. Favore grandissimo certamente fu quello l'abitare fuori la casa del S. Officio, quando si rifletta, che non fu conceduto al Card. Moroni, le virtù e sapienza di cui, ove non fosse intervenuta l'opposizione del Card. Ghisilieri, lo avrebbero senza meno innalzato al Sommo Pontificato; che fu negato a Bartolomeo Carranza Arcivescovo di Toledo, dello zelo religioso, e della grandissima dottrina di cui furono testimoni e il Concilio di Trento, e la Inghilterra, ove condotto da Fi-

(1) Venturi, l. c. pag. 159, e 160.

lippo II, tanto si adoperò a ristabilirvi la Religione cattolica; l'uno e l'altro senza aver mai nè scritto, nè insegnato opinioni, siccome avea fatto Galileo, che sentissero di eresia, ma solamente sospettati in materia di religione, dovettero colla detenzione di molti anni in Castello purgare quei sospetti, giustificando la propria innocenza. Ha dunque ragione il Nelli, e con esso lui la fetida caterva dei nemici del pontificato, della Inquisizione, o piuttosto della Religione stessa, di tanto declamare, di tanto accagionare d' ignoranza, di crudeltà verso di Galileo i Cardinali, i Prelati, la Inquisizione!

106. Dell' accordato favore a Galileo rendute grazie dal Niccolini al Papa a nome del Granduca, supplicavalo di ordinare che sollecita ne fosse la spedizione della causa. Rispondea il Papa, che quando però si fosse dovuto esaminare, egli era indispensabile di chiamarlo al S. Officio; al che replicando il Niccolini, che, attesa la prontezza di lui in sottomettersi ad ogni censura, le sua grave età e malconcia salute, degnasse la Santità Sua di dispensarlo anche da questo, n' ebbe in risposta ch' essa credea non se ne potesse fare a meno, e di nuovo disse «.... Iddio » gli perdoni a entrar in queste materie, si tratta di dot» trine nuove, e della Scrittura Sacra, e che la meglio » di tutte è quella di andar con la comune; e che Dio » ajuti anche il Ciampoli una volta con queste nuove opi» nioni, perchè anch' egli vi ha umore, ed è amico di » nuova filosofia; e che il Sig. Galileo è stato suo ami» co, ed hanno insieme trattato e mangiato più volte » domesticamente, e dispiacerle d' averlo a disgusta» re, ma trattarsi d' interesse della fede e della reli» gione (1). » Ai 16 di aprile dà conto il Niccolini al Cioli come Galileo si fosse presentato al S. Officio. Così gli scrivea; « Si costituì martedì mattina, (che era il gior-

(1) Venturi, Memorie tom. 2. pag. 160, 161. Lettera del Niccolini al Cioli 13 marzo 1633.

» no 12) avanti al Padre Commissario del S. Uffizio, il » quale lo ricevette con dimostrazioni amorevoli, e gli » fece assegnare non le camere o secrete solite darsi ai » delinquenti, ma le proprie del Fiscale di quel tribunale; » in modo che non solo egli abita fra i ministri, ma ri- » mane aperto e libero di poter andare fin nel cortile di » di quella casa.... Anzi gli permettono, che il suo ser- » vitore medesimo lo serva, e che i miei medesimi servi- » tori gli portino di qui la vivanda in camera, e se ne » tornino a casa mia mattina e sera (1). » Queste furono le prigioni, questi gl' indegni trattamenti contro cui tanto esclama il Libri.

107. Eccoci al primo costituto tenutosi il martedì 12 di Aprile 1633 alla presenza del Padre Vincenzo Maccolani da Fiorenzola Commissario Generale, assistenti Carlo Sincero Procurator fiscale del S. Officio, e un altro che non è nominato, ma probabilmente fu il Capo Notaro, o il primo compagno del Commissario (2). Interrogato se gli era nota la causa per cui era stato chiamato in Roma, rispose che sì; « Io m' immagino la causa essere stata per » render conto del mio libro ultimamente stampato, e così » mi sono immaginato mediante l' imposizione fatta al li- » braro ed a me pochi giorni prima che mi fosse ordinato » di venire a Roma, di non dar più fora dei detti libri, » e similmente perchè fu ordinato al libraro dal Padre » Inquisitore che si dovesse mandar l' originale del mio » libro a Roma al S. Ufficio. » Provocato di dire qual libro sia per cui s' immagina di essergli stato ingiunto di venire a Roma, rispose: « è un libro scritto in dialogo, » e tratta della Costituzione del mondo, cioè dei due si- » stemi massimi, della disposizione de' cieli, e degli ele- » menti. » E mostratogli un libro col titolo « Dialogo di » Galileo Galilei Linceo ecc. » Stampato in Firenze nel 1632, egli lo riconobbe per suo, e da lui composto da dieci o

(1) Venturi l. c. pag. 163. — (2) Processo pag. 69.

dodici anni in qua, intorno a cui erasi egli occupato da sette in otto anni, ma non continui. Parla quindi del precetto intimatogli dal Bellarmino, di cui non stimò necessario dar conto al Maestro del S. Palazzo quando gli domandava licenza di stampare il suo libro « non havendo » io, *egli dicea*, con detto libro ne tenuta ne difesa l'opi- » ne della mobilità della terra e della stabilità del sole, » anzi nel libro io mostro il contrario di detta opinione, » e che le ragioni del Copernico sono invalide e non con- » cludenti (proces. pag. 74 t°.). » Così terminò il primo costituto, del quale egli confermò il contenuto colla sua sottoscrizione

« Io Galileo Galilei ho deposto
come di sopra. »

108. Ai 23 di aprile scrivea il Niccolini, che Galileo continuava a starsene al S. Officio colle stesse agevolezze di prima, da dove sarebbe dimesso al ritorno del Papa da Castel Gandolfo. Che Galileo scriveagli giornalmente, e a lui rispondea dicendogli liberamente il suo sentimento. Che sino allora non si parlava del suo libro, ma faceansi accurate indagini a chiarire l'autorizzazione in forza di cui il Maestro del Sacro Palazzo ne avea acconsentita la stampa, giacchè il Papa dicea di non esserne mai stato interpellato, e non avere mai ordinato che si concedesse licenza di stamparlo (1); del qual diportamento la Santità Sua era oltremodo indignata. Il Maestro difendeasi col render ostensibile un biglietto, che Monsig. Ciampoli dicea avergli scritto alla presenza della stessa S. S.; ma questa sua giustificazione non fu sufficiente a mitigarne lo sdegno, perchè sembra che il Ciampoli si fosse in ciò alquanto arbitrato. Nel medesimo giorno 23 Galileo scrivea a Geri Bocchineri (2), come egli fosse ritenuto da 16 ore in letto da do-

(1) Venturi, Memorie tom. 2, pag. 164. — (2) Galilei, opere tom. VII, pag. 30, ediz. fior. 1843.

lori eccessivi in una coscia; « li quali, per la pratica che » ne ho, *così egli dicea,* dovranno in altrettanto tempo svanire; » dunque non si dovea di essi accusare la tortura, come si pretese da taluno. Fu allora visitato dal Commissario e dal Fiscale, com'egli dice nella stessa lettera, i quali lo ebbero assicurato del pronto disbrigo della sua causa, levato ch'egli si fosse dal letto; e replicate volte gli dissero di stare di buon'animo e allegramente. Del quale internimento egli rimase così consolato, che scrive; « Io fo » più capitale di questa promessa che di quante speranze » mi sono state date per il passato, le quali si è visto per » esperienza essere state fondate più su le conjetture, che » sopra la scienza. » Il Commissario a torto è incolpato dai difenditori ignoranti e fanatici di Galileo, di averlo più volte contrariato per avversione, o poco buon'animo ch'egli avesse verso il Maestro del Sacro Palazzo, che avea accordato il permesso della stampa galileana.

109. Il Commissario non potea verso il suo detenuto diportarsi con maggiore umanità di quello che abbia fatto; diedegliene nuova prova anche dopo il seguente costituto, che fu il secondo, a cui si diè cominciamento ai 30 aprile, e che non contiene che un lungo discorso di Galileo. Imperocchè prima di essere interrogato, dimandò di essere sentito, come si legge alla pag. 75 del processo, da cui ho trascritto il suo discorso già pubblicato dal Venturi alla pag. 197 del secondo tomo delle Memorie, ma non quale si legge pronunciato da Galileo, avendolo egli migliorato nella sua disposizione e in alcune espressioni. Scrive il Venturi alla pag. 199, che Galileo presentò allora il certificato del Card. Bellarmino, di cui abbiamo più di una volta parlato, trascrittolo dal suo autografo, quando è caduto in acconcio di doverlo riferire; e l'oggetto di tale esibizione essere stato, aggiugne il Venturi, per mostrare che non vi si trovano le parole della intimazione *quovis modo docere.* Galileo allora non indicò che la sola proibizione fattagli di non difendere o insegnare senza esibire il detto certificato. Il Ven-

turi attribuiva al secondo costituto il contenuto del terzo. Dicea adunque Galileo; « Nel far' io più giorni continua
» e fissa riflessione sopra gl' interrogatorii fattimi, et in
» particolare sopra quello se mi era stata fatta proibitione
» sedici anni fa d'ordine del S. Officio di non tenere, di-
» fendere o insegnare *quovis modo* l'opinione pur allora dan-
» nata della mobilità della terra e stabilità del sole, mi
» cadde in pensiere di rileggere il mio dialogo, stampato,
» il quale da tre anni in qua non havevo più riveduto,
» per diligentemente osservare se contro alla mia purissima
» intenzione per mia inavertenza mi fosse uscito dalla penna
» cosa per la quale il lettore o i superiori potessero arguire
» in me non solamente alcuna macchia d'inobbedienza, ma
» ancora altri particolari, pe' quali si potesse formare di
» me concetto di contraveniente agli ordini di Santa Chie-
» sa, e trovandomi per benigno assenso de' superiori in li-
» bertà di mandare attorno un mio servitore, procurai
» d'havere uno de' miei libri, et havutolo mi posi con som-
» ma attentione a leggerlo, e minutissimamente conside-
» rarlo. E giungendomi esso per il lungo disuso quasi come
» scrittura nuova, e di altro autore, liberamente confesso,
» ch'ella mi si presentò in più luoghi distesa in tal forma,
» che il lettore, non consapevole dell' intrinseco mio, ha-
» rebbe avuto cagione di formarsi concetto che gli argo-
» menti portati per la parte falsa, e che io intendevo di
» confutare, fossero in tal guisa pronunciati che piuttosto
» per la loro efficacia fossero potenti a stringere, che facili
» ad essere sciolti, e due in particolare presi, uno dalle
» macchie solari, l'altro dal flusso e riflusso del mare ven-
» gono veramente con attributi di forti e gagliardi avva-
» lorati alle orecchie del lettore più di quello che pareva
» convenirsi ad uno che li tenesse per inconcludenti, e che
» li volesse confutare, come pur' io internamente, e vera-
» mente per non concludenti, e per confutabili li stimavo
» e stimo. E per iscusa di me stesso appresso me medesimo
» d'essere incorso in un errore tanto alieno dalla mia in-

» tentione, non mi appagando interamente col dire che nel
» recitar gli argomenti della parte avversa, quando s'in-
» tende di volergli confutare, si debbono portare (massime
» scrivendo in dialogo) nella più stretta maniera, e non pa-
» gliargli a disavvantaggio dell'avversario; non mi appa-
» gando, dico, di tal scusa, ricorrevo a quello della na-
» tural compiacenza che ciascheduno ha delle proprie
» sottigliezze, e del mostrarsi più arguto del comune degli
» huomini in trovare anche per le propositioni false, in-
» gegnosi et apparenti discorsi di probabilità, con tutto
» questo ancorchè con Ciccrone *avidior sim gloria quam*
» *satis sit*, se io havessi a scrivere adesso le medesime ra-
» gioni, non è dubbio che io le snerverei in maniera, ch'elle
» non potrebbero fare apparente mostra di quella forza,
» della quale essentialmente e realmente son prive. È stato
» adunque l'error mio, e lo confesso, di una vana am-
» bitione, e di una pura ignoranza, et inavvertenza. E
» questo è quanto mi occorre di dire in questo particolare. »
Così terminò il costituto. Ritornato poi alla presenza dei
suddetti . . . *Et post paululum rediens, dixit:* »

110. E a maggior conferma dell'esposto aggiugnea Galileo, « del non haver io nè tenuta, ne tener per vera la
» dannata opinione della mobilità della terra, e stabilità del
» sole, se mi sarà conceduta, siccome io desidero, habi-
» lità, e tempo di poterne fare più chiara dimostratione,
» io sono accinto a farla, e l'occasione c'è opportunis-
» sima, attesochè nel libro già pubblicato sono concordi
» gl' interlocutori di doversi, dopo certo tempo, trovar
» ancor insieme per discorrere sopra diversi problemi na-
» turali separati dalla materia nei loro congressi trattata.
» Con tale occasione dunque dovendo io soggiungere una,
» o due altre giornate prometto di ripigliare gli argomenti
» già recati a favore della detta opinione, falsa, e dan-
» nata, e confutargli in quel più efficace modo, che da
» Dio benedetto mi verrà somministrato. Prego dunque
» questo S. Tribunale che voglia concorrer meco in que-

» sta buona risolutione col concedermi facoltà di poterla
» metter in effetto. Et iterum se subscripsit.

» Io Galileo Galilei affermo come sopra. »

Se Galileo siasi difeso con trionfo da quanto gli si apponea, il leggitore potrà deciderlo.

111. Nel giorno che immediatamente seguìa questo costituto, il Commissario, attesa la inferma salute di Galileo e l'età sua grave, destinogli a sua abitazione, non più il S. Officio, ma il palazzo dell'Ambasciatore Toscano, precettandolo in pari tempo di non vi trattare che coi famigliari e domestici dell'Ambasciata, *de non tractando cum aliis, quam cum familiaribus et domesticis illius palatii* (proc. pag. 77 t°.), e di essere pronto a presentarsi al Santo Officio ogni qualunque volta vi fosse chiamato. Il Niccolini, che sel vide venire a lui quando men ci pensava, ne diè nel giorno appresso, il primo di maggio, contezza al Cioli, a cui così scrivea; « Il Sig. Galileo mi fu rimandato jeri a casa, quando manco l'aspettavo, ancorchè
» non sia finito il suo esame, e questo per gli uffizi fatti
» dal P. Commissario col Sig. Cardinale Barberino, che da
» se stesso senza la Congregazione l'ha fatto liberare, per-
» chè possa riaversi dai disagi e dalle sue indisposizioni
» solite che lo tenevano continuamente travagliato. Dà an-
» che intenzione il medesimo Padre Commissario di volersi
» adoperare, perchè questa causa si stiacci, e vi s'impon-
» ga silenzio; e se s'otterrà sarà un abbreviare il tutto,
» e liberar molti da fastidii e pericoli (1). »

112. Il Commissario, che continuava a favorire Galileo, lo ebbe visitato in casa l'Ambasciatore, a fine di sollecitare il termine della causa. Scrivea il Niccolini ai 3 di maggio: « E perchè il Signor Galilei desidera che si
» venga all'ultima terminazione della sua causa, il P. Com-
» missario del Santo Ufficio gli ha data qualche inten-

(1) Venturi, Memorie tom. 2. pag. 164.

» zione di venire a questo fine a trovarlo, continuando
» verso questo negozio di farci tutti i piaceri possibili, e
» di mostrarsi benissimo inclinato verso cotesta serenis-
» sima casa, siccome io non lascio di fare ogni opera per
» conservarli ed augmentarli questa buona disposizione (1). »

113. Ai dieci di maggio si procedette al terzo costituto. Fu perciò obbligato Galileo a rendersi al S. Officio, ove dal Commissario gli fu assegnato il termine di otto giorni a fare le sue difese, *si quas facere vult, et intendit.* Rispos' egli; « Io ho sentito quello che Vostra Paternità
» ha detto e le dico in risposta che per mia difesa, cioè
» per mostrar la sincerità e purità della mia intentione,
» non per scusare affatto l'haver io ecceduto in qualche
» parte, come ho già detto, presento questa scrittura con
» una fede aggiunta dal già Emo Sig. Card. Bellarmino
» scritta di propria mano del medesimo Sig. Cardinale. Del
» rimanente mi rimetto in tutto e per tutto alla sola pietà
» e clemenza di questo Tribunale; *Et habita ejus subscri-*
» *ptione fuit remissus ad domum supradicti oratoris serenissimi*
» *Magni Ducis* » (proces. pag. 77. t°. et 78). In questa scrittura cercò egli giustificare il suo silenzio intorno all'intimatogli precetto del Bellarmino: egli così comincia ...
« domandato, se havevo significato al Padre Rmo Maestro
» del Sacro Palazzo il comandamento fattomi privatamente
» circa 16 anni fa d'ordine del S. Officio di *non tenere*,
» *defendere*, *vel quovis modo docere* l'opinione del moto
» della terra, e stabilità del sole, risposi, che nò. E per-
» chè non fui più interrogato della causa del non l'haver
» significato, non hebbi occasione di soggiugner' altro.
» Hora mi par necessario il dirla per dimostrare la mia
» purissima mente, sempre aliena dall' usar simulazione o
» fraude in nessuna mia operazione (2). » Ne attribuisce la causa primieramente ai suoi poco bene affetti, i quali avendo sparso voce com' egli fosse stato obbligato di ab-

(1) Venturi, Memorie tom. 2. pag. 165. — (2) Process. pag. 81.

biurare quella teorica aveano dato a lui motivo di doversi giustificare col provocare l'attestazione, che smentiva quella loro asserzione. Che poi non avendo letto nello scritto del Bellarmino la particola *quovis modo docere*, egli credea che nel decreto del S. Officio neppur si leggesse, talchè non fosse stato l' intimatogli precetto dissimile, anzi lo stesso che il decreto della Congregazione dell' Indice. E pareagli restare da ciò assai ragionevolmente scusato del non avere notificato al suddetto Padre Maestro l' intimatogli precetto. Prima però non a questo motivo ne avea attribuito il silenzio, ma al non sostener' egli nel suo libro l' opinione copernicana. A rinforzare il suo dire, com' egli fosse persuaso che quel precetto era uguale, anzi una cosa stessa col decreto dell' Indice, aggiugne; « Che poi stante che » il mio libro non fosse sottoposto a più strette censure » di quelle alle quali obbliga il decreto dell' Indice, io » abbia tenuto il più sicuro modo, e il più condecente » per cautelarlo, et espurgarlo da ogni ombra di mac» chia, parmi essere assai manifesto, poichè lo presentai » in mano del Supremo Inquisitore in quei medesimi tempi » che molti libri scritti nelle medesime materie venivano » proibiti solamente in vigore del detto decreto. Da questo » che dico mi par di poter fermamente sperare, che il » concetto d'haver' io scientemente e volontariamente tra» sgredito ai comandamenti fattimi sia per esser rimosso » dalle menti degli Eminentissimi e prudentissimi giudici » in modo che quei mancamenti che nel mio libro si veg» gono sparsi, non da palliata, e men che sincera inten» zione siano stati artificiosamente introdotti, ma solo per » vana ambizione e compiacimento di comparire arguto » oltre al comune dei popolari scrittori, inavvertentemente » scorsomi dalla penna » (Process. pag. 81 t°.). Termina questa difesa, scritta di sua mano, coll' implorare commiserazione dal tribunale. Difesa che non giustificava la sua inobbedienza, perchè, come abbiamo già dimostrato, egli non ignorava le condizioni colle quali fugli ac-

cordato il permesso di stampare il suo dialogo; ma quelle condizioni non furono adempiute, ed estorto fu il permesso.

114. Il quarto costituto del 21 di giugno, avendolo riferito quando io favellava dell'esame dell'intenzione, solo di sua condanna mi resta a parlare. Della quale per decreto del 30 di giugno 1633 ne fu mandata copia all' Inquisitore di Firenze, affinchè la facesse leggere nella Congregazione, *velo levato*, alla presenza dei Consultori ed officiali del S. Officio, chiamativi ben' anche i professori di filosofia e matematica della medesima città. E ne fu ordinata la trasmissione ai Nunzi Apostolici e agl' Inquisitori, principalmente di Padova e di Bologna, che dovessero notificarla ai loro vicari e diocesani, affinchè pervenisse a notizia di tutti i professori di filosofia e matematica. In quella sentenza si dice, come Galileo sino dal 1615 fosse stato denunziato al S. Officio seguace della dottrina del sole stabile nel centro del mondo, e della terra mobile anche di moto diurno; e che in alcune sue lettere sulle macchie solari vera indicava quella dottrina, e ad eluderne le obbiezioni glossava a seconda del proprio sentimento la Scrittura sacra. Finalmente che in un suo scritto (alludesi alla già rammentata lettera diretta da Galileo al Padre Castelli) si conteneano varie proposizioni opposte al vero senso e all' autorità della Scrittura. Pertanto volendo il tribunale del S. Officio provvedere e riparare al disordine e al danno che risentiva la fede, furono di ordine del Papa, e dei Cardinali componenti la suprema ed universale Inquisizione, le proposizioni della stabilità del sole e mobilità della terra qualificate eretiche, erronee in fede, ed assurde in filosofia. Desiderandosi però di procedere con benignità verso di Galileo, fu decretato nella Congregazione dei 25 febbraio 1616, che il Card. Bellarmino dovesselo ammonire, ed ordinargli di lasciar quella dottrina, e ricusando di obbedire, avrebbelo il Commissario del S. Officio precettato, anche con minaccia di carcere, a più non difen-

derla, a non insegnarla nè in voce nè in iscritto, e a più non trattarne; e così fu eseguito da sua Paternità unita al notaro e ai testimoni alla presenza del Cardinale suddetto. Galileo, promesso che ebbe di obbedire, fu licenziato. E a fine poi non andasse più oltre serpendo quella perniciosa dottrina in grave pregiudizio della cattolica verità, era stato emanato decreto dalla Congregazione dell'Indice, con cui proibivansi tutti i libri che ne trattavano. A onta di queste proibizioni era uscito alla luce il famoso e celebre Dialogo de' due massimi sistemi del mondo, in cui Galileo con vari raggiri si argomentava di persuadere che ivi lasciava detta opinione come indecisa e la contraria non improbabile. Che finalmente convinto di avere più volte disobbedito al fattogli precetto, e rendutosi con ciò veementemente sospetto di eresia, era stato obbligato di abbiurare quella dottrina, proibito il suo libro del dialogo, condannato esso per tempo al carcere del S. Officio ad arbitrio dei Cardinali Inquisitori, e penitenziato a recitare per tre anni una volta la settimana i setti salmi penitenziali. Le quali pene e penitenza potessero essere moderate, commutate, o in parte o interamente abrogate dai suddetti Cardinali della Inquisizione. Tale è il contenuto della sentenza pronunciata contro di Galileo.

115. A Galileo, che in vigore di detta sentenza era stato condannato al carcere del S. Offizio, commutatogli poi nel palazzo Granducale situato in Roma alla Trinità dè Monti, fu fatta grazia dal Papa di potersi di là trasferire in Siena, come a luogo di sua relegazione, nel palazzo di quell' Arcivescovo Monsig. Piccolomini; e vi si debba condurre *recto tramite*, e giuntovi appena, si presenti subito a quel Monsignore, e resti presso lui, eseguisca quanto egli gli comanderà, e non parta da quella città senza l'ordine della Congregazione del S. Officio.

116. Il suddetto decreto dè 30 giugno è latino, latina è la sentenza riferita nell'Almagesto del Riccioli, ma italiana la produsse il Venturi alla pag. 170 del secondo volume

delle sue memorie, che così l'avea trascritta dall' Anticopernieo cattolico 1644. Le lettere che il Niccolini dirigea al Cioli prima di questo decreto, e della intimazione della sentenza, confermano il contenuto dell' uno e dell' altra. Tornando a maggiore autenticità della storia lo trascrivere i documenti anzichè riferirne il sentimento, continuo a dare le lettere tali che le presenta la stampa. Scrivea adunque il Niccolini al Cioli ai 26 di giugno; « Il Sig. Galileo fu » chiamato lunedì sera al S. Uffizio, ove si trasferì martedì » mattina conforme all' ordine, per sentire quel che po- » tessero desiderare da lui, ed essendo stato ritenuto, fu » condotto mercoledì alla Minerva avanti alli Signori Car- » dinali e Prelati della Congregazione dove non solamente » gli fu letta la sentenza, ma fatto anche abiurare la sua » opinione. La sentenza contiene la proibizione del suo » libro, come ancora la sua propria condannazione alle » carceri del S. Uffizio a beneplacito di S. S., per essersi » preteso che egli abbia trasgredito al precetto fattogli » 16 anni sono intorno a questa materia, la quale con- » dannazione gli fu subito permutata da S. B. in una rele- » gazione o confine al giardino della Trinità dè Monti, dove » io lo condussi venerdì sera, e dove ora si trova per » aspettar quivi gli effetti della clemenza della Santità » sua... (1). »

117. Chiedea Galileo che il luogo fissatogli in Roma per carcere cambiato gli fosse in altro, di dove più agevole gli si rendesse di dar direzione ai nepoti; l' istanza è in questi termini: « Beatissimo Padre. Galileo Galilei supplica humilissimamente la Santità Vostra a volerli com- » mutare il luogo assegnatogli per carcere in Roma in un » altro simile in Fiorenza dove parrà alla Santità Vostra, » e questo per ragione d' infermità, et anco aspettando » l' Oratore una sorella sua di Germania con otto figliuoli, » a' quali difficilmente potrà essere da altri recato aiuto

(1) Venturi, Memorie tom. 2. pag. 167

» et indirizzo. Il tutto riceverà per somma grazia dalla
» Santità Vostra. Quam Deus etc. » (process. pag. 453).
Il Niccolini a farsi merito col Granduca, come se ai soli officì suoi fosse dovuta la grazia fatta a Galileo, nello scriverne ai 3 di luglio al Cioli, di questa supplica non fece motto; solo di avere insistito presso Sua Santità, a fine di ottenere a Galileo una diminuzione di pena gli parla. Il decreto del 30 giugno concerne la pubblicazione della sentenza, e l'acconsentita istanza. Tuttavia anche in questo non si possono non riconoscere le premure del Niccolini, e forse la grazia si dovette in gran parte ad esse, mentre ebbe in risposta dal Papa « . . . che sebbene era un poco presto il
» diminuirgli la pena, che nondimeno s' era contentata di
» permutargliela prima nel giardino di S. A., ed ora a mia
» intercessione, in riguardo dell' autorità del Padron Sere-
» nissimo, che potesse arrivar sino a Siena per star quivi in
» qualche Convento a beneplacito. Io istavo che potesse,
» subito cessato il sospetto del contagio, trasferirsi costà
» per starsene pur relegato alla sua villa, ma le parve
» troppo presto; ed io allora le proposi, che l'avrebbe po-
» tuto gratificare di starsene appresso a Monsig. Arcive-
» scovo Piccolomini; le piacque la proposizione, e mi
» disse di contentarsene, ancorchè la Congregazione non
» ne sapesse niente; ma che avvertisse di non vi far conver-
» sazione in conto alcuno, comandandomi di darne parte
» al Sig. Card. Barberino, come feci, impetrando da van-
» taggio da S. E. che potesse anche andare in Duomo ai
» divini officii. Pensa poi S. B. di permettergli fra qualche
» tempo, che se ne vada alla Certosa di Firenze; dicendo
» che bisogna far pian piano, ed abilitarlo a poco a poco;
» e qui non replicai niente per non vi far impegnare in-
» nanzi tempo la Santità Sua; poichè si potranno usare
» quelle diligenze, ch' egli vorrà quando pretenda di ri-
» correre a nuova grazia.... (1). » Poi scriveа ai 10 di luglio

(1) Venturi, Memorie tom. 2. pag. 167.

che Galileo era partito per Siena; « Il Sig. Galileo partì per » Siena mercoledì mattina con assai buona salute, e da » Viterbo ci scrive, che avea camminato quattro miglia » a piedi con un tempo freschissimo (1). » Eguale camminata non avrebbe potuto fare, ove avess'egli subìto la tortura. Ogni pagina del processo, anche la meno interessante, condanna allo spregio i nemici della Inquisizione convinti di replicate menzogne.

118. Galileo, annoiato del soggiorno di Siena per la rigidezza del verno, o piuttosto spinto da vivo desiderio di rivedere Firenze, instava di fare ad essa ritorno. Il Papa nella Congregazione del S. Officio del giorno primo dicembre 1633 annuiva alla inchiesta con questo decreto; « Si abilita Galileo di soggiornare nella sua » villa, purchè vi stia come in una solitudine, nè vi chia- » mi gente, e venendo non l'ammetta a discorsi (2). » Già vedemmo darglisi licenza che rendendosi a lui degli stranieri cattolici, potesse riceverli, ma non intertenerli della opinione copernicana; così devesi interpretare anche il presente divieto diretto ad impedire che la sua villa non divenisse luogo di convegno ai suoi partigiani per ivi filosofare a loro capriccio, come fu accusato di aver fatto in Siena. In un ricorso diretto ai Cardinali del S. Uffizio, si dicea; « Il Galileo ha seminato in questa città opinioni » poco cattoliche, . . . le quali potriano produrre frutti » perniciosi » (process. pag. 547). E che tale interpretazione convenga darsi al decreto, lo possiamo conghietturare non solo dalla lettera del 14 febbraio 1634 al Cav. Buonamici da Prato, alla quale Galileo dà termine col dire: « Starò dunque aspettando le persone, e frattanto i co- » mandamenti loro desideratissimi . . . ; » ma molto più da quella del Niccolini dei 3 dicembre 1633, che scrivea

(1) Venturi l. c. pag. 169.

(2) « Conceditur habilitatio in ejus Rure, modo tamen ibi ut in solitu- » dine stet, nec vocet eo, nec venientes illuc, recipiat ad collocutiones. » (process. pag. 535 t.).

al Cioli: « Non ho mancato di servir tuttavia al Sig. Galilei, e mentre Sua Santità per la scritta sua indisposizione
» non è potuta intervenire nella Congregazione del S. Uffizio, ho continuato di raccomandarlo alla protezione del
» Sig. Card. Barberino, e ad altri del medesimo tribunale.
» Finalmente giovedì mattina S. B. v'intervenne, e Monsignor Assessore d'ordine del medesimo signor Cardinal
» Barberino propose il negozio, e S. S. si contentò, che se
» ne potesse andare ad abitare alla sua villa fuori di Firenze, e quivi trattenersi fino a nuovo ordine; ma però
» senza fare accademie, ridotti di gente, magnamenti, o
» altre simili dimostrazioni di poca riverenza; perchè in
» effetto avendo egli ancora bisogno dell'intera grazia, è
» necessario di procurarsela colla pazienza, e col starsene
» ritirato piuttosto che con troppa libertà irritare il Papa
» e la Congregazione: e perchè S. B. ha ordinato a quest' Assessore di parteciparmi tutto questo per avvisarglielo, ne do parte a lui ancora con quest' ordinario: ed
» intanto a V. S. illustrissima bacio le mani (1). » Avendo poi scritto Galileo ai 9 dicembre 1633 a Geri Bocchineri, gli parlava di questa sua istanza, che temea non sarebbe acconsentita; non avea per anche ricevuto il suddetto decreto; « Sto aspettando, *scrivea*, qualche risoluzione di Ro-
» ma, ma non buona (2). » Il Niccolini antecedentemente a questa istanza, cioè ai 13 Novembre, avea supplicato il Papa di permettere a Galileo il ritorno a Firenze, a cui Sua Santità avea risposto, « che vedrebbe quel che si potesse
» fare, e che ne discorrerebbe in Congregazione del S. Uffizio; ma che intanto mi faceva sapere ch'ella aveva notizia che vi erano alcuni che scriveano in difesa della sua
» opinione. Io replicai di poter' assicurar S. B. che queste
» cose non succedevano di sua partecipazione o commissione, e che io la supplicavo a restar servita di compia-

(1) Venturi, Memorie tom. 2. pag. 170. — (2) Galilei, opere tom. VII, pag. 39, ediz. fior. 1848.

» cersì, che i delitti degli altri non gli nuocessero. Re» plicò di non saper ch' egli vi avesse parte (1). » Finalmente Galileo trasferitosi da Siena alla nuova relegazione in Arcetri sua villa, di questo favore rendea grazie al Card. Barberini, dalla mediazione di cui lo riputava ottenuto. Così gli scrivea ai 17 dicembre del 1633; la lettera è autografa e inedita. (proc. pag. 541)

« Eñio et Rño Sig. e Padrone mio Colño

» Mi è sempre stato noto con quale affetto V. Em.
» habbia compatito gli avvenimenti miei, et in particolare
» di quanto momento mi sia stata ultimamente la sua inter-
» cessione nel farmi ottener la grazia del ritorno alla quiete
» della villa da me desiderata. Questo e mille altri favori,
» in ogni tempo ricevuti dalla sua benigna mano, con-
» fermano in me il desiderio non meno che l' obbligo di
» sempre servire, e riverire l' Eñza Vostra, mentre si com-
» piaccia di honorarmi di qualche suo comandamento: nè
» altro potendo di presente gli rendo le dovute grazie della
» ottenuta grazia da me sopramodo desiderata; e con ri-
» verentissimo affetto inchinandomegli gli bacio la veste,
» augurandogli felicissimo il Natale santissimo.
» Dalla Villa d' Arcetri li 17 di dicembre 1633.
» Di Vostra Signoria Eminentissima e Rña
» Humilissimo et Obbño Servitore
» Galileo Galilej. »

119. Assoggettando ora ad esame la sentenza pronunciata contro di Galileo, la quale inasprì gli animi di molti irragionevoli sapienti contro la Inquisizione, rimproverata da essi d' intemperato rigore, accagionata di biasimevole ignoranza nella scienza astronomica, e schernita per ammissione di pregiudizi religiosi; non possiamo, a rendere

(1) Venturi, Memorie tom. 2. pag. 169.

il debito elogio alla giustizia, sapienza, e moderazione della stessa Inquisizione, non affermare non esservi forse mai stato nè così giusto nè così sapiente atto giudiziario che qnesta sentenza. La quale sentenza avendo avuto per iscopo il colpire le replicate trasgressioni di Galileo al precetto fattogli dal Card. Bellarmino nel 1616 alla presenza del P. Michelangelo Seghizi da Lodi Commissario del S. Officio, del Capo Notaro, e dei testimoni per ordine del Papa e di tutta la Congregazione del S. Officio, di abbandonare del tutto l'opinione della immobilità del sole e del moto della terra, la quale in seguito non dovesse egli più tenere, insegnare, e difenderla nè in voce nè in iscritto; Galileo si sottomise a questo precetto e di nuovo promise di obbedirlo; la quale promessa avendo più volte fallita, si rendè colpevole di grave trasgressione, e perciò meritevole di non leggiera punizione. A torre ogni sospetto di parzialità verso la Inquisizione rimetto il leggitore alla dissertazione del ginevrino Maillet du Pan, inscrita nella rivista letteraria di Ginevra del 1784 contro Voltaire e gli enciclopedisti di Francia, nella quale si ribattono le ingiurie che certi cattivi scrittori sogliono vomitare contro la Inquisizione quando cade il discorso sopra Galileo, il quale nella sua causa, afferma quel protestante, ebbesi tutti i torti. Il Venturi di questa condanna scrivea alla pag. 199 del secondo volume delle sue Memorie ne' termini seguenti; « ... Imperciocchè, o si vuole » che codesti tribunali esercitassero sul nostro Matematico » un' autorità legittima e regolare, o no. Nel primo caso » egli colla stampa del suo Dialogo si era messo (se parliamo a tutto rigore) dalla banda del torto; e però fece » il proprio dovere in rassegnandosi alla volontà de' suoi » giudici ed offerendosi pronto alla ritrattazione. »





STORIA

DELL' AUTOGRAFO MANOSCRITTO DEL PROCESSO DI GALILEO

120. Espedito ciò che a difesa della verità dovea io dire sulla condanna di Galileo; or del manoscritto originale del suo processo mi giova il parlare, poichè di un monumento di storia, quale egli è, non si debbono tacere le vicende che lo risguardano. Avendomi Pio VII di s. m. sino dai 19 di aprile del 1814 destinato suo commissario in Parigi a rivendicarvi gli oggetti, che di proprietà della santa Sede colà esisteano; fra gli altri, di cui fui sollecito richieditore, uno egli era il processo di Galileo. A non stancare il leggitore con lunghi e superflui ragionamenti, compendierò per quanto mi sia possibile la storia del manoscritto suddetto. Il trasporto da Parigi in Roma degli Archivi delle Romane Congregazioni non era stato interamente eseguito nel 1815, poichè la stagione invernale mi avea fatto soprassedere ad ulteriori invii di carte. Pio VII, a levar di mezzo ogni indugio, che al ritorno sollecito dei rimanenti Archivi si frapponea nominommi nel 1817 per la terza volta suo commissario in Parigi. Il Card. Consalvi diemmi a nome di Sua Santità lettera credenziale, che mi autorizzasse nella mia rappresentanza presso il Duca di Richelieu, allora Ministro degli affari esteri di Luigi XVIII. Gli chiesi udienza ed egli mi accolse con quella urbanità che caratterizza l'educazione francese. Individuandogli i

vari reclami per cui Sua Santità mi avea nuovamente spedito a Parigi, gli feci conoscere che quello del processo di Galileo non era degli ultimi. Non era però allora nuovo reclamo, poichè era stato da me richiesto sino dai 6 di novembre 1814, e in seguito rinnovatane più volte la inchiesta. Quella mia lettera fu diretta al Ministro dell' Interno (1), a cui fec' egli dar risposta agli 11 dello stesso mese (2), dicendomi dover' io richiedere quel monumento al conte di Blacas Ministro della Casa del Re, siccome era nella sua dipendenza la Biblioteca che lo possedea. Scrissi adunque al Blacas (3), che rispondeami ai 2 dicembre 1814,

(1) Paris, le 6 Novembre 1814.

D'après l'arrêté de l'ancien Gouvernement français de transporter de Rome à Paris toutes les Archives, plusieurs monuments furent enlevés, et envoyés séparément au Ministre des Cultes Mr. le Comte Bigot de Prèameneu.

Du nombre de ces objets se trouvairent les parchemins qui regardent les Templiers, la bulle d'excomunication fulminée par Sa Sainteté contre Napoléon, le diurnal original des Pontifes Romains, l'impression du dit Diurnal faite par Olsthein, et le procès de Galilée.

Ces objets ont été rendus au Garde des Archives pontificales à réserve du procès, et de l'impression de l'Olsthein. C'est ainsi, Monseigneur, que je m'adresse à V. E., afin qu'Elle ait la complaisance de me faire remettre ces monuments, dont je ne pourrais jamais me dispenser de réclamer le recouvrement. Et avec respect je suis

Votre très-humble, et très-obéiss. Serviteur
M. Marini

(2) Paris, l'11 Novembre 1814.

Le Conseiller d'Etat, Directeur de Correspondence Benoit, à Monsieur Marino Marini Garde des Archives pontificales.

Le Ministre a reçu, Monsieur, la lettre que vous lui avez écrite pour lui demander de vous faire remettre le Procès de Galilée et le Diurnal des Pontifes Romains qui ont été détachés du reste des Archives Pontificales et qui existent dans la Bibliothèque de Sa Majesté.

Son Ex. me charge de vous faire remarquer qu'Elle ne peut ordonner la remise de ces objets, puisque la Bibliothèque où ils sont déposés ne depend point de son Ministère. Elle vous engage á adresser votre réclamation à Mr. le Ministre de la Maison du Roi.

J'ai l'honneur d'être, Monsieur, avec une considération distinguée,

Votre très-humble Serviteur
Benoit

(3) Paris, le 20 Novembre 1814.

A Son Eccellence Mr. le Comte de Blacas Ministre de la Maison du Roi.

Monseigneur; le décret du 19 Avril 1814 rend au St. Siége ses Archives

che mi avrebbe fatto conoscere il risultamento delle ricerche, che a tal' uopo avrebbe fatto praticare (1). Nel suo dispaccio poi de' 15 dicembre davami assicurazioni non dubbie del ricuperamento di quel manoscritto, di cui a Pio VII tanto stava a cuore il riacquisto. In questi termini mi scrivea; « In seguito delle eseguite indagini, Signore, non esiste nelle Biblioteche private del Re che una sola delle opere che voi richiedete come facenti parte degli Archivi Pontificii: questa è il Processo di Galileo. Do ordine che sia depositata nelle mie camere, e mi recherò a piacere di rimetterla io stesso nelle vostre mani (2). Lo ringraziai di

entièrement. Le procès de Galilée et le diurnal des Pontifes Romains imprimé par Olsthein appartiennent aux dites Archives, et retranchés d'elles, je ne sais pas par quel ordre.

J'ai réclamé ces deux monuments de Son Ex. le Ministre de l'Intérieur: il m'a renvoyé à V. Ex., comme des monuments existant dans la Bibliothèque de Sa Majesté.

Je la prie donc qu'en conséquence du dit décret, Elle ait la bonté d'ordonner que les dits monuments me soient remis.

Je suis avec respect,

Votre très-humble et très-obéiss. Serv.
M. Marini

(1) Paris, le 2 Decembre 1814.

A Monsieur Marino Marini Garde des Archives pontificales

J'ai reçu, Monsieur, la lettre que vous m'avez écrite pour réclamer le Procès de Galilée et le Diurnal des Pontifes Romains, comme faisant partie des Archives pontificales qui doivent être rendues au St. Siège en vertu de l'Arrêté du 19 avril dernier.

Vous m'annoncez que Mr. le Ministre de l'Intérieur auquel vous vous étiez d'abord adressè, vous a repondu que ces pieces se trouvaient dans la Bibliothèque de Sa Majesté.

Je donne des ordres pour en faire faire la recherche, et je m'empresserai de vous en faire connaître le résultat.

Je suis très-parfaitement,

Votre très-humble serviteur
Blacas

(2) Paris, le 15 Dec. 1814.

A' Monsieur Marino Marini Garde des Archives pontificales.

D' après les renseignements que j'ai fait prendre, Monsieur, il n'existe dans les Bibliothèques particulières du Roi qu'un seul des deux Ouvrages que vous réclamèz comme faisant partie des Archives pontificales: *C'est le Procès de Galilée.*

queste sue premure (1). Ma ch' il crederebbe, ove non si voglia sospettare della buona fede del Blacas, che queste speranze, queste assicurazioni si dileguassero come nebbia al sole! Eravamo sul declinare del gennaio, e il Blacas non mandava ad effetto il contenuto dell' ultimo suo dispaccio. Questo ritardo m' increscea non poco, perchè lo temea foriere di quanto accadde. Pertanto con lettera de' 28 gennaio 1815 gli dicea, che in conformità del suo dispaccio io mi era renduto più volte alla sua abitazione per riavere il processo in questione. Che di nuovo pregavalo destinarmi il giorno di udienza, in cui sarebbesi eseguita questa restituzione (2). Egli con risposta del 2 di

Je donne des ordres pour que cet Ouvrage soit déposé en mon hôtel, et je me ferai un plaisir de le remettre moi-même entre vos mains.

Quant au *Diurnal des Pontifes Romains*, cet Ouvrage n'existant dans aucune des Bibliothèques particulières du Roi, je présume que doit se trouver ou dans la grande Bibliothèque Royale, ou dans les Archives de l'Etat; et dans ce cas, je ne puis que vous inviter, à adresser votre demande à Mr. le Ministre de l'Intérieur.

Je suis, Monsieur, très parfaitement à vous,

Blacas.

(1) Paris, 16 Decembre 1814.

A Son Excellence Mr. le Comte de Blacas, Ministre de la Maison du Roi.

Je fais mille remerciments a V. Ex. des soins, qu' Elle a bien voulu se donner pour le recouvrement du Procès de Galilée, que j'avais réclamé.

Puisque Elle-même veut avoir la bonté de me le remettre, j'attends le jour qu'il plaira à V. Ex. de me fixer, où je puisse avoir l'honneur de me rendre auprès d'Elle,

Je suis avec respect,

Votre très-humble et très-obéiss. Serviteur
M. Marini.

(2) Paris, le 28 Janvier 1815.

A Son Excellence Mr. le Comte de Blacas Ministre de la Maison du Roi.

En conséquence de la lettre de V. Ex. du 15 Décembre dernier je me suis rendu a son hôtel plusieurs fois a l'heure qu' Elle m' avait indiquée pour avoir l'honneur de me lui présenter.

L'objet de l'audience dont V. Ex. me voulait honorer était la remise du Procès de Galilée, qu'Elle voulait avoir la complaisance de me faire de ses

febbraio mi esternò dispiacere del mio incomodo di essermi renduto più volte alla sua abitazione, senza che mi avesse potuto ricevere. Aggiugnea, che il Re avea desiderato di leggere il processo di Galileo; e che essendo allora nel gabinetto di Sua Maestà, egli era dispiacente di non potermelo nell'istante restituire; ma subito che Sua Maestà glielo avesse rimesso, sarebbesi fatto un piacere di farmelo sapere (1).

121. Il Blacas partiva per alla volta di Roma; ma questa sua partenza in niun modo costernommi, talchè ai 22 di ottobre scrissi lettera al conte di Pradel, sostituitogli temporariamente nel ministero della casa del Re, e vi rinnovava con molta energia la passata inchiesta Rispondeami ai 6 di novembre 1815 (2). di aver fatto con gran diligenza

propres mains. C'est ainsi que je ne dois pas Lui paraitre importun si je la supplie de nouveau de me fixer le jour de la dite audience.

Je suis très respectueusement,

Votre très-humble, et très-obéiss. Serviteur
M. Marini.

(1) Paris, le 2 Fevrier 1815.

A Monsieur Marino Marini, Garde des Archives pontificales.

Je suis fâché, Monsieur, qne vous ayez pris la peine de passer plusieurs fois á mon hôtel, sans que j'aye pu vous recevoir.

Le Roi a désiré parcourir le *Procès de Galilée*. Il est dans le Cabinet de Sa Majesté; et je regrette de ne pouvoir vous le rendre sur le champ; mais aussitôt qu' Elle me l' aura rendu, je m' empresserai de vous le faire savoir.

Je suis avec nne parfaite considération,

Votre très-humble Serviteur
Blacas.

(2) Paris, le 6 Nov. 1815.

A Monsienr Marino Marini, Garde des Archives pontificales.

J' ai reçu, Mosieurs, la lettre que vous m' avez fait l'honneur de m'écrire pour réclamer le Procès de Galilée, comme objet appartenant aux Archives pontificales. J' ai fait rechercher cet ouvrage avec le plus grand soin, et toutes les recherehes ont été inutiles; mais comme Monsieur le Comte de Blacas en a eu eonnaissance, il serait possible qu'il peut donner les indications nécessaires pour le retronver: je viens de lui écrire en conséquence.

Agréez, Monsieur, les assurances de ma parfaite consideration,

Votre très-humble Serviteur
Comte de Pradel.

ricercare quel processo, ma ogni indagine era stata inutile. Che il conte di Blacas potendo dare opportuni schiarimenti a rinvenirlo, a tal fine avrebbegli scritto. Tuttavia ogni industria a rivendicare questo monumento non sortì alcun buon effetto; siccome nè il Blacas, nè gli altri ministri, sebbene fossero tenuti, in forza del decreto del 6 aprile 1814 emanato per ordine di Luigi XVIII dal suo Luogotenente Conte d'Artois, a restituire alla santa Sede tutti i suoi monumenti, non mandarono ad effetto la restituzione del processo, giustificandone il rifiuto col dire, che, unitamente ad altre carte esistenti nel gabinetto del Re, fosse stato arso nella notte della fuga da Parigi del medesimo Re. Talchè avendo io allora prestato intera fede a questa asserzione, dubitai poi che quanto negli anni susseguenti pubblicava il Venturi di quel processo non fosse tratto dall'apografo, che ne avea fatto fare l'Assessore del S. Officio, Monsig. Malvasia, a donarne il Sig. Alquier incaricato di affari del Governo francese in Roma. Tuttavia nel mio ritorno a Parigi nuovamente nè intertenni il conte di Pradel, (1) il quale agli 11 di agosto 1817 lo evase col

(1) Paris le 2. Août 1817.

A. S. E. Monsieur le Comte de Pradel Ministre par intèrim de la Maison du Roi.

Sa Sainteté m'a envoyé de nouveau à Paris pour réclamer, entre autres choses, les papiers du defunt Card. Caprara, dont une partie, savoir les Registres, sont maintenant déposés aux Archives du Louvre. Je m'adresse a V. E. pour qu'Elle veuille bien me les faire remettre. Ces papiers doivent faire partie des Archives du Vatican, et Sa Sainteté tient beaucoup à ce qu'ils soient rendus. A cette occasion j'ai l'honneur de rappeler a V. E. l'affaire du procès de Galilée; Elle ne doit, peut être, pas avoir oublié que dès le 6. Novembre 1815, Ell'eut la complaisance de m'apprendre qu'Elle venait d'écrire à Monsieur le Comte de Blacas pour en avoir les indications nécessaires. Je ne doute nullement qu'Elle ait été mise a même de retrouver ce procés, que Monsieur le Comte de Blacas dans la lettre du 15 décembre 1814 me dit être dans la bibliothèque particuliere du Roi, et qu'il voulait le remettre dans mes mains. Je prie V. E. de me le faire remettre aussi, parce que S. S. ne tient pas moins à recouvrer ce monument, que tous les autres qui lui appartient. Si tout-fois il plaisait à S. M. de garder ce manuscrit parmi les autres des ses bibliothèques, Elle pourrait Elle-même en faire la demande a S. Sainteté. Pour moi je ne peux que m'acquitter

ripetermi, che nel ministero della casa del Re non esistea alcuno degli oggetti da me richiesti. Ma ch' essendo probabile si rinvenissero negli Archivi del Louvre, i quali dipendeano dal Ministro Guardasigilli, il Barone Pasquier, a lui esponessi la commissione datami da Sua Santità. (1).

122. Ma come niuna mia inchiesta di quel processo era stata favorevolmente corrisposta, così ad assicurare a quelle che io fossi per fare di nuovo il risultamento di cui erano lo scopo, chiesi udienza al conte di Cazes Ministro di Polizia, che la mi accordò ai 18 dello stesso mese. Il motivo principalissimo che m' indusse a interessare questo Ministro nè miei reclami, fu il potersi sospettare, che quel processo fosse stato sottratto; e allora niun altri meglio di lui potea essere messo a giorno della verità di questo fatto, niun altri più sollecitamente provvedervi. Fui graziosamente accolto dal Cazes, e promisemi secondare a tutta sua possa la mia inchiesta. Non dispiaccia al cortese leggitore, che io devii alquanto dall'argomento galileano per intertenerlo di questa udienza.

123. Dopo un lungo ragionamento del processo, il

des ordres reçus du Saint Père, et regretter de n'avoir pas encore le manuscrit en quéstion dans mes mains. Je suis avec haute considération,

Trés-humble, et trés-obeiss. serviteur

Marino Marini.

(1) Paris le 11 Août 1817.

A Monsieur Marini Commissaire extraordinaire de S. S. à Paris.

J' ai reçu, Monsieur, la lettre que vous m' avez fait l' honneur de m'écrire sous la date du 2 de ce mois. Il m' eût été fort agréable de satisfaire à la demande qu'elle a pour objet; mais d'aprés les recherches les plus exactes, on a reconnu qu'il n'existait au Ministère de la Maison du Roi aucune des piécès, que vous réclamez. Il serait possible que'elles fussent aux Archives du Louvre, et comme cet établissement vient d'être placé dans les attributions de Monsieur le Garde des sceaux, je ne puis que vous inviter à vous adresser à Monsieur le Baron Pasquier, pour l'exécution des ordres dont S. S. vous a chargé. Je regrette, Monsieur, de ne pouvoir contribuer à vous être directement utile dans cette circostance, et vous prie de recevoir l'assurance de ma considération tres-distinguée,

Le Directeur général du Ministère ayant le porte-feuille

Comte de Pradel.

Cazes introdusse quello de' reclami già eseguiti delle opere di scultura, e de' manoscritti e museo numismatico della biblioteca Vaticana, e de' manoscritti di quella dell' Istituto di Bologna. Egli dissapprovò altamente che Canova ed io maggior copia di monumenti non avessimo lasciata nella regia biblioteca, e nel museo parigino di quella che ne fu lasciata. Che i commissari degli Alleati assai più generosi erano stati di noi. Or' io gli mostrai tutte cose contrarie, poichè la romana generosità si segnalò sopra ogni altra. I Toscani, gli dissi, lasciarono alcune lor dipinture della prima toscana maniera, e il famoso quadro detto la *Madonna della seggiola*; i commissari Austriaci due sole tavole del Tiziano l' una rappresentante la *Coronazione di Spine*, l' altra di Paolo Veronese, le *Nozze di Cana*. Ma la parigina Pinacoteca è debitrice al Canova, e grata gli dovrà essere sempre de' cinquanta preziosi quadri, di cui le fè dono, tra quali da *quattordici del Perugino, otto del Guercino, altri di Guido, dell' Albani, del Barocci, del Tiarini, di Paolo Veronese, del Pintoricchio, del Sassoferrato, di Gherardo delle notti, e di Annibale Caracci, quel suo bellissimo capolavoro rappresentante Cristo nel sepolcro sostenuto dalla Vergine, il quale era in Roma nella chiesa di s. Francesco a Ripa* (Ital. uscente il settembre del 1818 pag. 249. tom. 2.). Il museo parigino fu arricchito dallo stesso Canova di ventidue pezzi di scultura, che se non risentono il pregio dell' Apollo, del Laocoonte, e delle Muse, sono però di mano così maestra, che meritano di essere riguardati come capolavori. *Tra le ventidue marmoree cose da lui non ritolte si annovera la bellissima colossale statua del Tevere, ch' era rispondente a quella del Nilo, e l' altra similmente colossale della Melpomene; e un busto rarissimo di Omero; e le statue sedenti di Traiano, e di Demostene, e ritte, e in toga quelle di Augusto, e di Tiberio; ed il trono nomato di Bacco, e quello di Cerere; ed un candelabro; ed il sarcofago delle Nereidi; e l' altro delle Muse, detto di Campidoglio*, (Italia usc. il settembre 1818 tom. 2. pag. 249). La reale Biblioteca eb-

besi in dono due codici di poesie provenzali, codici pregevolissimi, ove non si vogliano mettere a confronto con quei manoscritti, di cui la biblioteca Vaticana non potea in niun modo restarsi priva. Le querele adunque del Cazes erano inopportune, e ne rimase egli convinto da quanto gli esposi. Finalmente parlammo del museo numismatico vaticano, che in Parigi fu impoverito di molte rarissime medaglie; tra le quali i cinquecento medaglioni di Carpegna ed altre molte. I compensi dati non corrispondevano al sommo pregio delle medaglie mancanti, tuttavia moltissime medaglie d'oro e di altri metalli si rivendicarono alla collezione romana.

124. Non avea ancora il Cazes risposto in iscritto alla mia inchiesta del processo di Galileo, che poi la diedemi ai 4 di settembre, la quale non era che una delle solite inconcludenti evasioni (1). Mi dicea, che le carte appartenenti agli Archivi Pontificii dovean esistere nei locali dipendenti dal Ministro dell' Interno, e che perciò a lui mi dirigessi. Avea io già scritto sin dal 1 di settembre al Ministro Guardasigilli, come io fossi persuaso, che le carte da me reclamate, fra le quali il processo di Galileo, dovessero trovarsi negli Archivi del Louvre: il 4 di settembre rispose, che sino allora non avea esso cognizione che esistessero in

(1) Paris 4 Septembre 1817.

A Monsieur Marini Commissaire extraordinaire du St. Siege.

Monsieur le Commissaire, j'ai reçu avec la lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le premier de ce mois, la note indicative des papiers appartenant aux Archives Pontificales, qui auraient été retenus à Paris. Les établissements où ces papiers peuvent avoir été déposés se trouvant sous la diréction spéciale du Ministre de l'Intérieur, je n'ai pu que lui transmettre votre demande, ainsi que la note qui l'accompagnait. C'est à ce Département que doivent être adressés les demandes ultérieures que vous auriez à faire pour cet objet. Je regrette infiniment de ne pouvoir les remplir d'une maniere plus directe. Agréez, Monsieur le Commissaire, les assurances de ma haute considération,

Le Ministre Secrétaire d'État au Département
de la Police générale
le Comte de Cazes.

quel Ministero le carte reclamate. Il Card. Consalvi mi affrettava di dare compimento alla mia missione, siccome era per rendersi a Parigi Monsig. Zen destinato Nunzio Apostolico a quella Corte, laonde fui necessitato di replicare nel medesimo giorno una seconda lettera al Ministro Guardasigilli, pregandolo della maggior sollecitudine in far' eseguire nel suo ministero le opportune indagini degli oggetti da me richiesti, fra i quali compresi anche il processo di Galileo. Risposemi ai 9 di settembre, che le indagini fatte erano riuscite infruttuose, e che le carte, che doveansi ordinare negli Archivi del Louvre, non davano speranza di migliore risultamento, siccome non contenevano che autografi di atti emanati dal governo francese in tutto il tempo che avea durato la Segreteria di Stato. Che il processo di Galileo non potea rinvenirsi in quegli Archivi, ove non erano mai state depositate carte provenienti da Roma; che dovea essere stato allogato negli Archivi generali del Regno. Spirato il governo napoleonico, il titolo di Segretario di Stato non fu più il distintivo di un sol Ministro, ma a tutti i Ministri fu renduto comune; pertanto s' intenderà perchè il Guardasigilli dicesse nel suddetto suo dispaccio *durante la Segreteria di Stato*.

125. Il processo di Galileo fu da me richiesto di bel nuovo al Duca di Richelieu, quindi al Ministro dell' Interno, il Sig. Lainé, ma non furono mai favorevolmente corrisposte le mie inchieste. Era serbato a Gregorio XVI, di s. m., il rivendicare alla romana letteratura questo manoscritto. Finalmente lo ebbe in suo potere l' immortale Pio IX, che, rendutosi agli 8 di maggio dell' anno corrente agli Archivi Vaticani, ad essi ne fece dono, talchè ove prima stavasi in deposito, vi cominciò a rendere testimonianza della sovrana munificenza. Sino dal momento in cui passò esso nelle mie mani, sino cioè dalla partenza di Roma dello stesso Pontefice, mi accinsi a ritrarne tutto che cospirasse a mettere nel suo vero lume la verità di un fatto, che le varie passioni nello esporlo aveano travisato

per modo a più non lasciarlo riconoscere quale dovea essere in se stesso. Pertanto sino dalla metà dell'anno 1849 ebbi condotto a compimento il lavoro, che su di esso mi era proposto, il quale sino d'allora avrei letto nell'Accademia di Archeologia, e rendutolo di pubblico diritto, se le circostanze lo avessero permesso. In questo frattempo comparvero alcuni articoli su questo stesso argomento in più giornali e riviste letterarie; ma quanto furono essi animati di buono spirito, altrettanto erano digiuni, o piuttosto non conosceano in tutta la sua estensione e verità la storia della galileana vertenza. Quindi è, che se essi non avessero nel pubblico preceduto questo mio scritto, ne avrebbero potuto attignere quelle maggiori cognizioni, che forse non sono inutili, e di cui sono senza lor colpa sprovvisti.



INDICE



NIHIL OBSTAT

P. Augustinus Theiner Teolog. Deputatus.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Patriarcha Constantinopolit. Vicesgerens.

